



Virginia Woolf
Gita al faro



www.liberliber.it

Questo e-book é stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Gita al faro

AUTORE: Woolf, Virginia

TRADUTTORE: Celenza, Giulia

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Romanzi e altro / Virginia Woolf ; a cura
di Sergio Perosa. - Milano : A. Mondadori, 1980. -
XLVII, 1054 p., [4] c. di tav. : ill. ; 17 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 25 maggio 2022

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC016000 FICTION / Classici

DIGITALIZZAZIONE:

Virginia Vinci

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

Liber Liber



Se questo libro ti é piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
PARTE PRIMA	
LA FINESTRA.....	8
1.....	9
2.....	25
3.....	25
4.....	29
5.....	40
6.....	47
7.....	55
8.....	61
9.....	68
10.....	80
11.....	91
12.....	96
13.....	105
14.....	107
15.....	115
16.....	115
17.....	120
18.....	161
19.....	168
Parte seconda	
PASSA IL TEMPO.....	178
1.....	179

2.....	180
3.....	182
4.....	184
5.....	186
6.....	188
7.....	192
8.....	193
9.....	197
10.....	203
Parte terza	
IL FARO.....	205
1.....	206
2.....	213
3.....	221
4.....	229
5.....	240
6.....	254
7.....	254
8.....	257
9.....	264
10.....	265
11.....	269
12.....	284
13.....	291

VIRGINIA WOOLF

GITA AL FARO

Titolo originale: «*To the Lighthouse*»

Traduzione di Giulia Celenza

PARTE PRIMA
LA FINESTRA

«Sì, di certo, se domani farà bel tempo» disse la signora Ramsay. «Ma bisognerà che ti levi al canto del gallo» soggiunse.

Queste parole procurarono al suo bambino una gioia immensa, come se la gita dovesse effettuarsi senz'altro, come se il prodigio che a lui sembrava d'aver atteso per anni ed anni, fosse ormai, alla distanza d'una notte nel buio e d'una giornata sul mare, quasi a portata di mano. James Ramsay; all'età di sei anni, apparteneva di già a quella vasta categoria di gente che non può tener distinte le proprie emozioni, ma lascia che i lieti o mesti presagi del futuro annebbino quanto va realmente accadendo; e poiché per codesta gente, sin dalla prima fanciullezza, qualunque oscillazione nella ruota della sensibilità ha il potere di cristallizzare e fissare il momento su cui un'impressione diffonde ombra o splendore, il bambino, mentre sedeva in terra intento a ritagliar figurine da un catalogo illustrato dei Magazzini dell'Unione Militare, udendo le parole di sua madre, conferì alla figura d'un frigorifero incanti celestiali: e ne raggiò di gaiezza. Il carretto, la falciatrice, lo stormire

degli olmi, il biancheggiar del fogliame avanti la pioggia, il gracchiar delle cornacchie, il tonfo d'una scopa nel muro, un fruscio di vesti: si coloravano, si definivano nella sua mente al punto di formare per lui un codice personale, un linguaggio segreto. Tuttavia il suo volto dalla fronte spaziosa, dai fieri occhi azzurri, impeccabilmente candido e puro sotto le ciglia, corrugantesi appena al cospetto dell'umana debolezza, appariva un'immagine di salda e inflessibile austerità; per modo che sua madre, nel vederlo guidare con mosse precise le forbici intorno alla figura, se lo immaginò, vestito di porpora e d'ermellino, a presiedere in corte di giustizia, o a dirigere un'impresa ardua e decisiva in qualche crisi della vita pubblica.

«Però» contraddisse suo padre, stando dinanzi alla finestra del salotto, «non farà bel tempo.»

Se James avesse avuto a portata di mano un'accetta, un attizzatoio, un ordigno qualsiasi, atto a squarciare il petto di suo padre e ad uccider costui, certo in quel momento l'avrebbe afferrato. A tali estremi poteva giungere la sovraccitazione provocata nell'animo dei ragazzi Ramsay dalla mera presenza del capo di casa, rigido come un coltello, sottile come una lama, solito di sorridere, come in quel punto, sarcasticamente, non solo pel piacere di deludere il figlio e di gittare il ridicolo sulla moglie, la quale sotto ogni aspetto (James n'era persuaso) valeva mille volte più di lui, ma anche per la segreta presunzione di possedere un buon senso infallibile. Quello che diceva lui era sincero. Era sempre

sincero. Egli era incapace di dissimulazione; non alterava i fatti; non attenuava mai una parola scortese per far comodo o piacere ad alcuna creatura mortale: meno che mai ai propri figli; i quali, generati dai suoi lombi, dovevano rendersi conto sin dall'infanzia che la vita é difficile, la realtà intransigente, e il passaggio a quel paese favoloso ove le nostre speranze più vivide s'estinguono e le nostre fragili scorze naufragano nella tenebra (qui il signor Ramsay s'impettiva e aguzzava gli occhietti azzurri verso l'orizzonte), tale da richiedere, soprattutto, coraggio; sincerità e fermezza.

«Ma può far bello; spero che faccia bello» insisté la signora Ramsay, attorcigliando nervosamente il calzerotto rossiccio che stava facendo. Se avesse terminato il paio in serata, e se fossero andati finalmente al Faro, avrebbe dato quei calzerotti al guardafaro pel suo figliuolo (un piccino minacciato di tubercolosi all'anca), insieme con un fascio di vecchie riviste, un po' di tabacco, e qualunque oggetto a lei superfluo che le desse ingombro per casa e che potesse procurar diletto a quei poverini; i quali dovevano annoiarsi a morte senza avere da far altro in tutto il giorno che ripulire il fanale, pareggiare il lucignolo e girellare in un ritaglio di giardinetto. «A chi piacerebbe esser confinati per un mese intero, e forse più in tempo di burrasche, sopra una roccia grande quanto un campo da tennis?» ella esclamava, «e non ricevere né lettere né giornali, e non poter vedere nessuno: avendo famiglia non poter vedere neppur la moglie, non sapere come stanno i

ragazzi – se son malati, se si son rotti, cadendo, una gamba o un braccio –; ma star sempre a guardare gli stessi marosi frangersi di settimana in settimana, eppoi, quando infuria la tempesta che copre di spruzzaglia le finestre e sbatte gli uccelli contro il fanale e scuote tutta la scogliera, non poter mettere fuori nemmeno il naso, per paura d’essere spazzati via dai marosi! A chi piacerebbe una vita simile?» ella domandava, rivolgendosi particolarmente alle sue figlie. «Perciò» soggiungeva in altro tono, «bisogna portare a quei poveretti più regalini che si può.»

«Questa é una folata di greco» disse l’ateista Tansley, aprendo a ventaglio le dita ossute per farvi soffiare attraverso la brezza; poiché egli accompagnava il signor Ramsay nella sua passeggiata serale in su e in giù per la terrazza. Il vento, cioè, tirava nella direzione più avversa a un approdo al Faro. Già, ammise la signora Ramsay, egli diceva sempre cose sgradevoli, ed era maligno da parte sua fare quell’insinuazione, accrescendo così il disappunto di James; ma, d’altronde, ella non permise alle ragazze di ridergli dietro. «L’ateo» lo chiamavano, «il piccolo ateo.» Rose lo canzonava, Prudence lo canzonava, Andrew, Jasper, Roger lo canzonavano; perfino il vecchio Badger, che non aveva più un dente in bocca, l’aveva morso, per esser egli (secondo l’interpretazione di Nancy) il centunesimo giovanotto che aveva perseguitato le tre ragazze per tutta la gita fino alle Ebridi, quando sarebbe giovato piuttosto non aver dietro nessuno.

«Che sciocche» sentenziò la signora Ramsay con grande severità. Fatta astrazione dalla tendenza a esagerare che le figlie avevano ereditato da lei e dall'insinuazione (giustificata) che, invitando troppa gente, le toccava perfino di cercare alloggio in città per alcuni ospiti, ella dichiarò che non tollerava mancanze di riguardo verso chi veniva ricevuto in casa sua: specie trattandosi di quei giovanotti, poveri in canna, ma «d'ingegno straordinario», a detta di suo marito, e grandi ammiratori di costui, i quali andavano a trovarli in cerca di svago. In verità, ella estendeva la sua protezione all'intero sesso maschile; sia per motivi a lei inesplicabili, sia per lo spirito cavalleresco e il valore che distinguono gli uomini e per il fatto che a costoro é affidato il negozio dei trattati, il governo dell'India e il controllo delle finanze dello Stato; sia, infine, per una speciale disposizione degli uomini verso di lei; una disposizione che nessuna donna avrebbe potuto considerare sgradevole: composta di fiducia e di reverenza quasi fanciullesche, tale che una madre di famiglia poteva accettarla da un giovanotto senza venir meno alla dignità; e guai alla giovanetta – c'era da pregar Dio che non fosse una delle sue figlie – la quale non sapesse pregiare nell'intimo del cuore una tale disposizione e tutto ciò ch'essa implicava.

La signora Ramsay si volse a Nancy con volto severo. Tansley non le aveva perseguitate, disse. Era stato invitato con loro.

Bisognava dare una sistemazione alle ragazze. Forse

era possibile riuscirvi in modo più semplice, meno laborioso, ella sospirava. Quando si guardava allo specchio, vedendosi a cinquant'anni con le gote infossate e coi capelli grigi, pensava che, forse, avrebbe potuto ricavare maggior profitto da ogni cosa: da suo marito, dai libri di lui, dai denari. Ma, d'altronde, lei per conto suo non si sarebbe pentita mai, neppure per un momento, delle proprie decisioni, né mai avrebbe evitato difficoltà o trascurato doveri. Nel proferire così austere opinioni a proposito di Charles Tansley, era divenuta formidabile a contemplare, così che le sue figlie – Prudence, Nancy e Rose – quand'ebbe terminato, non riuscirono che in silenzio e sollevando gli occhi dal piatto a distrarsi in eretiche fantasticherie intorno a una vita diversa dalla sua: a Parigi, forse; più libera, senza la briga di dover sempre accudire a questo o a quell'uomo; perché v'era nella mente di tutte loro un dubbio inespresso circa la deferenza e la cavalleria, la Banca d'Inghilterra e l'Impero Indiano, l'anello nuziale e il velo di sposa; ad ogni modo per tutte loro codeste idee contenevano l'essenza del bello, ridestavano le ambizioni del loro cuore fanciullesco, così che allora, sedendo a tavola sotto gli occhi della madre, esse onorarono la strana austerità, l'estrema cortesia di lei, pari, invero, a sovrana che sollevasse dal fango, per lavarlo, il piede insozzato d'un mendicante, mentre così austeramente le ammoniva a proposito dello sciagurato ateista che le aveva perseguitate, o, per parlare più propriamente, che era stato invitato con loro nell'isola

di Skye.

«Sarà impossibile approdare al Faro domani» disse Charles Tansley battendo le mani, mentre stava accanto alla finestra col signor Ramsay. Avrebbe fatto meglio a tacere, oramai. La signora si augurò che i due uomini si decidessero a lasciar in pace lei e James e a parlare per proprio conto. Guardò l'ospite. Era un così meschino campione, dicevano le ragazze, tutto bozze e infossature. Non sapeva giocare a cricket; aveva maniere impacciate e subdole. Era un bestione maligno, a detta di Andrew. Si sapeva bene che cosa gli piaceva: andar continuamente su e giù, su e giù col signor Ramsay, e dire chi aveva ottenuto questo o quest'altro, chi era «un erudito di prim'ordine» in poesia latina, chi era «intelligente, ma, credo, fundamentalmente corrotto», chi era di certo «il più emerito professore in Balliol», chi aveva temporaneamente sepolto i propri lumi a Bristol o a Bedford; ma avrebbe fatto parlar di sé in seguito, quando fossero apparsi per le stampe certi *Prolegomeni* (di cui il signor Tansley aveva le bozze delle prime pagine con sé, in caso il signor Ramsay gradisse vederle) a un qualche trattato di matematica o di filosofia. Ecco di che parlavano quei due.

La signora non poteva fare a meno di ridere, a volte. Qualche giorno avanti aveva parlato di «onde alte come montagne».

«Sì» aveva risposto Charles Tansley, «il mare era piuttosto agitato.»

«Non siete fradicio fino all'ossa?» gli aveva chiesto

lei.

«Un po' bagnato, non inzuppato» corresse il signor Tansley, pizzicandosi le maniche e tastandosi i calzini.

Ma non era questo che dava noia, dicevano i ragazzi. Non era la sua faccia; non erano le sue maniere. Era lui, il suo modo di vedere. Quando loro parlavano di qualcosa d'interessante: persone, musica, fatti storici, una cosa qualunque, magari dicevano ch'era una bella serata e dunque perché non andare un po' in giardino?, ciò che urtava allora in Charles Tansley era che lui non si sentiva soddisfatto finché non avesse rivoltato l'argomento per tutti i versi e fatto sì che esso riflettesse in certo modo la sua personalità e mettesse loro in cattiva luce; finché non li avesse mortificati tutti con la sua acrimonia che levava la pelle e distruggeva tutto. Era capace d'andare alle gallerie, dicevano i ragazzi, e fermar la gente per farsi ammirare la cravatta. Dio sa, diceva Rose, se sarebbe piaciuta a qualcuno.

Svignandosela dalla stanza da desinare, appena terminato il pasto, di soppiatto come cervi, gli otto tra figli e figlie del signore e della signora Ramsay si ritirarono nelle rispettive camere: le loro fortezze in una casa ove non v'era altro modo di discutere mentalmente qualcosa, ogni cosa: la cravatta di Tansley, le riforme ministeriali; gli uccelli marini, le farfalle e la gente; intanto che il sole, riversandosi in quelle soffitte (separate l'una dall'altra da un semplice assito, di modo che si poteva udire ogni pesta nei vani attigui e la domestica svizzera singhiozzare per suo padre che stava

morendo di cancro in una valle dei Grigioni), splendeva su racchette, camiciole, cappelli di paglia, calamai, vasi di vernice, scarabei, crani d'uccelletti, ed evaporava dalle frangiate ghirlande d'alga appese alle pareti una fragranza d'erba e di salmastro esalante anche dagli asciugatoi da bagno, tutti ruvidi d'arena.

Conflitti, dissidi, contrasti d'opinione, pregiudizi torturavano quei ragazzi nelle intime fibre dell'essere. Che guaio cominciar così presto! deplorava la signora Ramsay. Erano tanto criticoni i suoi ragazzi. Dicevano certe assurdità! Ella uscì dalla stanza da desinare portando per mano James che non voleva andare con gli altri. Sembrava così assurdo a lei quell'inventar differenze, quando le persone, lo sa il Cielo, sono già disparate abbastanza. Di differenze reali, ella pensava sostando presso la finestra del salotto, ce n'è abbastanza, proprio abbastanza. Aveva in mente, a quel punto, i ricchi e i poveri, i grandi e gli umili. Alla gente elevata per nascita la signora Ramsay tributava, sebbene un po' a malincuore, un certo rispetto; perché ella aveva pur nelle vene il sangue di quella nobilissima, per quanto un po' mitica famiglia italiana, le cui discendenti, sparpagliate nel secolo decimonono pei salotti inglesi, vi avevano balbettato con tanta grazia, vi s'erano sdegnate con tanto furore; e tutto lo spirito di lei e il suo modo di fare e la sua indole derivavano da quelle, non già dalla flemmatica stirpe inglese, né dalla fredda progenie di Scozia. Ma ella ruminò più a fondo l'altro problema, quello dei ricchi e dei poveri, e le cose

da lei viste coi propri occhi di settimana in settimana, di giorno in giorno, là o a Londra, quando andava a trovare vedove o spose dissestate, portando una borsetta al braccio e in mano un taccuino con un lapis per annotare, in colonne rigate con cura a tale scopo, salari e spese, giornate di lavoro e di disoccupazione, nella speranza di arrivare in tal modo a non esser più la benefattrice privata che esercitava la carità un po' per alleviare la sua indignazione, un po' per soddisfare la sua curiosità, ma divenire ciò che appariva ammirevole alla sua mente incolta: un'investigatrice, una chiarificatrice dei problemi sociali.

Erano questioni insolubili queste, sembrava a lei, stando lì con James per mano. Ma il giovanotto di cui ridevano l'aveva seguita nel salotto; era lì presso la tavola, baloccandosi con qualcosa, goffamente: sentendosi fuor di posto, com'ella capiva senza voltarsi. Tutti gli altri se n'erano andati, i ragazzi, Minta Doyle e Paul Rayley, Augusto Carmichael, suo marito, tutti. Perciò ella si volse con un sospiro e chiese:

«Le dispiacerebbe accompagnarmi, signor Tansley?»

Doveva sbrigare un incarico noioso in città; aveva da scriver prima qualche lettera; le ci sarebbero voluti, forse, dieci minuti; si sarebbe messa il cappello. Ed eccola di ritorno dieci minuti dopo con borsetta e ombrellino, emanando l'impressione d'esser pronta, vestita Proprio per una passeggiata; la quale passeggiata ella però interruppe, quando arrivarono al campo del tennis, per domandare al signor Carmichael (il quale

merigiava tenendo socchiusi i gialli occhi di gatto in modo che essi, proprio come occhi di gatto, sembravano specchiare oscillanti rami e nubi vagabonde senza però dar segno d'alcuna intima idea o emozione) se gli occorresse qualcosa.

Perché loro due facevano la grande escursione, ella disse ridendo. Andavano in città. «Francobolli, carta da lettere, tabacco?» ella suggerì, sostando presso di lui. No, lui non aveva bisogno di nulla. Tenendo le mani congiunte sull'addome capace, batté le palpebre, come avesse voluto rispondere gentilmente a codeste blandizie (lei era vezzosa, per quanto un po' impacciata); ma non poté, immerso com'era in una sonnolenza grigio-verde, la quale abbracciava, senza bisogno di parole, con una vasta e benigna letargia di tenerezza, tutta la gente di casa, tutta la gente del mondo; perché a desinare egli aveva stillato nel bicchiere poche gocce di qualcosa cui, nell'opinione dei ragazzi, bisognava riferire le vivide strie giallo-canarino che gli solcavano quel giorno i baffi e la barba, usualmente bianco-latte. Non gli occorreva nulla, mormorò.

«Sarebbe potuto riuscire un gran filosofo» disse la signora Ramsay, mentre discendevano la strada verso il villaggio dei pescatori; «ma aveva fatto un cattivo matrimonio.» Tenendo ben dritto l'ombrellino nero e procedendo con aria d'aspettazione indescrivibile, quasi che dovesse incontrare qualcuno alla svolta, ella narrò la storia: un intrigo a Oxford con una certa ragazza; un

matrimonio precoce; miserie; una permanenza in India; alcune traduzioni poetiche «bellissime, credo»; intenzione d'insegnare ai ragazzi il persiano o l'indostano, ma a che pro? Eppoi a sdraio, come l'avevan visto, lì sul prato.

Tansley s'inorgogli di quelle confidenze: dopo essere stato umiliato, gli faceva bene sentirsi parlare così dalla signora Ramsay. Si sentì riavere. Per di più, nell'accennare, com'ella aveva fatto, che l'ingegno maschile resta grande pur se scaduto, e che una moglie deve sempre sacrificarsi agli interessi intellettuali del marito (non già ch'ella biasimasse quella ragazza, credeva anzi che il matrimonio di Carmichael fosse stato abbastanza felice), la signora gli faceva provare un insolito compiacimento di sé, ed egli avrebbe gradito, in caso che, per esempio, avessero preso una vettura, di pagare lui la corsa. E perché non portarle la borsetta? No, ella disse, quella se la portava sempre da sé. E così fece. Già, egli intendeva la cosa. Intendeva molte cose, particolarmente una che lo eccitava e turbava per motivi di cui non si rendeva conto. Egli avrebbe gradito di essere visto da lei in toga e tocco accademico prender parte a un corteo. Una libera docenza, una cattedra – si sentiva capace di qualunque cosa e ci si vedeva – ma che s'era messa a guardare? Un attacchino che incollava un manifesto. Il vasto foglio svolazzante si distese, rivelando ad ogni strisciata di pennello altre gambe, altri cerchi e cavalli, toni di rosso e di turchino lucidi e bene spianati; e infine mezzo muro restò coperto dal

manifesto d'un circo: cento cavallerizzi, venti foche ammaestrate, leoni, tigri... Allungando il collo, perché era miope, ella lesse: *il circo... farà sosta in questa città*. Era impresa pericolosissima per un monco, esclamò lei, star così in cima a una scala: il braccio sinistro gli era stato divelto da una trebbiatrice due anni avanti.

«Ci andremo anche noi!» ella esclamò nel riprender la via, quasi che tutti quei fantini e quei cavalli l'avessero colmata d'esultanza puerile, facendole dimenticare la sua pietosa ansietà.

«Ci andremo» egli disse, ripetendo le parole di lei, ma sillabandole con un imbarazzo che la fece trasalire. *Andremo al circo*. No. Non sapeva dir così, con disinvoltura. Non sapeva pensarci con disinvoltura. Ma perché no? si domandava lei. Che aveva dunque Tansley? Ella provò d'un subito una calda simpatia per il compagno. Non l'avevano dunque portato al circo quand'era piccino? gli chiese. Mai, egli dichiarò, con l'aria di rispondere a una domanda, desiderata: da vari giorni bramava di raccontare che in famiglia sua non c'era l'uso d'andare al circo. Erano in tanti ragazzi, nove tra fratelli e sorelle, e suo padre lavorava per vivere. «Mio padre è farmacista, signora Ramsay. Ha una farmacia.» E lui stesso s'era guadagnato il pane fin dall'età di tredici anni. Spesso aveva passato l'inverno senza pastrano. All'università non poteva mai «ricambiare inviti» (tal era il suo cerimonioso e secco modo d'esprimersi). Doveva far durare le cose il doppio

degli altri; fumava il tabacco più ordinario, quello che fumano i vecchi marinai sul molo. Lavorava indefessamente sette ore al giorno; scriveva ora un saggio intorno all'influsso di qualcosa su qualcuno. S'erano rimessi a camminare e la signora Ramsay non afferrava bene il senso dei discorsi di lui; udiva solo parole, qua e là... dissertazione... libera docenza... lettorato... cattedra. Ella non poteva seguire il brutto gergo accademico che il compagno ciangottava così correntemente; ma diceva fra sé che ora era chiaro come mai l'idea d'andare al circo aveva tanto sconcertato quel poverino, e perché lui aveva subito tirato fuori tutte quelle storie intorno a suo padre, a sua madre, ai fratelli e alle sorelle; e lei avrebbe badato che non si ridesse più di lui; ne avrebbe parlato a Prudence. Ella si figurò che gli sarebbe piaciuto raccontare ch'era stato a sentire Ibsen coi Ramsay. Però era un presuntuoso; oh, sì, un pedante insoffribile. Perché, sebbene fossero entrati in città e ne percorressero la via principale, tra i veicoli cigolanti sull'acciottolato, egli tuttavia parlava di case operaie, d'insegnamento, di classi lavoratrici, di spirito di corpo, di conferenze, in modo da farle capire che aveva recuperato intiera la fiducia in sé, che s'era riavuto dall'umiliazione provata a proposito del circo, e che (a questo punto ella di nuovo senti per lui una calda simpatia) stava per raccontarle, ma ecco le case sparire d'ambo i lati, ecco il molo e la baia tutt'aperta innanzi a loro, sì che la signora Ramsay non poté fare a meno d'esclamare: «Che bellezza!» Dinanzi a lei si stendeva il

vasto specchio dell'acqua azzurra; nel mezzo, lontano, il vecchio faro austero; e a destra, sin dove l'occhio poteva arrivare, digradando e dileguando in morbide e lievi pieghe, le verdi dune sabbiose coperte di fluente erba che sembravano correre senza sosta verso qualche contrada lunare, completamente spopolata.

Quella era la vista, ella disse (sostando, cogli occhi divenuti più grigi), che suo marito prediligeva.

Tacque un momento. Ma ora, soggiunse, gli artisti erano venuti da quelle parti. Proprio pochi passi più in là stava allora uno di essi, in cappello di Panama e stivali gialli, serio, placido, assorto (sebbene vigilato da dieci ragazzini), con un'aria di profondo compiacimento sulla faccia tonda e rossa. Per un po' guardava, eppoi, dopo aver guardato, intingeva, imbeveva la punta del pennello in qualche morbido mucchietto di verde o di rosa. Da quando il signor Paunceforte era venuto, cioè da tre anni ormai, tutti i suoi quadri erano così, ella disse, verdi e grigi, con navicelle color limone e donnine rosee sulla spiaggia.

Ma gli amici di sua nonna, soggiunse, dando, mentre passava, un'occhiata discreta, erano più accurati; prima di tutto mischiavano da sé i colori, poi li macinavano, e infine ci mettevano sopra un panno bagnato per mantenerli morbidi.

Per conseguenza il signor Tansley suppose ch'ella volesse fargli capire che quegli era un imbrattatele, si diceva così? Che i suoi colori non erano pastosi. Si diceva così? Sotto l'influsso di quell'insolita emozione

che, sorta in giardino, quando gli era venuto in mente di portar la borsetta della signora, era cresciuta in lui durante la passeggiata, per poi ingigantire in città, quando egli aveva sentito il bisogno di raccontarle la propria vita, Tansley riceveva una visione un po' deformata sia di se medesimo sia di quanto già conosceva. Era un fenomeno assai strano.

Rimase ad aspettare in piedi nel salottino dell'angusta casa ove la signora l'aveva condotto, mentr'ella andava un momento al piano superiore per visitare una donna. Udì sul soffitto i rapidi passi di lei, udì la sua voce, gaia dapprima, poi sommessa, guardò le stuoie, le scatole da té, i paralumi di vetro; divenne impaziente, ansioso di riprendere la via verso casa, deciso a portarle la borsetta; poi la udì uscire dalla stanza di sopra; chiudere una porta; raccomandare di tener aperte le finestre e chiusi gli usci, ed anche di rivolgersi a lei per qualunque bisogno (parlava certo a un bambino); quand'ecco, ella entrò all'improvviso, rimase un attimo in silenzio (come se lassù avesse recitato una parte ed ora volesse per un attimo tornare se stessa); rimase immobile per un istante contro un ritratto della regina Vittoria col nastro azzurro della Giarrettiera; e ad un tratto egli s'avvide che si trattava di questo, sì di questo: che era la più bella donna che avesse mai veduta.

Con gli occhi stellati e veli alle chiome, con ciclamini e viole – che sciocchezze gli venivano in mente? Lei aveva almeno cinquant'anni; aveva otto figli. – Andando su prati fioriti e stringendo al seno boccioli

recisi e agnellini caduti; con gli occhi stellati e le chiome al vento... Le prese la borsetta.

«Buon giorno, Elsa» ella disse lungo la via, portando dritto l'ombrellino e incedendo come se attendesse d'incontrare qualcuno alla cantonata; e, per la prima volta in vita sua, Charles Tansley provò un senso d'estremo orgoglio. Un uomo che scavava in una fogna smise di scavare e si pose a guardar la signora; lasciò ricadere il braccio e si mise a guardarla; Tansley provò un senso d'orgoglio; sentì il vento, vide i ciclamini e le viole; perché andava con una bella donna per la prima volta in vita sua. E le portava la borsetta.

2

«Niente gita al Faro, James» egli disse, guardando fuori della finestra, e parlò goffamente, cercando tuttavia, per deferenza verso la signora Ramsay, di addolcire la voce almeno in una simulazione di simpatia.

"Che omino detestabile" pensò la signora Ramsay; "perché insistere su quell'argomento?"

«Forse, svegliandoti, vedrai splendere il sole e sentirai cantare gli uccellini» ella disse in tono di compassione, accarezzando i capelli del piccino; perché la caustica previsione di suo marito circa il tempo cattivo lo aveva avvilito, si capiva assai bene.

Quella gita al Faro era una passione per James, lei lo sapeva; ed ora, quasi che suo marito non avesse detto abbastanza con la sua caustica previsione sul cattivo tempo del giorno dopo, ecco quell'omino detestabile a ribadirla ogni momento.

«Forse farà bello domani» ella disse, carezzando i capelli del suo piccino.

Non le restava altro che ammirare il frigorifero e sfogliare il catalogo illustrato nella speranza di trovarvi qualcosa come un rastrello o una falciatrice, che, per i raffi e le maniglie, richiedesse abilità e precisione estrema nel ritaglio. Tutti quei giovanotti parodiavano suo marito, ella rifletté; egli prevedeva pioggia; ed essi preconizzavano addirittura un ciclone.

Quand'ecco che, voltando un foglio, tutt'a un tratto, la sua ricerca d'una figura di rastrello o di falciatrice s'interruppe. Il borbottio, irregolarmente sospeso nell'atto di toglier di bocca le pipe o rimettervele, che era durato per un pezzo, assicurandola, per quanto lei (seduta com'era nel vano della finestra) non potesse

udire le parole, che gli uomini discorrevano placidamente; quel rumore che durava da mezz'ora, prendendo posto blandamente nella scala di suoni che s'addensavano su lei (cioè lo scatto delle palle contro le mazze, e ad ora ad ora gli striduli gridi improvvisi – "visto? visto" – dei ragazzi che giocavano a cricket), era cessato; così che il monotono sciabordio delle onde sulla spiaggia, che di solito, quando lei era in mezzo ai ragazzi, accompagnava i suoi pensieri con un tamburello misurato e blando, simile a parole d'antica ninnananna mormorate dalla natura – "Io vi guardo e vi sorreggo" – ma che altre volte, a un tratto, inopinatamente, specie quando il suo pensiero astraeva un po' dal fatto immediato, non aveva senso così benigno ma, quasi spettrale rullio di tamburi, batteva spietato il ritmo della vita, faceva pensare alla distruzione dell'isola e al suo inabissarsi nel mare, ed ammoniva lei, i cui giorni erano dileguati in rapida successione di doveri da compiere, che tutto era effimero come l'iride: quel suono, già attutito e soffocato sotto altri suoni, tuonò, d'un subito, cavernoso al suo orecchio e le fece alzare lo sguardo in un sobbalzo di terrore.

Avevano smesso di parlare; ecco la spiegazione. Passando in un istante dalla tensione che l'aveva oppressa a uno stato d'animo affatto diverso, il quale, come per compensarla d'un superfluo dispendio d'emozione, era placido, e perfino leggermente malizioso, ella concluse che il povero Charles Tansley

era stato battuto. Poco le importava. Se suo marito richiedeva sacrifici (e ciò avveniva spesso), ella poteva offrirgli a cuor leggero Charles Tansley, che aveva umiliato il suo piccino.

Dopo un altro momento, ella di nuovo porgeva ascolto, a testa alta, come in attesa d'un suono consueto, regolare, meccanico; eppoi udendo qualcosa di ritmico, fra il discorso e il canto, salire dal giardino, mentre suo marito andava su e giù per la terrazza – qualcosa fra il borbottio e il canto – ella si placò di nuovo, sicura che tutto procedeva regolarmente, e, abbassando gli occhi sul libro che teneva in grembo, trovò la figura d'un temperino a sei lame che James avrebbe potuto ritagliare solo con estrema attenzione.

A un tratto un altro grido, come di sonnambulo nel destarsi, qualcosa di

Una tempesta di spari e bombe,¹

risuonando con estrema intensità al suo orecchio, la fece volgere ansiosa per vedere se qualcun altro udisse. Con suo sollievo c'era Lily Briscoe soltanto; e quella lì non cantava. Ma la vista della ragazza intenta a dipingere in piedi sul margine del prato le fece ricordare che bisognava ch'ella mantenesse la testa il più possibile

¹ È un verso della celebre poesia di Alfred Tennyson (1809-92), «The Charge of the Light Brigade», come quello citato più sotto, e che ricorre ossessivamente nel romanzo, «Quale funesto errore».

nella stessa posizione per il quadro di Lily. Il quadro di Lily! La signora Ramsay sorrise. Con quegli occhietti cinesi e quel visuccio vizzo, non c'era caso che quella trovasse marito; e non si poteva prendere sul serio nemmeno la sua pittura; ma era una personcina indipendente: la signora Ramsay l'aveva in simpatia per questo; e perciò, rammentando una promessa fattale, reclinò il capo.

4

Ci mancò poco ch'egli non le capovolgesse il cavalletto, tanto arrivò di furia gesticolando e vociando «Arditi cavalcammo»; ma, per buona sorte, fece in tempo una giravolta e s'allontanò al galoppo per morire gloriosamente (così Lily si figurò) sulle alture di Balaclava. Nessuno era mai stato così ridicolo e pericoloso ad un tempo. Ma finché si contentava di gesticolare e vociare a quel modo, lei era salva; non si sarebbe fermato a guardare il suo quadro. Cosa che Lily Briscoe proprio non avrebbe potuto sopportare. Pur osservando le masse, le linee, i colori e la signora Ramsay seduta con James alla finestra, ella non cessava di puntare all'intorno un'antenna, per timore che

qualcuno potesse accostarsi e, a un tratto, adocchiare il suo quadro. Ma ora, con tutti i sensi acuiti, guardando, affisandosi così che le tinte del muro e del rampicante di là da quello le divamparono negli occhi, ella s'avvide che qualcuno usciva di casa e si dirigeva verso di lei; ma riconobbe, al passo, William Bankes, così che, sebbene il pennello le tremasse, ella non capovolse la tela sull'erba come avrebbe fatto trattandosi del signor Tansley, di Paul Rayley, di Minta Doyle o di qualunque altro, ma la lasciò al suo posto. William Bankes si fermò accanto a lei.

Abitavano dalla stessa affittacamere giù nel villaggio; e così, nell'entrare e nell'uscire, nel salutarsi a tarda ora davanti agli stoini delle porte, avevano scambiato qualche parola circa la minestra, i ragazzi, una cosa o l'altra, ed erano entrati così in confidenza; per modo che quando egli si fermò accanto a lei con quell'aria di conoscitore (era, per giunta, vecchio abbastanza da esser suo padre, studioso di botanica, vedovo, odoroso di saponetta, scrupolosissimo e nitido) ella non si mosse. Egli pure rimase immobile. Notò che le scarpe di lei erano ottime. Permettevano alle dita di stendersi naturalmente. Abitando nella sua stessa casa, aveva potuto anche osservare com'ella fosse metodica: s'alzava prima di colazione e via a dipingere, com'egli credeva, sola, povera, probabilmente, e, certo, senza la carnagione e le attrattive di Miss Doyle, ma provvista d'un buon senso che, ai suoi occhi, la rendeva superiore a quella signorina. Ora, per esempio, che il signor

Ramsay piombava lì vociando e gesticolando, Miss Briscoe, egli n'era certo, capiva.

Quale funesto errore!

Il signor Ramsay li fissava. Li fissava sembrando non vederli. Ciò diede loro una vaga inquietudine. Avevano veduto insieme qualche cosa che non li riguardava. Senza volerlo, avevano violato l'intimità altrui. Cosicché (Lily pensò) fu probabilmente una scusa da parte di lui, per muoversi, per allontanarsi, quel dire quasi subito che sentiva freddo e quel suggerire di far due passi. Sì, sì, ne aveva voglia anche lei. Ma non riuscì senza difficoltà a distogliere lo sguardo dal suo quadro.

Il rampicante era violetto vivido, il muro d'un bianco crudo. Ella non aveva reputato onesto transigere sul viola vivido e sul bianco crudo, dato che lei li vedeva così; per quanto, dopo la venuta del signor Paunceforte, fosse di moda veder tutto pallido, elegante, semitrasparente. Eppoi sotto il colore c'era la forma. Lei la vedeva tutta così chiara, imperiosa, a guardarla: solo, quando prendeva il pennello in mano, ogni cosa cambiava. Proprio in quel trapasso d'un istante tra la visione e la tela, era assalita dai demoni che spesso la riducevano al punto di piangere e rendevano il passaggio dalla concezione al lavoro spaventoso come la tenebra per un bambino. Spesso ella si sentiva così costretta a lottare contro terribili ineguaglianze, per non

perder coraggio; per dire: "Ma questo è ciò che vedo, ciò che vedo", e così stringere al seno qualche misero avanzo della sua visione, che mille forze tentavano in ogni modo di strapparle. E in quegli stessi momenti, in quel senso di depressione e inanità, mentre cominciava a dipingere, era assediata da altre idee, quelle della propria inettitudine, dell'insulsaggine sua, del dover badare alla casa di suo padre vicino a Brompton Road; e le costava un grande sforzo trattenere l'impulso di gettarsi (grazie a Dio aveva resistito sempre fino allora) ai piedi della signora Ramsay per dirle... ma che avrebbe potuto dirle? *Sono innamorata di voi?* No, non era vero. *Sono innamorata di tutto, qui,* e accennare con la mano la siepe, la casa, i ragazzi? Era assurdo, impossibile. Non si può dire ciò che si pensa. Perciò ella posò accuratamente i pennelli nella scatola, uno accanto all'altro, e volta a William Bankes: «È venuto freddo a un tratto. Il sole sembra dar meno calore» disse, guardandosi attorno, perché il sole era ancora abbastanza vivido, l'erba ancora d'un verde morbido e denso e la casa costellata nella sua verzura di violacee passiflore, mentre i corvi di mare calavano freschi garriti dall'alto azzurro.

Ma qualcosa si mosse, balenò, divenne ala argentea nell'aria. Era settembre, la metà di settembre, ed erano passate le sei di sera. I due girellarono per il giardino nell'usata direzione, attraverso il campo di tennis e il praticello d'erba gigante, fino a quel varco della folta siepe, guardato da cespi di gladioli simili a bracieri di

tizzi ardenti, dal quale lo specchio turchino della baia pareva più turchino che mai.

Andavano lì regolarmente ogni sera, quasi per una necessità. Pareva che l'acqua portasse al largo, facesse navigare sulle onde pensieri stagnanti in terraferma, dando così ai loro corpi una specie di fisico sollievo. Dapprima il palpito del colore inondava la baia d'azzurro, e il cuore si dilatava con esso e il corpo sembrava fluttuare, ma solo per essere, subito dopo, respinto e raggelato dall'ispido nereggiare delle onde agitate. Poi, dietro la gran roccia bruna, quasi ogni sera, sprizzava bizzarramente, così che stare a spiare l'irrompere era delizia, una fontana d'acque bianche; e allora, nell'attesa, si poteva pur contemplare sul pallido semicerchio della riva la successione delle onde che vi stendevano via via mollemente un velo di madreperla.

Sorridevano entrambi, sostando lì. Entrambi sentivano una comune ilarità, eccitata dalle mobili onde; eppoi dalla rapida netta corsa d'una nave, che, dopo aver stagliato una curva nella baia, sostava, fremeva, ammainava le vele; e allora per un bisogno istintivo di compiere il quadro, entrambi, al quietarsi di così rapido moto, guardavano le dune lontane, e invece di gaiezza sentivano calare sull'animo una vaga malinconia: parte perché qualcosa aveva compimento, parte perché il remoto paesaggio sembrava dover sopravvivere per migliaia e migliaia d'anni (così Lily pensava) allo spettatore, esser già in comunione con un cielo contemplante una terra in estremo riposo.

Guardando le remote colline di sabbia, William Bankes pensava a Ramsay: rivedeva una strada nel Westmoreland, rivedeva Ramsay percorrere solo, a lunghi passi, quella strada, circondato da una solitudine che sembrava suo naturale elemento. Ma tale apparenza subitamente cambiava nel ricordo di Bankes (e doveva certo trattarsi d'un incidente reale) per via d'una chiozza in atto di stendere le ali a schermo d'una covata di pulcini; verso la quale Ramsay, fermatosi, puntava la sua mazza dicendo: "Carini, carini", in una subita effusione dell'animo rivelante (così pensava Bankes) la sua intima semplicità, la sua simpatia per le cose umili. Se non che pareva a Bankes che la loro amicizia fosse cessata lì, su quel tratto di strada. In seguito Ramsay s'era sposato, e dopo, per una cosa o per l'altra, la loro amicizia aveva perduto ogni gusto. Bankes non sapeva di chi fosse la colpa, ma solo che, dopo un certo tempo, la ripetizione s'era sostituita alla novità. I loro incontri erano divenuti ripetizioni. Tuttavia, in quel muto colloquio con le dune salmastre, Bankes asseriva che il proprio affetto per Ramsay non s'era affievolito in alcun modo; ma che, pari al corpo d'un giovane preservato nella torba da un secolo, con le labbra tuttora vermiglie, la sua amicizia s'era mantenuta in tutta la sua intensità e realtà fra le dune, attraverso la baia.

Egli era ansioso, per rispetto di quest'amicizia e fors'anche per assolversi entro di sé dall'imputazione d'essersi inaridito e disseccato – giacché Ramsay viveva fra uno stuolo di ragazzi, mentre Bankes era privo di

figli e vedovo – egli era ansioso che Lily Briscoe non disprezzasse Ramsay (un grand'uomo in un certo senso) e potesse anche capire com'erano andate le cose fra loro due. Cominciata lunghi anni prima, la loro amicizia s'era incenerita su una strada del Westmoreland, dove una chioccia aveva steso le ali a proteggere i suoi pulcini; dopo di che Ramsay s'era sposato, e poiché le loro vite avevano preso direzioni diverse, era sorta, senza colpa dall'una parte o dall'altra, una certa tendenza a considerare ripetizioni i mutui incontri.

Già. Era andata così. Bankes tacque. Distolse lo sguardo dal paesaggio marino. E volgendosi per riprendere la via del ritorno lungo il viale, s'avvide di cose che gli sarebbero sfuggite se quelle dune non gli avessero mostrato il corpo della sua amicizia giacente con labbra vermiglie nella torba: per esempio di Cam, una fanciullina, la figlia minore di Ramsay. Stava cogliendo fiorellini bianchi lungo la proda. Era proterva e scontrosa. Non voleva "dare un fiore a quel signore" secondo il suggerimento della bambinaia. No! no! no! non voleva! Stringeva i pugni. Pestava i piedi. E il signor Bankes si sentì invecchiato, rattristato e quasi accusato da quella piccina di slealtà nella sua amicizia. Doveva essersi inaridito, disseccato.

I Ramsay non avevano molti mezzi e faceva meraviglia che riuscissero a tirare avanti. Otto figli. Dar da mangiare a otto figli con la filosofia! Eccone un altro, Jasper questa volta, che se ne andava a tirare agli uccelli, come disse distrattamente prendendo, nel

passare, la mano di Lily e facendola dondolare come la manovella d'una pompa; il che indusse il signor Bankes a dire con amarezza che lei era molto ben vista. E c'era anche da provvedere all'istruzione (per quanto la signora Ramsay avesse qualcosa del suo, forse), senza contare il quotidiano logorio di scarpe e calze da parte di quei ragazzoni, tutti robusti, angolosi e sbadati. Quanto a riconoscerli uno per uno, o a sapere le loro rispettive età, gli era proprio impossibile. Li chiamava nell'intimità al modo dei re e delle regine d'Inghilterra: Cam la Perversa, James lo Spietato, Andrew il Giusto, Prudence la Bella – perché Prudence sarebbe diventata una bellezza di certo, secondo lui – e Andrew un genio. Nel tornare su per il viale, e mentre Lily Briscoe gli rispondeva sì e no e faceva eco alle sue lodi (perché era innamorata di tutta quella gente, innamorata di questo mondo), egli considerò il caso di Ramsay, lo commiserò, lo invidiò come se l'avesse veduto spogliarsi di tutte quelle aureole d'isolamento e d'austerità che l'avevano ornato in gioventù, per condannarsi irrevocabilmente a svolazzare e starnazzare in famiglia. Quella famiglia dava, certo, delle soddisfazioni. William Bankes n'era persuaso: sarebbe stato piacevole per lui che Cam gli avesse messo un fiore all'occhiello o gli si fosse arrampicata sulle spalle (come faceva con suo padre) per guardare una figura del Vesuvio in eruzione; ma essa (il vecchio amico non poteva non avvedersene) aveva pur distrutto qualcosa. Che penserebbe ormai di Ramsay un estraneo? Che ne

pensava Lily Briscoe? Era possibile non capire ch'egli diventava schiavo delle consuetudini? Non notare in lui eccentricità, debolezze? Faceva meraviglia che un uomo del suo ingegno potesse abbassarsi così – ma quella frase era troppo aspra – potesse ambire tanto le lodi altrui.

«Oh» disse Lily «ma pensate un po' alla sua opera!»

Ogni volta che "pensava alla sua opera" ella vedeva sempre chiaramente davanti a sé un gran tavolo da cucina. Ciò per causa di Andrew. Aveva domandato al ragazzo di che trattavano i libri di suo padre. "Di subbietti e obbietti e della natura del reale" aveva risposto Andrew. Ed ella aveva detto che, Dio mio, ciò era troppo astruso per lei. "Immaginate, allora, un tavolo da cucina, senza essere in cucina" aveva soggiunto il ragazzo.

Per la qual cosa ella, pensando all'opera del signor Ramsay, vedeva sempre un rozzo tavolo da cucina. Questo tavolo era situato in quel momento sull'inforcatura d'un pero; giacché erano arrivati al pomario. Con uno sforzo penoso ella concentrò la sua immaginazione, non già sulla scorza dell'albero, tutta nocchi argentei, non sulle foglie in forma di pesce, ma su uno spettrale tavolo da cucina, uno di quei logori tavoli d'abete; tutti grane e nodi, le cui virtù sembrano denudate da anni d'integrità muscolare: lo vedeva impigliato lì, con le quattro gambe all'aria. Naturalmente chi passava i giorni contemplando l'essenza delle cose sotto simili forme angolose,

riducendo la bellezza dei tramonti con le loro nuvole color fenicottero e i loro azzurri argentei a un tavolo d'abete con quattro gambe (ed esserne capaci era indizio di supremo acume), non poteva di certo esser giudicato una persona qualunque.

Il signor Bankes le fu grato dell'esortazione a "pensare alla sua opera". Egli ci aveva pensato spesso. Aveva detto innumerevoli volte: "Ramsay è uno di quegli uomini che danno il meglio di sé prima dei quaranta". Il suo più importante contributo agli studi filosofici era un libretto pubblicato da lui a venticinque anni; ciò che aveva prodotto in seguito era stato poco più poco meno che un'amplificazione o una ripetizione di quel primo lavoro. «Ma il numero degli uomini che portano qualche contributo agli studi è molto esiguo» soggiunse Bankes; indi tacque, sostando presso il pero, col suo aspetto d'uomo ben spazzolato, preciso fino allo scrupolo e squisito nei giudizi. Ed ecco, a un tratto, quasi liberato da un gesto di Bankes, il carico delle impressioni accumulate da Lily sul suo interlocutore tentennò e rovesciò in ponderosa valanga tutti i sentimenti di lei a suo riguardo. Questa fu la prima sensazione. Poi l'essenza di lui esalò come in un vapore. E questa fu un'altra sensazione. Lily si sentì trafitta dall'intensità della propria percezione: che austerità, che bontà! Vi rispetto (ella gli diceva senza parole) in ogni atomo che vi compone; voi non siete vanitoso; siete spassionato; siete più nobile del signor Ramsay; siete la più nobile creatura umana ch'io conosca; non avete né

moglie né figli (senz'alcuna implicazione sessuale, ella desiderava di consolare quella solitudine); vivete per la scienza (senza volerlo ella si vide dinanzi delle fette di patata); qualunque elogio suonerebbe insulto per voi; uomo generoso, eroico, puro! Ma, nel tempo stesso, ella rammentava che Bankes era giunto accompagnato da un servitore; che protestava vedendo i cani saltare sulle seggiole; che dissertava per ore (finché il signor Ramsay non usciva sbattendo la porta) sulla presenza del sale nelle verdure e sulla nequizia dei cuochi inglesi.

In che modo mettere insieme certe cose? In che modo giudicare le persone, farsene un'idea? Come sommare questa e quella caratteristica e concludere quale fosse, se di simpatia o d'antipatia, il sentimento che ne risultava? Standosene apparentemente attonita accanto al pero, ella sentiva piovere entro di sé tante impressioni relative a quei due, e seguire i suoi pensieri era come seguire un discorso troppo veloce per essere registrato a lapis, e la voce che proferiva quel discorso era la sua propria voce, la quale, senza suggerimento, asseriva verità contraddittorie, ma innegabili, eterne; al punto che persino le spaccature e le bozze nella scorza del pero vennero ineluttabilmente fissate per l'eternità. Voi possedete un animo grande; non così il signor Ramsay. Egli è gretto, egoista, vanitoso, incapace d'astrarre da se medesimo; è viziato; è tirannico, vuole la pelle di sua moglie; ma possiede ciò che a voi (e si rivolgeva al signor Bankes) certo manca: un ardente dispregio d'ogni mondanità; non bada alle inezie; ama i cani e i

ragazzi. Ha otto ragazzi. Voi non ne avete nessuno. Sapete che l'altra sera scese giù con due giacchette addosso e si fece dar la piega ai capelli da sua moglie con uno stampo da budino? Queste idee saltellavano su e giù, come una schiera di moscerini, ciascuna per proprio conto, ma tutte mirabilmente contenute da un'invisibile rete elastica: balzavano su e giù nella mente di Lily, dentro e intorno ai rami del pero, dove ancora pendeva in effigie il logoro tavolo da cucina, simbolo del profondo rispetto della ragazza per l'ingegno del signor Ramsay. Infine il pensiero, in quel moto sempre più vorticoso, esplose per la sua stessa intensità; ella si sentì liberata; un colpo di fucile echeggiò presso di lei; e, sfuggendo ai frammenti del proiettile, apparve, scompigliato da uno spavento espansivo e tumultuoso, uno stuolo di stornelli.

«Jasper!» chiamò il signor Bankes.

E Lily si volse con lui nella direzione in cui fuggivano gli stornelli di là dalla terrazza. Seguendo il volo sbandato dei rapidi uccelli nel cielo, entrambi passarono per il varco dell'alta siepe, imbattendosi nel signor Ramsay, il quale tuonò verso di loro con tragico accento: «Quale funesto errore!».

Gli occhi di lui, resi vitrei dall'emozione, audaci dal tragico affanno, incontrarono i loro per un secondo, e vibrarono in un barlume di riconoscimento; ma subito, levando le mani verso il viso come a respingere, a cancellare, in uno spasimo di stizzosa vergogna, lo sguardo normale ch'essi posavano su di lui; come a

implorare una tregua momentanea d'un fatto inevitabile, come a far loro intendere il suo risentimento fanciullesco per quella interruzione; ma senza d'altronde sconcertarsi troppo per esser colto in fallo, mostrandosi anzi deciso a ritenere qualcosa della delizia, della rapsodia impura di cui si vergognava, ma in cui esultava, egli si voltò bruscamente, sbattendo loro in faccia la porta della sua intimità; e Lily Briscoe e il signor Bankes, guardando inquieti verso il cielo, notarono che lo stuolo di stornelli, messo in fuga dalla fucilata di Jasper, era riparato sulle vette degli olmi.

5

«Ed anche se domani non farà bello» disse la signora Ramsay, sollevando le ciglia per dare un'occhiata a William Bankes e a Lily Briscoe mentre passavano «sarà per un altro giorno. Ed ora» soggiunse, pensando che la grazia di Lily consisteva nei suoi occhi cinesi, obliqui nel suo visuccio bianco e vizzo, ma che ci sarebbe voluto un uomo intelligente per accorgersene «ed ora alzati, ché ti misuri la gamba», perché poteva anche darsi che andassero al Faro, e lei voleva vedere se il calzerotto non avesse bisogno di essere allungato nella

gamba d'un dito o due.

Sorridendo per un'idea meravigliosa che le era venuta in mente proprio a quel punto – William e Lily avrebbero dovuto sposarsi – ella prese il calzerotto color d'erica col suo incrocio d'aghi d'acciaio all'imboccatura e lo misurò contro la gamba di James.

«Sta' fermo, caro» disse; perché James, naturalmente geloso, non certo rallegrato all'idea di servire da metro per il bambino del guardafaro, si dimenava apposta; e se lui faceva così, come poteva capire, lei, se il calzerotto era corto, era lungo? gli chiese.

Alzò gli occhi – che demonio invasava quel suo piccolino, il suo prediletto? – e vide la stanza, vide le seggiole e le parvero assai logore. Le loro viscere, come aveva detto Andrew qualche giorno avanti, erano tutte sparse per l'impiantito; ma d'altronde, si domandava lei, a che sarebbe giovato comprare seggiole nuove per lasciarle andare in malora durante l'inverno, quando la casa, affidata all'unica sorveglianza d'una vecchia, gocciava addirittura per l'umido? Che importava? L'affitto era non più di due pence e mezzo; i ragazzi erano affezionati a quei muri; a suo marito faceva bene essere a tremila, o, per essere più precisi, a trecento miglia dalla sua biblioteca, dalle sue lezioni e dai suoi discepoli; e il posto per gli ospiti non mancava. Stuoie, brande, spettri decrepiti di seggiole e di tavoli, che avevano terminato il servizio a Londra, là potevano ancora far gioco; e così una o due fotografie e un po' di libri. I libri, pensava lei, spuntavano come funghi. Lei

non aveva tempo di leggerli. Ahimè! era penoso a dirsi, ma lei non aveva letto nemmeno i libri che le avevano offerto, nemmeno quelli a lei dedicati dal poeta in persona: "Per colei i cui desideri son legge...", "Per l'Elena felice dei nostri tempi...". E l'opera di Croom sul Pensiero, e quella di Bates sui costumi dei selvaggi in Polinesia² («sta' fermo, caro» ripeté) non potevano, né l'una né l'altra, esser mandate al Faro. Certo, ella rifletteva, doveva pur venire il giorno in cui la casa fosse così malridotta da rendere necessario qualche provvedimento. Se i ragazzi avessero imparato a pulirsi i piedi rientrando e a non portarsi dietro la spiaggia attaccata alle suole, sarebbe valso a qualcosa. I granchi doveva pur permetterli, se Andrew voleva davvero sezionarli; e se Jasper intendeva fare la minestra con le alghe non glielo si poteva impedire; e c'erano anche le collezioni di Rose: conchiglie, cannuce, sassi; perché i suoi ragazzi erano tutti intelligenti, sebbene in direzioni diverse. E ne risultava (così ella concluse con un sospiro, abbracciando in un solo sguardo l'intera stanza dal pavimento al soffitto, mentre continuava a tenere il calzerotto contro la gamba di James) che da un'estate all'altra tutto si logorava sempre più. La stuoia si scoloriva; la carta delle pareti si scollava. Non si capiva più che c'erano stampate delle roselline. E del resto è chiaro che se tutte le porte d'una casa restano sempre aperte e non si trova in tutta la Scozia un fabbro capace

2 Il riferimento è al naturalista Henry Walter Bates (1825-92).

di accomodare un chiavistello, le cose si debbono sciupare. A che pro gettare uno scialle di cachemire sullo spigolo d'una cornice? Dopo due settimane avrebbe il colore d'un brodo di piselli. Ma soprattutto le porte le davano noia; non c'era porta che non restasse aperta. Si mise in ascolto. La porta del salotto era aperta; la porta del vestibolo era aperta; a quel che sentiva, anche le porte delle camere erano aperte, e certo la finestra sul pianerottolo era aperta, perché c'era stata lei ad aprirla. Che le finestre dovessero stare aperte e gli usci chiusi era così semplice; eppure nessuno se ne rammentava. Entrando di notte nelle camere delle domestiche le trovava serrate come forni, eccetto quella di Marie, la ragazza svizzera, che avrebbe piuttosto fatto a meno del bagno che dell'aria pura; eppoi al suo paese (così aveva detto) "le montagne sono tanto belle". La sera avanti, guardando fuori della finestra, aveva detto con le lagrime agli occhi: "Le montagne sono tanto belle". Suo padre stava morendo laggiù, la signora Ramsay lo sapeva. Stava per lasciare orfane le sue creature. La signora Ramsay era tutta infervorata in rimproveri e dimostrazioni (sul modo di rifare un letto, sul modo d'aprire le finestre) e s'aiutava chiudendo e spalancando le mani come una francese; ma nell'udire quella ragazza, aveva sentito tutto ripiegarsi placidamente in sé, così come si ripiegano placidamente le ali d'un uccello dopo un volo attraverso la luce del sole, quando il turchino delle piume cambia i suoi riflessi d'acciaio in sfumature di tenero viola. Era

restata senza parole, perché nulla v'era da dire. Quel poverino aveva un cancro alla gola. A quel ricordo – al ricordo di come lei era rimasta, di come la ragazza aveva detto che le montagne del suo paese erano tanto belle, e che non c'era speranza, nessuna speranza – ebbe uno spasimo d'irritazione, e disse a James in tono brusco:

«Sta' fermo. Non mi annoiare.» Il bambino capì subito che gli parlava sul serio, e, drizzata la gamba, lasciò misurare.

Il calzerotto era scarso, a dir poco, d'un dito, anche tenendo presente che il bambino di Sorley era meno sviluppato di James.

«È troppo corto» ella sospirò; «troppo corto davvero.»

Nessuno parve mai tanto triste. Nera ed amara, a mezza via in una cupa profondità, nel canale tra il sole e l'abisso, una lagrima si formò, forse, cadde; e le acque agitate la raccolsero e si placarono. Nessuno parve mai tanto triste.

Ma dunque non era che apparenza? diceva la gente. Che c'era dietro... dietro la sua bellezza, il suo splendore? S'era fatto saltare le cervella, domandava la gente, era morto la settimana prima che lei si sposasse, quell'altro, il primo amore, di cui qualcuno aveva parlato? O non c'era nulla? null'altro che una bellezza incomparabile, dietro cui ella viveva e che non si poteva turbare? Perfino nelle ore d'intimità in cui, sentendo narrare storie di grandi passioni, d'amori traditi,

d'ambizioni deluse, le sarebbe stato facile dire ch'ella pure ne aveva conosciuto, provato o sopportato, non parlava di nulla. Taceva sempre. Dunque sapeva: sapeva senz'aver imparato. La sua ingenuità approfondiva ciò che le persone intelligenti falsificavano. La semplicità della sua mente dava al suo giudizio una dirittura di filo a piombo, una precisione d'uccello nel fermare il volo, le conferiva naturalmente quel vivace intuito del vero che consola, allevia, sostiene: forse a torto.

"La natura non ha molta argilla della specie di cui siete modellata" disse una volta il signor Bankes, udendo la sua voce al telefono e restandone molto commosso, per quanto lei gli parlasse soltanto d'un certo treno. La vedeva all'altro capo della linea. Di tipo greco, dagli occhi azzurri e dal naso dritto. Come gli sembrava incongruo telefonare a una donna simile. Quel volto sembrava foggiate dalle mani delle Grazie su prati d'asfodelo. Già, lui avrebbe preso il treno delle 10.30 ad Euston.

"Ma lei è consapevole della sua bellezza quanto un bambino!" disse il signor Bankes, riagganciando il ricevitore e attraversando la stanza per vedere a che punto era la costruzione d'un albergo che stavano fabbricando dietro casa sua. E pensò alla signora Ramsay pur badando al tramestio fra i muri non finiti. C'era sempre, rifletté, qualche cosa d'incongruo da introdurre nell'armonia del suo viso. Ella si calcava sulla testa un cappello da cacciatore; correva attraverso il prato in calosce per impedire a un ragazzo una

birichinata. Di modo che, pensando solo alla sua bellezza, bisognava ricordare quel tremito, quel tocco di vita (egli vedeva intanto; attraverso un'asse inclinata, i muratori portar mattoni) per introdurlo nella sua effigie; e, pensando a lei solo come donna, bisognava attribuirle un carattere d'originalità, di capriccio; oppure supporre in lei un desiderio latente di spogliarsi di quel suo aspetto regale, quasi ch'ella fosse annoiata della propria bellezza e di ciò che gli uomini dicono sulla bellezza, e volesse soltanto sentirsi insignificante come tante altre. Chi sa. Bankes doveva tornare al suo lavoro.

Ripreso il calzerotto rossigno e peloso, con la testa assurdamente contornata dalla cornice d'oro, dallo scialle gettato sullo spigolo della cornice e dall'autentico capolavoro di Michelangelo, la signora Ramsay ammorbidiò quanto v'era stato di ruvido nelle sue maniere d'un momento prima, rialzò il capo e baciò in fronte il suo bambino.

«Troviamo un'altra figura da ritagliare» gli disse.

6

Ma che era accaduto?
Quale funesto errore!

Distolta dalla sua meditazione, la signora Ramsay ritrovò il senso di parole da lei ritenute a lungo nella mente senza farne caso. *Quale funesto errore!* Fissando gli occhi miopi sul marito, il quale ora si dirigeva verso di lei, l'osservò attentamente finché la vicinanza non le ebbe rivelato (nella sua testa il ronzio s'attutiva) che era accaduto qualcosa, che era stato commesso un errore. Ma per nulla al mondo ella avrebbe potuto immaginare di che si trattava.

Egli rabbriviva, fremeva. Tutta la sua vanità, l'impressione gloriosa ch'egli aveva avuto di sé nel galoppare tremendo come fulmine, atroce come astore, a capo dei manipoli, per la valle di morte, era infranta, distrutta. *Nella bufera di spari e bombe, arditi galoppammo, passammo come fulmine per la valle di morte, tuonando, rimbombando ci scontrammo;* giusto con Lily Briscoe e il signor Banks. Egli fremeva, rabbriviva.

La signora non gli avrebbe parlato a nessun costo, giacché certi indizi ben noti – quel distogliere lo sguardo, quel curioso aggroppar la persona, come cercando di raccogliersi in se medesimo per ritrovare il proprio equilibrio intimo – le facevano capire ch'era contristato, avvilito. Ella carezzò la testa di James: trasferì la compassione che provava per il marito sul loro figlioletto; e, mentre osservava quest'ultimo colorire con un pastellino giallo la camicia bianca d'un signore in marsina sul catalogo dell'Unione Militare, pensò quale gioia sarebbe stata per lei che il piccino riuscisse

un grande artista; e perché no? Aveva una così bella fronte. Poi, alzando gli occhi, proprio nel momento che suo marito ripassava, ebbe il sollievo di constatare che un velo era sceso sulle rovine; che la quiete domestica trionfava; che la consuetudine riprendeva il suo ritmo blando; epperò quando egli, trovandosi nuovamente a passare, si fermò apposta per affacciarsi dentro la stanza e vellicare con un virgulto, scherzosamente, i polpacci nudi di James, ella lo sgridò per aver dato il giro a "quel povero" Charles Tansley. Tansley, rispose lui, era dovuto rientrare a casa per scrivere la sua dissertazione.

«Anche James dovrà scrivere la sua dissertazione uno di questi giorni» egli soggiunse ironicamente, agitando il virgulto.

James, che detestava suo padre, scansò il ramicello con cui questi gli vellicava la gamba, in una maniera a lui propria, severa e faceta ad un tempo.

Lei cercava di finire quei noiosi calzerotti per mandarli il giorno dopo al figlio di Sorley, disse la signora Ramsay.

Ma non c'era la minima probabilità d'andare al Faro il giorno dopo, scattò stizzosamente il signor Ramsay.

Ma come lo sapeva lui? gli chiese la moglie. Il vento poteva cambiare.

L'assurdità di questa osservazione, evidente prova di femminile stoltezza, lo fece andar sulle furie. Aveva cavalcato per la valle di morte, rimanendovi debellato, sconfitto; ed ecco ora costei a dar di cozzo nei fatti, a nutrire nei figli speranze fuor di luogo, a sballar

fandonie, insomma. Batté il tacco sullo scalino di pietra. «Al diavolo!» esclamò. Ma che aveva detto lei? Soltanto che poteva far bello il giorno dopo. E poteva anche darsi.

Ma non col barometro basso e il vento di levante.

Inseguire la verità con così strana mancanza di riguardo per i sentimenti altrui, strappare con tanta villania, con tanta brutalità i tenui veli delle buone creanze, costituiva per lei un tale oltraggio al rispetto umano, che, senza rispondere, sbalordita, ella chinò con rassegnazione il capo a quella tempesta di grandine scabra, a quel rovescio d'acqua sporca che le schizzavano addosso. Non c'era nulla da dire.

Egli rimase in silenzio presso di lei. Dopo un po' le disse umilmente che, se le faceva piacere, sarebbe andato a consultare l'opinione dei guardacoste.

Per lei non v'era nessuno degno di reverenza al pari di suo marito.

Ella, così disse, era pronta a credergli sulla parola. Soltanto, ora non era il caso di discutere, ecco. Tutti ricorrevano a lei, da mattina a sera, così, perché era donna; chi voleva una cosa, chi un'altra; i ragazzi crescevano; e a lei pareva ormai d'essere niente più che una spugna inzuppata d'emozioni umane.

Egli diceva: «Al diavolo». Diceva: «Pioverà». Diceva: «Non pioverà», e subito una divina certezza si schiudeva per lei. Per lei non c'era nessuno degno di reverenza al pari di suo marito. Si sentiva indegna d'allacciargli le scarpe.

Il signor Ramsay, già vergognoso della petulanza e delle gesticolazioni con cui aveva caricato alla testa delle sue truppe, punzecchiò un'altra volta, piuttosto indecisamente, le gambe nude di suo figlio; ma dopo, come gliel'avesse ordinato la moglie, e con un balzo che, strano a dirsi, rammentò a lei il grosso tricheco del giardino zoologico nell'atto di rituffarsi, dopo avere ingoiato un pesce, e di sguazzar via in modo da far sciabordare tutta l'acqua della fossa, egli s'immerse nell'aria vespertina, che, già assottigliata, prendeva sostanza dal fogliame e dalle siepi, rendendo, quasi per compenso, alle rose e ai garofani uno splendore di cui erano privi durante il giorno.

«Quale funesto errore!» egli ripeté, andando a gran passi su e giù per la terrazza.

Ma quanto era cambiata la sua voce! Somigliava a quella del cuculo "quando stona in giugno". Pareva ch'egli cercasse, provasse una frase atta ad esprimere un nuovo stato d'animo, e che, avendo pronta quella soltanto, l'adoprasse, incrinata com'era. Ma quel "funesto errore" proferito così, quasi in tono di domanda, senza convinzione, in cadenza, suonava proprio ridicolo. La signora non poté fare a meno di sorridere; e a poco a poco, com'era da supporre, lui, passeggiando su e giù, canterellò la sua frase sempre più sottovoce e finì poi col tacere.

Ramsay si sentiva al sicuro, restituito a se stesso. Sostò per accendere la pipa, diede un'occhiata alla finestra dove sedevano la moglie e il figlio, e come chi,

viaggiando in un diretto, alzò gli occhi dalla pagina e vide una fattoria, un albero, un casale, a guisa d'illustrazione, di conferma al testo della pagina stampata, cui poi ritorna fortificato e soddisfatto, così egli alla vista del figlio e della moglie, senza neppur ben discernarli, si sentì fortificato, contento, e benedetto nel suo sforzo di giungere a una comprensione perfettamente chiara del problema che in quel momento assorbiva i poteri del suo sublime intelletto.

Il suo intelletto era sublime davvero. Perché, se il pensiero somiglia alla tastiera d'un pianoforte, suddivisa in un certo numero di note, o ad un alfabeto composto di ventisei lettere messe in ordine, bisognava dire che il suo sublime intelletto non trovava difficoltà di sorta nello scorrere tutte queste lettere, ad una ad una, con sicurezza e precisione, fino, per esempio, alla lettera Q. Egli giungeva alla Q. Pochissimi nell'intera Inghilterra riescono a giungere alla Q. Ed ecco, mentr'egli sostava per un momento presso l'urna di pietra fiorita di gerani, la moglie e il figlio, ormai lontani lontani, gli apparvero quali bambini in atto di raccogliere conchiglie, divinamente innocenti, occupati soltanto di inezie ai loro piedi e, in certo modo, inermi contro qualcosa di funesto ch'egli solo scorgeva. Essi avevano bisogno della sua protezione; ed egli li proteggeva. Ma che viene dopo la Q? Dopo la Q c'è una quantità di lettere, l'ultima delle quali è appena visibile ad occhi mortali, rosso bagliore in un punto remoto. Alla Z giunge una sola volta nella vita un solo uomo per ogni generazione.

Ma giungere alla R varrebbe pure qualcosa. Ad ogni modo egli era alla Q. Era ben piantato sulla Q. Della Q era sicuro. La Q lo poteva dimostrare. E allora – se Q è – R... A questo punto Ramsay vuotò la pipa, battendo due o tre colpetti sonori sul corno d'ariete che formava l'ansa dell'urna; indi proseguì. Allora R... Fece appello a tutte le sue forze. S'irrigidì.

Virtù che avrebbero salvato un equipaggio, abbandonato su un mare torrido con sei biscotti e un fiasco d'acqua: fermezza e giustizia, preveggenza, devozione, abilità vennero in suo aiuto. R è dunque... che è R?

Una persiana, simile a palpebra coriacea di lucertola, scattò sulla fissità della sua contemplazione, oscurando la lettera R. In quel baleno di tenebre egli udì qualcuno dire – il suo insuccesso era palese – che la R sorpassava le sue capacità. Egli non sarebbe giunto mai alla R. Avanti, ancora una volta, verso la R. R.

Virtù che, in una spedizione desolata attraverso le gelide solitudini delle regioni polari, sarebbero bastate a far di lui il condottiero, la guida, il consigliere, la cui indole, né temeraria né pavida, sa chiaramente discernere le necessità del momento e affrontarle, vennero ancora in suo aiuto.

La palpebra di lucertola scattò nuovamente. Le vene gli si gonfiarono sulla fronte. Il geranio nell'urna risaltò con nettezza impressionante; e, senza volerlo, egli poté discernere tra il fogliame l'antica, l'ovvia distinzione degli uomini in due categorie: da una parte coloro che,

dotati di forza sovrumana, procedono regolarmente e, perseverando nel loro faticoso cammino, imparano per ordine l'intero alfabeto, ventisei lettere in tutto, da capo a fondo; dall'altra parte coloro che hanno il dono dell'ispirazione e, miracolosamente, assimilano tutte le lettere in blocco, per un lampo d'intuito: il lampo del genio. Egli era sprovvisto di genio: né pretendeva d'averne; ma possedeva, o avrebbe potuto possedere, la capacità d'imparare tutte le lettere dell'alfabeto, dalla A alla Z, nel giusto ordine. Frattanto s'era fermato alla Q. Avanti, dunque, verso la R.

Sentimenti non indegni d'un condottiero il quale, vedendo cader la neve e le vette dei monti coprirsi di caligine, capisce di doversi buttar giù per morire prima dello spuntar del giorno, s'insinuarono in lui, velando le sue pupille, dandogli in due soli minuti di passeggiata sulla terrazza lo squallido aspetto d'un vecchio cadente. Ma egli non voleva morire prostrato; avrebbe scoperto qualche fenditura nella roccia, e là, con gli occhi fissi nella bufera, cercando sino all'ultimo d'esplorare la tenebra, sarebbe morto in piedi. Non sarebbe mai giunto alla R.

Restava immobile presso l'urna traboccante di gerani. D'altronde, quanti fra mille milioni d'uomini, si chiedeva, giungono alla Z? Certo il condottiero d'una impresa disperata può fare a se medesimo tale domanda, e rispondere, senza ingannare la colonna che lo segue: "Uno forse". Uno solo per ogni generazione. Potrà addebitarsi a tale condottiero di non essere quell'uno,

s'egli abbia compiuto ogni sforzo, s'egli abbia dato quanto era in lui, al punto di non aver più nulla da prodigare? E quanto dura la fama di quell'uno? È pur lecito a un eroe pensare, morendo, all'opinione dei posteri sulla sua vita. La fama di quell'uno dura forse duemila anni. E che sono duemila anni? domandava ironicamente il signor Ramsay, contemplando la siepe. Che sono davvero duemila anni per chi guardi dalla vetta d'un monte l'immenso squallore degli avi? La stessa pietra che il viandante urta col piede sopravviverà alla fama di Shakespeare. La luce di quell'uno splenderà, debolmente, per un anno o due, e sarà poi oscurata da una luce maggiore e questa da un'altra ancor più splendente. (Guardò nel buio, nell'intrico dei rami.) Chi dunque biasimerà il condottiero di quella spedizione disperata (la quale s'è pure spinta abbastanza in alto per scorgere il vasto squallore degli evi e il rovinio delle stelle), se, prima che la morte gli irrigidisca le membra privandolo di moto, egli, con una certa importanza, levi alla fronte le dita intorpidite, e raddrizzi le spalle, affinché la spedizione di soccorso lo trovi estinto al suo posto, in aspetto di prode soldato? (Il signor Ramsay raddrizzò le spalle e rimase impettito presso l'urna.)

Chi biasimerà tale condottiero se penserà in quel frattempo alla gloria, alla spedizione di soccorso, al tumulo alzato sulle sue ossa dai superstiti riconoscenti? Chi, infine, biasimerà il condottiero di quella spedizione funesta se, dopo essersi avventurato all'estremo limite

concessogli, aver prodigato le sue forze senza risparmiarne un'oncia sola ed essersi addormentato con indifferenza nell'incertezza del risveglio, accorgendosi in seguito, per un certo prurito ai piedi, d'essere ancor vivo, non sia, tutto sommato, scontento di ritrovarsi al mondo, e senta invece il desiderio di compassione, di whisky e di qualcuno cui raccontar subito la storia delle sue sofferenze? Chi biasimerà costui? Chi non si compiacerà in segreto, quando l'eroe, deposta l'armatura, sosti dinanzi a una finestra per contemplare la moglie e il figlio, intravisti dapprima a gran distanza, quindi approssimatisi via via sino a delineare nitidamente al suo cospetto labbra, testa e libro, restando tuttavia estranei e mirabili per causa dell'intenso isolamento di lui, della sterile distesa degli evi e del rovinio delle stelle? e se, infine, riponendo la pipa in tasca e reclinando la testa sublime dinanzi alla cara donna, chi biasimerà l'eroe se voglia fare omaggio alla bellezza del mondo?

7

Ma il figlio suo lo detestava. Lo detestava per essersi avvicinato a sua madre e a lui, fermandosi a guardarli;

lo detestava per averli interrotti; lo detestava per la sovraccitazione e l'enfasi dei suoi gesti, per la sublimità della sua testa, per le pretese del suo egoismo (egli stava pur lì a richiedere la loro simpatia); ma più che altro lo detestava per i toni nasali e striduli delle sue emozioni, i quali, vibrando intorno a sua madre e a lui, turbavano la perfetta semplicità e il buon senso dei loro rapporti. Rimase con gli occhi fissi sulla pagina nella speranza d'indurre il padre ad allontanarsi; indicò una parola col dito nella speranza di richiamare l'attenzione della madre; la quale, egli lo capiva con sdegno, si distraeva subito quando il marito sostava accanto a lei. Ma no. Nulla poteva indurre il signor Ramsay a riprendere il suo andirivieni. Eccolo piantato lì in cerca di compassione.

La signora Ramsay, che stava seduta mollemente cingendo con un braccio il suo bambino, si ricompose, e volgendosi a mezzo, parve raddrizzarsi con sforzo e sollevare quindi nell'aria uno zampillo, una sprizzante colonna di vigore. In quegli attimi (pur restando tranquillamente seduta e riprendendo il suo lavoro a maglia) ella assunse un'espressione animata, vivace, quasi che tutte le sue energie si fondessero in una sola forza lucente e fervida; e in tale fecondità soave, in tale zampillio di vita la sterilità funesta del maschio si tuffò come un bronzeo spuntone, arido e nudo. Egli aveva bisogno di compassione. Si sentiva inetto, e lo disse. La signora Ramsay faceva scintillare i suoi ferri da calza. Suo marito, senza distoglier lo sguardo dagli occhi di

lei, ripeté che si sentiva inetto. Ella copri quelle parole con la sua voce. «Charles Tansley...» disse. Ma egli voleva qualcosa di più. Voleva un po' di compassione: essere anzitutto assicurato sul suo genio, eppoi ricondotto nel cerchio della vita, riscaldato, placato, aiutato a recuperare l'uso dei propri sensi, a spetrare la sua aridità e a ritrovare colme di vita tutte le stanze della sua casa: il salotto, dietro il salotto, la cucina, sopra la cucina, le camere, e, più oltre, la stanza da gioco dei ragazzi: tutte quelle stanze dovevano essere arredate, riempite di vita.

Sua moglie gli rispose che Charles Tansley lo reputava il più grande metafisico del tempo. Ma egli voleva qualcosa di più. Voleva un po' di compassione. Voleva sentirsi assicurare ch'egli pure viveva nel cuore della vita; ch'egli pure era necessario; non solo alla sua famiglia, ma al mondo intero. Facendo scintillare i ferri da calza, tutta fiduciosa e ben dritta sul busto, la signora Ramsay riempiva, rischiarava salotto e cucina; poi invitava il marito ad accomodarsi, a entrare e uscire, a godersela. Ella sorrideva e scalzettava. Ritto e impettito fra i ginocchi di sua madre, James sentiva la forza di lei divampare per essere assorbita, spenta dal bronzo spuntone, dall'arida scimitarra del maschio, la quale iterava colpi spietati invocando pietà.

Egli ripeteva di sentirsi inetto. Ebbene, guardasse dunque, ascoltasse. Facendo scintillare i ferri da calza, gettando occhiate all'intorno (fuori dalla finestra, nella stanza, a James) la moglie assicurava il marito,

senz'ombra di dubbio, col suo riso, con la sua sicurezza, con la sua competenza (proprio come una bambinaia rassicura un bimbo convulso, portando un lume in giro per una stanza buia), che davvero la casa era piena di begli arredi e il giardino tutto in fiore. Un po' di fede implicita in lei sarebbe bastata a salvarlo da ogni male; si seppellisse nel profondo, s'adergesse sui culmini, egli non sarebbe rimasto un solo istante senza di lei. Mentre così vantava la propria capacità a ricingere, a proteggere, le restava appena la scorza di sé per riconoscersi; s'era prodigata e spesa tutta quanta; e James, impettito fra i ginocchi di lei, la sentì espandersi in un albero adorno di rosei fiori e d'oscillanti rami, nei quali il bronzeo spuntone, l'arida scimitarra di suo padre, del maschio egoista, s'immergeva a colpire invocando pietà.

Sazio delle parole di lei, come poppante del latte materno, il signor Ramsay, rinfrancato, rinnovato, guardò la moglie con umile riconoscenza, ed espresse quindi l'intenzione di fare un giretto, d'andare a vedere i ragazzi che giocavano a cricket. Se ne andò.

E subito la signora parve ripiegarsi in se medesima, chiudere l'un petalo nell'altro; l'intero suo organismo si rilassò spossato, e a lei rimase appena la forza di muover le dita sulle pagine delle fiabe di Grimm; ma nel cedere soavemente alla stanchezza, ella sentì vibrare tuttavia entro di sé, come fremito di molla che, distesa per intero, cessi a poco a poco di pulsare, l'ebbrezza della creazione felice.

Mentre Ramsay s'allontanava, ogni fremito delle vene di sua moglie sembrava ravvolgere entrambi e dare a ciascuno quel sollievo che due note simultanee, una alta, l'altra bassa, sembravano scambiarsi nell'armonizzare fra loro. Se non che, quando questa risonanza si spense, la signora, tornando al libro di fiabe, avvertì in sé non soltanto la spossatezza del corpo (cosa di cui ella non s'accorgeva mai lì per lì), ma anche, mista a quella, un'altra sensazione piuttosto sgradevole e derivante da causa diversa. Tuttavia, nel leggere ad alta voce la storia della Moglie del Pescatore, ella non capiva ancora bene l'origine di tale sensazione; né si permise di formulare in parole il proprio cruccio, allorché, interrompendosi per voltare una pagina, e udendo allora il battito sordo e lugubre delle onde, capì d'essere angustiata dal fatto che a lei dispiaceva sentirsi, sia pure per un attimo, migliore del marito; e che le riusciva intollerabile, nel parlargli, non essere certa d'asserire il vero. Ella non poneva menomamente in dubbio che le università e gli studiosi avessero bisogno di lui, né che le sue azioni e i suoi libri fossero di somma importanza; ma si sentiva sconcertata per il modo con cui egli la trattava, per quel suo ricorrere a lei palesemente così che tutti potevano avvedersene; perché ciò faceva dire alla gente ch'egli s'appoggiava a lei, mentre tutti avrebbero dovuto capire che fra loro due egli era infinitamente superiore e che quanto lei poteva dare al mondo era, a paragone di quanto dava lui, affatto trascurabile. E c'era anche un'altra pena: la difficoltà

ch'ella trovava nel dire certe cose al marito, il suo timore di parlargli, ad esempio, del tetto della serra e della spesa che ci sarebbe voluta (forse cinquanta sterline) per ripararlo; e, a proposito dei libri di lui, la sua paura di comunicargli il vago sospetto che l'ultimo non fosse il migliore (quell'idea le era insinuata da Bankes); e gli sforzi per nascondere piccole miserie quotidiane, e la noia dei ragazzi nell'avvedersi di quegli armeggi, tutto ciò sminuiva la grande gioia, la gioia pura, delle due note che armonizzavano, ed ora faceva spegnere al suo orecchio il suono di quelle con lugubre dissonanza.

Un'ombra cadde sulla pagina; la signora alzò gli occhi. Augustus Carmichael passava di lì, strascicando i piedi, appunto allora che le riusciva così penoso dover ricordare che i rapporti umani erano inadeguati, che il migliore di essi era difettoso così da non reggere all'esame cui ella, nel suo amore per il marito e nel suo bisogno di chiarezza, voleva sottoporlo. Appunto allora che le riusciva così penoso sentirsi convinta d'indegnità e inceppata nel proprio compito da certe menzogne, da certe esagerazioni: proprio mentre così ignobili angustie pullulavano nella scia della sua esaltazione, il signor Carmichael passò di lì strascicando i piedi in un paio di pantofole gialle, e qualche demone, parlandole dentro, la costrinse a dir forte:

«Rientrate in casa, signor Carmichael?»

Egli non rispose. Aveva il vizio dell'oppio. I ragazzi dicevano che proprio quella droga gli macchiava di giallo la barba. Forse. Per la signora il solo fatto evidente in quel pover'uomo era la sua infelicità. Egli andava ogni estate dai Ramsay in cerca di rifugio; eppure ogni estate la signora provava l'impressione di non godere la sua fiducia. Gli diceva: "Vado in città. Desiderate francobolli, carta, tabacco?" e lo sentiva adombrarsi. Egli diffidava di lei. Ne aveva colpa sua moglie. La signora Ramsay ne rammentava bene la perfidia, n'era rimasta agghiacciata, pietrificata, là nella stamberga di St. John's Wood, un giorno che aveva visto coi suoi occhi quella strega cacciare di casa il marito. Lui era sciatto, sudicio, uggioso come un vecchio che non ha più nulla da fare in questo mondo; e lei lo metteva alla porta. Aveva detto con quel suo tono esoso: "La signora Ramsay ed io abbiamo bisogno di parlare da sola a sola" e la signora Ramsay aveva capito, quasi le avesse avute lì sotto gli occhi, le miserie innumerevoli di quell'uomo. Aveva abbastanza denaro per il tabacco? Doveva domandarne alla moglie? mezza corona? uno scellino? Oh, era insopportabile pensare alle umiliazioni che infliggeva al marito! E ora questi sfuggiva sempre la signora Ramsay; ed ella non poteva spiegarne il motivo se non pensando che ne avesse

colpa in qualche modo quella donna. Egli non le rivolgeva mai la parola. Ma lei, che avrebbe potuto fare di più? Gli avevano riserbato una camera piena di sole. I ragazzi lo trattavano bene. Ed ella non dava mai segno d'averlo a noia. Anzi studiava d'esser gentile con lui il più possibile. "Avete bisogno di francobolli, di tabacco? Ecco un libro che forse vi piacerà" e così via. Eppure – eppure (a questo punto la signora Ramsay si ricompose, provando, il che avveniva di rado, la sensazione della propria bellezza) – eppure a lei, di solito, non era difficile riuscire simpatica: George Manning, ad esempio, e il signor Wallace, per quanto famosi, solevano andare a trovarla di sera, senza cerimonie, per discorrere un po' con lei accanto al fuoco. Ella portava con sé (le era impossibile ignorarlo) la fiaccola della propria bellezza; la portava dritta ovunque andasse e per quanto procurasse d'occultarla, al fine d'evitare la monotonia d'atteggiamento ch'essa le infliggeva, la sua bellezza era palese. Ella aveva destato ammirazione, amore. Persone in lutto avevano pianto in sua presenza; uomini, e anche donne, dimenticando ogni complicazione, s'erano concessi con lei il sollievo della semplicità. Ella si sentiva offesa dalla ritrosia di lui. Ne soffriva. Tanto più che tale ritrosia era inesplicabile, ingiusta. Ecco che cosa le dava noia, aggiungendo un'altra inquietudine a quella che lei provava per suo marito: quando il signor Carmichael era passato di lì, con un libro sotto il braccio, strisciando i piedi in un paio di pantofole gialle, e aveva appena accennato col

capo in risposta alla sua domanda, lei aveva avuto l'impressione ch'egli la tenesse in sospetto, e che tutto il proprio desiderio d'aiutare, di prodigarsi non fosse che vanità. Forse lei desiderava così spontaneamente d'aiutare, di prodigarsi solo per una soddisfazione personale, perché la gente dicesse di lei: "Oh, la signora Ramsay! quella cara signora Ramsay!... la signora Ramsay, senza dubbio!" e gradisse di vederla, la invitasse, l'ammirasse. Tale, forse, era la sua mira segreta; epperò, quando il signor Carmichael la evitava, come in quel momento, andando a rifugiarsi in un cantuccio per comporvi acrostici interminabili, ella si sentiva non solo dispregiata nell'intimo, ma resa altresì consapevole della meschinità di certe sue inclinazioni e dei rapporti umani, indotta a capire che questi ultimi sono impuri, vili, interessati anche nel migliore dei casi. Ormai, trasandata e avvizzita come era, non più capace (con quelle gote smunte e quei capelli bianchi) di rallegrare gli altri con la sua presenza, ella avrebbe fatto meglio a concentrare la propria attenzione sulla storia del pescatore e di sua moglie, pacificando in tal modo quel fardellino di sensibilità (nessuno dei suoi ragazzi era altrettanto sensibile) che si chiamava James.

«L'uomo era molto rattristato» lesse ad alta voce «e non voleva andarsene. Disse fra sé: "Non è giusto" e tuttavia se ne andò. E quando fu arrivato al mare, vide l'acqua violacea e nerastra, grigia e densa, non più verde e gialla, ma sempre calma. Ed egli sostò e disse...»

La signora Ramsay avrebbe desiderato che suo marito non scegliesse proprio quel momento per fermarsi lì. Perché non era andato a vedere i ragazzi che giocavano a cricket? Ma egli non parlava; guardò; annuì; approvò; si rimise a camminare. Vedendo innanzi a sé quella siepe che, ripetutamente, aveva arrotondato per lui una pausa, o determinato qualche conclusione; vedendo sua moglie e suo figlio, vedendo quelle urne traboccanti di gerani rossi, i quali avevano decorato più volte i processi del suo pensiero e le cui foglie, a guisa di pezzetti di carta scarabocchiati di note nella foga del leggere, parevano registrarlo – vedendo tutte queste cose, egli scivolò soavemente in speculazioni suggerite da un articolo del «Times» circa il numero degli americani che visitano annualmente la casa di Shakespeare. Si domandò se il mondo sarebbe oggi molto diverso nel caso che Shakespeare non fosse mai esistito; se il progresso della civiltà possa dipendere dai grandi uomini; se la sorte della gente comune sia oggi più felice che non al tempo dei faraoni. Peraltro, rifletteva, la sorte della gente comune può mai costituire un criterio per giudicare il progresso civile? Forse no. Forse la prosperità del genere umano implica la esistenza d'una classe di schiavi. Il fattorino dell'ascensore nella metropolitana è una necessità eterna. Ma tale idea gli riusciva sgradevole. Scosse il capo. Per liberarsi di tale idea, cercò argomenti contro il predominio delle arti. Sostenne che il mondo esiste per la gente comune; che le arti sono elementi decorativi

sovrapposti alla vita umana; non già espressioni di essa. La vita umana non ha bisogno di Shakespeare. Ignorando il preciso motivo per cui voleva svalutare Shakespeare e marciare alla riscossa dell'uomo designato a restare in eterno alla porta dell'ascensore, strappò rabbiosamente una foglia dalla siepe. Sarebbe convenuto, egli pensò, di propinare siffatte idee agli studenti di Cardiff il mese dopo; là su quella terrazza egli si contentava di spigolare, spilluzzicare (e gettò via la foglia strappata con tanta stizza) a guisa di cavaliere che si sporga dalla sella per cogliere un ciuffo di rose, o s'empia le tasche di nocciole mentre cavalca placidamente per i sentieri e i campi d'un paese a lui noto dall'infanzia. Tutta quella scena gli era familiare: quella svolta, quella rampa, quella scorciatoia attraverso i campi. Di sera egli passava ore e ore così, fumando la pipa e meditando in andirivieni lungo sentieri e pascoli tutti connessi a qualche fatto storico (lì una battaglia, qui gl'intrighi d'un uomo di Stato), oppure ad aneddoti o poesie, od anche a persone famose (qui a un filosofo, là a un soldato); tutti interessanti ed ameni; se non che il sentiero, il campo, il pascolo, il nocciolo carico di frutti e la siepe fiorita lo conducevano sempre un po' più oltre, fino a quella svolta ov'egli smontava e, attaccato il cavallo a un albero, procedeva a piedi, solo. Si spingeva all'estremità del prato e si sporgeva a guardare la baia sottostante.

Era suo destino, sua particolarità andarsene così, volere o non volere, su uno sprone di terra che il mare

corrodeva a poco a poco, e sostare là, solo, come un gabbiano desolato. Era suo dono, sua virtù sgombrarsi a un tratto d'ogni superfluità, contrarsi, ridursi in modo da apparire più spoglio, da sentirsi più snello, perfino fisicamente, senza tuttavia nulla perdere in intensità spirituale; e poter così contemplare da quella breve scogliera la tenebrosa ignoranza degli uomini, i quali nulla sanno, mentre il mare corrode il suolo che li regge: tale era il suo destino, il suo dono. Ma dopo aver gettato via, nello smontare da cavallo, i gesti eroici e gli orpelli, i trofei di nocchie e di rose, ed essersi concentrato al punto di porre in oblio non solo la gloria, ma perfino il proprio nome, egli si manteneva, nella sua desolazione, vigile così da non risparmiare alcun fantasma, da non concedersi alcun lusso di visioni; e proprio in tale aspetto gli accadeva d'ispirare a Bankes (di tanto in tanto), a Charles Tansley (con un senso d'ossequio) e a sua moglie (in quel momento, mentr'ella alzava gli occhi per scorgerlo all'estremità del prato) intima reverenza, compassione, e perfino gratitudine: nel modo in cui uno di quei pali infissi nel letto d'una corrente marina, su cui sostano i gabbiani ed urtano le onde, ispira agli allegri canottieri un senso di riconoscenza per aver assunto l'incarico d'indicare la presenza della corrente nella vastità dei marosi.

«Ma il padre d'otto figli non può scegliere...» Borbottando a mezza voce, s'interruppe, si volse, sospirò, levò gli occhi, cercò la figura di sua moglie in atto di leggere fiabe al bambino; rifornì la pipa. Si

distolse dallo spettacolo dell'umana ignoranza, del destino umano e del mare che rode il suolo che ci regge (uno spettacolo, il quale, contemplato attentamente, avrebbe potuto stimolare qualche idea) e trovò conforto in minuzie, così trascurabili al confronto del tema augusto offertosi prima alla sua meditazione, che egli si sentì incline a sottrarsi a tale conforto, a deprecarlo; quasi che venir sorpreso in stato di serenità sopra un mondo di miseria fosse, per un uomo onesto, il più vile dei delitti. Era vero; egli, in complesso, si sentiva felice: aveva sua moglie, i suoi ragazzi; s'era impegnato a dire fra sei settimane agli studenti di Cardiff "qualche sciocchezza" su Locke, Hume, Berkeley e le cause della Rivoluzione francese. Ma il piacere ch'egli ritraeva dai propri discorsi, dal fervore dei giovani, dalla bellezza di sua moglie, dall'ammirazione a lui tributata in Swansea, Cardiff, Exeter, Southampton, Kidderminster, Oxford, Cambridge: tutto questo piacere doveva essere deprecato, dissimulato con le parole "qualche sciocchezza"; perché invero egli non faceva ciò che doveva. Quelle parole erano una finzione, lo scampo d'un uomo timoroso di confessare i propri sentimenti, incapace di dire: "Mi piace questo; sono così", d'un uomo piuttosto meschino e antipatico nell'opinione di William Bankes e di Lily Briscoe; i quali si domandavano perché egli dovesse tanto dissimulare; perché avesse costante bisogno di lodi; perché un tale eroe del pensiero riuscisse un codardo nella vita; per quale strano fenomeno egli fosse venerando e ridicolo al

tempo stesso.

L'insegnamento e la predicazione sorpassano le forze umane, sospettava Lily. (E intanto riponeva i suoi attrezzi.) Chi viene troppo esaltato finisce per vacillare. La signora Ramsay secondava eccessivamente suo marito. Eppoi certi sbalzi devono essere sconcertanti, soggiungeva Lily. Lasciare i libri e trovare noi a giocare o a dire scempiaggini. Vedete un po' che differenza dalle cose che lui è solito pensare.

Ramsay si dirigeva verso di loro. Ed ecco si fermava bruscamente per contemplare in silenzio le onde. Ed ecco tornava indietro, se ne andava un'altra volta.

9

Davvero, diceva il signor Bankes guardandolo allontanarsi. Era un gran peccato. (Lily aveva accennato alla paura che, a volte, Ramsay le faceva con quei mutamenti d'umore, così repentini.) Era davvero un gran peccato, diceva il signor Bankes, che Ramsay non potesse comportarsi un po' di più come tutti gli altri. (Bankes aveva simpatia per Lily Briscoe: con lei poteva discutere apertamente di Ramsay.) Proprio per la stessa ragione i giovani non leggono Carlyle. Ascoltare le

prediche d'un vecchio brontolone che perdeva la pazienza se il porridge era freddo? ecco, a quanto sentiva dire Bankes, l'opinione dei giovani al dì d'oggi. Ed era un gran peccato, considerando, come faceva Bankes, che Carlyle era uno dei più insigni maestri dell'umanità. Lily arrossì di dover confessare che non aveva più letto Carlyle dopo aver lasciato il collegio. Ma, secondo lei, era un motivo di più per amare il signor Ramsay sapere che faceva finire il mondo se gli doleva il mignolo. A lei certe debolezze non davano noia. E d'altronde chi poteva restare ingannato da Ramsay? Chiedeva così apertamente d'essere adulato, ammirato: i suoi piccoli trucchi non ingannavano nessuno. A lei dava noia la sua grettezza, la sua cecità, disse Lily, guardandogli dietro.

«Un po' ipocrita?» suggerì il signor Bankes, guardando egli pure dietro il signor Ramsay; perché pensava alla loro amicizia, a Cam che gli aveva rifiutato un fiore, a tutti quei ragazzi, eppoi alla sua casa, piena di comodi, sì, ma dopo la morte di sua moglie, un po' troppo quieta. Certo, egli aveva il suo lavoro... Pur tuttavia provava una certa bramosia di persuadere Lily che Ramsay era, come lui diceva, "un po' ipocrita".

Lily Briscoe continuò a riporre i pennelli alzando e abbassando la testa. Alzando la testa, rivide lui – il signor Ramsay – che avanzava verso di loro, dondolandosi, noncurante, dimentico, remoto. «Un po' ipocrita?» ella ripeté. «Oh, no, il più sincero degli uomini, il più leale (eccolo lì), il migliore»; ma,

abbassando la testa, pensò: "È tirannico, ingiusto" e continuò a tenere il capo basso, apposta; perché solo a quel modo le riusciva d'esser coerente, in casa Ramsay. Appena alzava il capo e li vedeva, essi venivano sommersi in ciò ch'ella chiamava "uno slancio d'amore". Essi divenivano parte di quell'universo irreali, ma fervido e intenso, che è il mondo visto attraverso occhi d'amore. Il cielo li compenetrava, gli uccelli cantavano in loro. E, cosa ancor più commovente, ella, vedendo il signor Ramsay approssimarsi e allontanarsi e la signora sedere alla finestra con James e le nuvole passare e i rami oscillare, sentiva altresì che la vita, composta com'era di piccoli incidenti singoli, vissuti ad uno ad uno, diveniva un tutto, come onda ricurva che sollevava i nuotatori per ripiombarli giù, con un tonfo, contro la spiaggia.

Il signor Bankes aspettava risposta dalla ragazza. Ed ella stava per trovare a ridire sulla signora Ramsay, per confessare, all'incirca, che anche costei le faceva paura, a suo modo, con quel fare autoritario; ma s'avvide in tempo che il signor Bankes non le badava più, assorto in estasi. Perché si trattava proprio d'estasi, tenuto conto della sua età, oltre i sessanta, della sua lindura, della sua freddezza e del candore scientifico che pareva rivestirlo. Per lui stare in contemplazione della signora Ramsay, come faceva allora, dinanzi a Lily, era un'estasi, Lily lo capiva bene, pari all'amore d'una cinquantina di giovanotti (e forse la signora Ramsay non aveva mai suscitato l'amore d'una cinquantina di giovanotti). Era

un amore (così Lily pensava, fingendo di smuovere la sua tela) distillato, filtrato; un amore che mai tenterebbe di conseguire il suo scopo; ma, come l'amore dei matematici per le loro formule, o quello dei poeti per i loro versi, era destinato a diffondersi per il mondo e a far parte del patrimonio dell'umanità. E così era infatti. Il mondo avrebbe certo condiviso tale amore se il signor Bankes avesse potuto spiegare perché quella donna gli piaceva tanto; perché la vista di lei in atto di leggere una favola al suo bambino produceva sul suo spirito un effetto identico a quello della soluzione d'un problema scientifico; perché contemplarla gli dava riposo, e, al pari della riprova di qualche fenomeno caratteristico nella funzione digestiva delle piante, destava in lui l'impressione che la barbarie fosse doma, e il caos debellato.

Tale estasi – con quale altro nome chiamare quell'emozione? – fece dimenticare affatto a Lily Briscoe ciò che stava per dire. Non aveva alcuna importanza; era qualcosa circa la signora Ramsay; e svaniva dinanzi a quell'estasi, a quella contemplazione silente che le ispirava una gratitudine intensa; perché nulla poteva consolarla, liberarla dalle perplessità della vita, alleviarla miracolosamente dai suoi fardelli, quanto questo potere sublime, questo dono celeste; e finché durasse non poteva venire in mente a lei di turbarlo, così come non potrebbe venire in mente a nessuno di frangere la striscia di sole distesa sul pavimento.

Che la gente potesse amare a quel punto, che il signor

Bankes potesse sentire ciò che sentiva per la signora Ramsay (Lily guardò il suo assorto compagno) era incoraggiante, consolante. Ella ripulì un pennello dopo l'altro su un cencio vecchio, umilmente, apposta. Voleva sottrarsi alla reverenza che ammantava tutte le donne; si sentiva lodata. Ch'egli contemplasse pure; ella avrebbe dato un'occhiata al suo quadro.

Avrebbe pianto. Era brutto, brutto, orrendamente brutto! Avrebbe potuto lavorarlo diversamente; usare tinte più tenui, stendere il colore in velature sottili, rendere eteree le forme: il signor Paunceforte l'avrebbe ideato così. Ma lei non vedeva a quel modo. Lei vedeva i colori ardere sopra un'armatura d'acciaio; splendere come ali di farfalla sugli archi d'una cattedrale. Di tale visione restavano solo pochi segni, scarabocchiati a caso sulla tela. E nessuno avrebbe mai visto quello sgorbio; lei non l'avrebbe nemmeno appeso al muro; ed ecco il signor Tansley bisbigliarle all'orecchio: "Le donne non sanno dipingere, non sanno scrivere...".

Lily rammentava adesso ciò che aveva avuto l'intenzione di dire circa la signora Ramsay. Non sapeva come si sarebbe espressa; ma si trattava d'una lagnanza. Due sere prima lei s'era un po' stizzita per un atto autoritario della signora. Guardando nella direzione dello sguardo di Bankes, rifletté che una donna non avrebbe mai potuto venerare un'altra donna nel modo con cui lui venerava la signora Ramsay, ma che entrambe potevano riparare all'ombra ch'egli stendeva su loro. Guardando nella direzione dello sguardo beato

di Bankes aggiunse a quello il suo sguardo di personale ammirazione; pensò che la signora Ramsay era certo assai bella (così reclina sul libro); forse la più bella persona del mondo; ma anche diversa dalla forma perfetta che di lei appariva in quel punto. Ma perché diversa e come diversa? si domandava Lily, raschiando sulla tavolozza tutti quei mucchietti di turchino e di verde che adesso le parevano grumi di sostanza inerte, ma, pure, il giorno dopo (lo giurava a se stessa) avrebbero ricevuto da lei ispirazione, ordine di muoversi, di fluire, di obbedirle. In che modo era diversa? Qual era in lei lo spirito, la caratteristica per cui, trovando un guanto in un cantuccio di sofà, si capiva subito ch'era suo, non foss'altro che per le spiegazzature nelle dita? Era un uccello per la sveltezza e una freccia per la dirittura. Era tenace, imperiosa. ("Io la considero, si sa" rifletteva Lily "nelle sue relazioni con le altre donne, con me che sono tanto più giovane, una persona qualunque, delle parti di Brompton Road".) Apriva le finestre delle camere. Chiudeva gli usci. (Lily cercava di ridestare così nella sua mente il ritmo della signora Ramsay.) Arrivando di notte a tarda ora, bussava piano all'uscio dell'ospite e, ravvolta in un vecchio mantello di pelliccia (la cornice della sua bellezza era sempre così, trasandata, ma decorosa), ella rifaceva qualunque macchietta le saltasse in mente: Charles Tansley che perdeva l'ombrello, il signor Carmichael che sbuffava e bofonchiava, il signor Bankes che diceva: "I sali delle verdure vanno perduti".

E riusciva a dare alla propria amenità forma arguta; ed anche una sfumatura di malizia; poi, avvicinandosi alla finestra o fingendo di volersene andare – albeggiava, lei vedeva sorgere il sole – si voltava un po' indietro, con espressione più intima, ma tuttavia ridendo, e insisteva che lei, che Minta, che tutte le ragazze dovevano sposarsi, giacché, per quanti allori una donna potesse raccogliere (alla signora Ramsay non importava un fico dei quadri di Lily), per quanti trionfi una donna potesse conseguire (forse la signora Ramsay ne aveva avuto la sua parte), non era possibile nel mondo intero (e qui ella si rattristava, si rabbuiava e tornava a sedersi) contestare questa verità: che una donna, se non si sposa (e la signora prendeva lievemente nella sua la mano dell'ospite), una donna, se non si sposa, perde il meglio della vita. La casa pareva piena di ragazzi addormentati sotto la vigilanza amorevole della signora Ramsay; piena di lampade velate e di placidi respiri.

Oh, ma Lily aveva un padre, una casa; aveva anche, sebbene non osasse parlarne, la sua pittura. Certo queste consolazioni parevano così tenui, così verginali a confronto di quelle cui aveva alluso la signora Ramsay! Nondimeno, sul finir della notte, mentre un chiarore bianco principiava a spartire le tende e qualche uccello già cinguettava in giardino, Lily, facendo appello a un coraggio disperato, aveva espresso il desiderio, invocato la possibilità di sfuggire alla legge comune: voleva restar sola, appartenere a se stessa; non era fatta per un certo genere di vita; e così aveva dovuto sostenere lo

sguardo severo di due occhi d'incomparabile profondità e affrontare l'ingenua sicurezza con la quale la signora Ramsay (bambinesca a volte) asseriva che la sua cara Lily, la sua piccola Brisk era una sciocca. E Lily a questo punto (se ne rammentava bene) aveva reclinato la testa sul grembo della signora Ramsay ridendo in modo quasi convulso all'idea d'una signora Ramsay designata a reggere con calma imperturbabile destini che sfuggivano alla sua comprensione. Con quanta serietà, con quanta disinvoltura dettava legge! Lily aveva recuperato un'idea precisa di lei: aveva capito la spiegazzatura del guanto. Ma in quale santuario era penetrata? Lily Briscoe aveva rialzato gli occhi una buona volta; ed ecco lì dinanzi a lei la signora Ramsay, perfettamente ignara dell'impressione che aveva stimolato l'amica al riso, ancora autorevole, ma non più perentoria; serena, anzi, al pari dello spazio che s'intravede da uno strappo nelle nuvole, del breve spazio di cielo che dorme intorno alla luna.

Senno? Esperienza? O non piuttosto l'incanto della bellezza, quella trappola d'oro ove s'impigliano le percezioni in traccia del vero? Oppure un segreto, che la signora Ramsay chiudeva in sé, che la gente deve possedere (così pensava Lily) affinché il mondo sussista? Non era possibile a tutti vivere come lei, in maniera provvisoria, sconnessa. Ma chi è dotato di discernimento sa forse comunicare ad altri il proprio sapere? Seduta in terra, cingendo con le braccia i ginocchi della signora Ramsay, stringendosi a lei,

sorridendo al pensiero che l'amica avrebbe ignorato per sempre il motivo di quella carezza, Lily aveva immaginato che nei recessi della mente e del cuore di quella donna, con cui lei era in contatto fisico, stessero custodite, come tesori in una tomba regale, iscrizioni sacre, atte a risolvere ogni dubbio in chi sapesse leggerle, ma accessibili ai soli iniziati, vietate al pubblico. Per quale artificio d'astuzia o d'amore sarebbe possibile penetrare il mistero di quei recessi? Per quale stratagemma conseguire con l'oggetto amato l'unità assoluta, l'unità delle acque versate nella medesima giara, indissolubilmente confuse? Sarebbe riuscito a tanto il corpo? vi riuscirebbe invece la mente, insinuandosi scaltra per gl'intricati meandri del cervello? o vi riuscirebbe il cuore? Poteva forse l'affetto, nel senso ordinario, far di lei e della signora Ramsay un'anima sola? Perché Lily desiderava non già il sapere, ma l'unione; non già le iscrizioni sacre, né altro che potesse registrarsi in qualche lingua nota, ma l'intimità che è supremo sapere, secondo quanto aveva pensato appoggiando la testa sui ginocchi della signora Ramsay.

Non era accaduto niente (Niente! Niente!) mentre Lily appoggiava la testa sui ginocchi della signora Ramsay. Eppure la fanciulla sapeva che nel cuore dell'amica v'erano tesori di sapere e di saggezza. Come, dunque – aveva chiesto a se stessa – si giungeva a conoscere una cosa o l'altra delle persone, suggellate come sono? Al pari dell'ape, attratta da un alito soave o

frizzante nell'aria inaccessibile al tatto o al gusto, ciascuno usciva dalla cupola della propria arnia a percorrere in solitudine le zone aeree distese sulle terrestri contrade; indi frequentava arnie distanti, sommosse da ronzii e da fremiti: arnie d'altre persone. La signora Ramsay s'era alzata. Lily s'era alzata. La signora Ramsay era andata via. Da vari giorni ella diffondeva intorno – come per il mutamento avvertito, dopo un sogno, nella persona sognata – un brusio più vitale che non le parole da lei proferite; e, sedendo nella poltrona di vimini presso la finestra del salotto, assumeva agli occhi di Lily un aspetto augusto: l'aspetto d'una cupola.

Lo sguardo di Lily raggiò parallelo a quello di William Bankes sulla signora Ramsay seduta a leggere per James che s'appoggiava contro i suoi ginocchi. Se non che, mentre la fanciulla rimaneva assorta a contemplare, Bankes aveva rivolto la propria attenzione altrove. S'era messo gli occhiali. Era tornato indietro. Aveva alzato una mano. Stava appunto socchiudendo gli occhi azzurri, quando Lily, riscuotendosi, vide quello ch'egli faceva, e sobbalzò come un cane che scorga una mano alzata a colpirlo. Fu tentata di tirar giù dal cavalletto il suo quadro; ma disse fra sé: "Bisogna". Fece appello a tutto il proprio coraggio per sopportare la terribile prova di lasciar guardare il suo quadro. «Bisogna» diceva; «bisogna.» E se bisognava che qualcuno vedesse quel dipinto, il signor Bankes le dava noia meno d'un altro. Tuttavia, permettere ad occhi

altrui di vedere il detrito dei suoi trentatré anni, il deposito della sua vita quotidiana, misto a qualcosa di più intimo che non quanto ella avesse mai detto o manifestato nel corso di tutti i suoi giorni, era per lei un tormento. Allo stesso tempo ciò la esilarava.

Il signor Bankes osservava con calma e sangue freddo senza pari. Aveva tirato fuori di tasca un temperino e col manico d'osso di quello picchiava la tela. Che voleva ella indicare con quel triangolo violaceo «li»? domandò.

Quel triangolo rappresentava la signora Ramsay in atto di legger favole a James, rispose Lily. Ella capiva l'obiezione del compagno, che nessuno avrebbe potuto prendere una simile chiazza per una forma umana. Ma lei non aveva neppure tentato d'ottenere una rassomiglianza, soggiunse. E allora per quale ragione aveva introdotto lì delle figure? replicò lui. Come perché? Ma perché lì, in quel punto, c'era luce e qui, in questo, lei aveva sentito il bisogno di metter dell'ombra. Tale spiegazione, per quanto semplice, ovvia, banale, interessò il signor Bankes. Dunque, rifletté questi, madre e figlio – oggetti di venerazione universale, e, nel caso presente, una madre famosa per la sua bellezza – potevano, senza irriverenza, esser ridotti a chiazze d'ombra violacea.

Ma non si trattava d'un ritratto, disse lei. Per lo meno, non nel senso ch'egli dava a tale parola. D'altronde v'erano altre maniere d'idoleggiare quella madre e quel figlio. Mettere ombra lì e qui luce, per esempio. Il suo tributo assumeva tale forma nel caso che, com'ella

supponeva vagamente, un quadro dovesse costituire un tributo. Una madre e un figlio potevano senza irriverenza esser ridotti a chiazze d'ombra. La luce in un punto richiedeva ombra in un altro. Egli tenne conto di queste ragioni. Se ne interessò. Le prese, in perfetta buona fede, per argomenti scientifici. Spiegò che esse contraddicevano a tutti i suoi pregiudizi. Il quadro più grande del suo salotto, un quadro lodato da vari pittori e valutato assai più di quanto gli era costato, rappresentava i ciliegi fioriti lungo le sponde del Kennet. Egli aveva passato lungo le sponde del Kennet la sua luna di miele. E disse che Lily doveva andare a vedere quel quadro. Ma per il momento – e qui si voltò, puntando gli occhiali alla tela della ragazza – per farne un esame scientifico. Trattandosi di rapporti di volume, o di luce e d'ombra – questioni ch'egli, a dire il vero, non aveva mai considerato – avrebbe gradito qualche spiegazione: sapere, per esempio, che cosa Lily intendeva di ricavare dalla scena che stava loro dinanzi (e l'indicò). Ella si guardò attorno. Le era impossibile spiegargli che cosa intendeva di ricavarne; non lo capiva neppure lei, senza un pennello in mano. Assunse ancora una volta il suo consueto atteggiamento di pittrice (sguardo vago e maniere distratte) subordinando tutte le sue impressioni donnesche a qualcosa di più assoluto; provando ancora una volta l'influsso di quella visione che aveva percepito chiaramente una volta sola e che ora doveva ricercare a tentoni fra le siepi e le case, le madri e i bambini: il suo quadro. Rammentò che c'era

da riconnettere quel volume a destra con quell'altro a sinistra. Tale problema si poteva risolvere profilando un ramo attraverso la tela, così; o colmando il vuoto del primo piano con qualche figura (James per esempio), così. Ma a quel modo si correva pericolo di distruggere l'unità dell'insieme. Qui Lily s'interruppe; non voleva tediare il signor Bankes; e tolse lesta il dipinto dal cavalletto.

Ma quel dipinto era stato visto; gliel'avevano tolto. L'uomo al suo fianco aveva condiviso con lei qualcosa di profondamente intimo. E, rendendo grazie di ciò al signor Ramsay e alla signora Ramsay, all'ora e al luogo, attribuendo alla vita il credito d'un bene che non aveva immaginato per l'innanzi, quello di farne il percorso lungo ed oscuro non più sola, ma al braccio di qualcuno – l'esperienza più strana ed esilarante del mondo – fece scattare con eccessivo vigore il gancetto della sua scatola di colori, e il gancetto sembrò cingere per sempre nel suo semicerchio la scatola di colori, il prato, il signor Bankes e Cam che passava correndo a perdifiato.

Quella monelluccia rasentò di due dita il cavalletto; ma non volle fermarsi con Lily e col signor Bankes, sebbene quest'ultimo, che avrebbe desiderato di avere una figlia, le porgesse la mano; non volle fermarsi con suo padre, contro il quale fu per urtare; né con sua madre che, mentr'ella passava di volata, chiamò: «Vieni un momento qui, Cam!». La bambina schizzò via come un uccello, come un proiettile, come una freccia, sospinta da chi sa quale desiderio, scoccata chi sa da chi, diretta chi sa dove. Chi sa, chi sa! rifletteva la signora Ramsay osservandola. Forse l'incitava un'idea, l'idea d'una conchiglia, d'una carriola, d'un regno incantato di là dalla siepe; o fors'anche la gioia della rapidità: nessuno poteva saperlo. Ma quando la signora Ramsay per la seconda volta chiamò: «Cam!», il proiettile ricadde a metà del suo corso, e Cam tornò lemme lemme da sua madre, strappando foglie lungo la siepe.

A che pensava la bambina? si chiese la signora Ramsay, vedendola assorta in qualche idea tanto da farle ripetere due volte l'ambasciata: «Domanda a Mildred se Andrew, Miss Doyle e il signor Rayley sono tornati». Quelle parole sembrarono cadere in un pozzo d'acqua limpida, ma rifrangente all'estremo; così che, nel calarvi, si deformarono in modo da configurarsi Dio sa

come in fondo alla mente della bambina. Che ambasciata avrebbe fatto Cam alla cuoca? si chiedeva la signora Ramsay. E invero, solo dopo un'attesa paziente e dopo aver udito che in cucina c'era una vecchia molto rossa in viso, la quale sorbiva il brodo dalla zuppiera, la signora Ramsay riuscì a stimolare nella figlia quell'istinto pappagallesco che, avendo raccolto con cura le parole di Mildred, seppe riprodurle senza fretta, in una cantilena incolore. Reggendosi alternativamente or sull'uno or sull'altro piede, Cam ripeté:

«No, non sono tornati, ed io ho detto a Ellen di sparecchiare la tavola del tè.»

Dunque Minta Doyle e Paul Rayley non erano ancora tornati. Ciò, secondo la signora Ramsay, poteva significare una cosa soltanto. Minta doveva una buona volta accettare Paul o respingerlo. Questa passeggiata, subito dopo colazione, pur tenendo conto del fatto che vi aveva partecipato anche Andrew, cos'altro poteva significare se non che Minta aveva risolto (saggiamente, secondo la signora Ramsay, a lei molto affezionata) d'accettare quel bravo ragazzo? Forse Paul non era molto intelligente, ma d'altronde, pensava la signora Ramsay, avvedendosi che James le tirava la veste per incitarla a finir di leggere ad alta voce la storia del pescatore e di sua moglie, d'altronde lei, in cuor suo, preferiva senza confronto un bonaccione a certi sapienti che scrivevano dissertazioni: a Charles Tansley, per esempio. Ad ogni modo la cosa ormai doveva già essere decisa, in un modo o nell'altro.

La signora Ramsay riprese la lettura: «La mattina seguente la moglie si destò per prima; era l'alba e dal letto vide il paesaggio ameno che si stendeva dinanzi alla casa. Suo marito si stirava ancora...».

Come avrebbe potuto fare ormai Minta a rifiutare Rayley? Sarebbe stato un po' strano da parte sua, dopo aver consentito a passare interi pomeriggi sola con lui a zonzo per il paese – perché Andrew se ne andava in cerca di granchi – ma forse Nancy restava con loro. La signora Ramsay rivedeva quei due fuori della porta a consultare il cielo sul tempo. Lei, un po' per mascherare la loro timidezza, un po' per incoraggiarli a uscire (le sue simpatie erano per Paul), aveva detto: "Non c'è una nuvola per miglia e miglia"; dopo di che aveva sentito sogghignare il piccolo Charles Tansley, il quale era uscito egli pure. Ma lei aveva detto apposta a quel modo. Che Nancy vi fosse o no, non le riusciva di rammentarsene per quanto scorresse gli occhi della mente dall'uno all'altro dei due innamorati.

Continuò a leggere: «"Ah, moglie" disse l'uomo "perché siamo regnanti? Non mi garba di fare il re." "Ebbene" disse la moglie "se non garba a te, garba a me; va' a chiamare la Lasca; perché io voglio fare il re."»

«Entra o esci, Cam» disse la signora Ramsay, ben sapendo che la bambina era attratta solo dalla parola "Lasca" e che non avrebbe tardato a mettersi a ruzzare o a battersi con James secondo il suo solito. Cam scappò via. La signora Ramsay continuò a leggere, con un senso di sollievo: perché James e lei avevano gli

stessi gusti e stavano insieme volentieri.

«E quando il marito arrivò al mare, questo era grigio come piombo; l'acqua ribolliva dal profondo ed esalava tanfo di putridume. L'uomo si fece sulla riva e disse:

*«"Lasca, vieni su dal mare,
Deh, ti prego, vien da me;
Ché mia moglie sol bramare
Quello sa che spiace a me."»*

«"Che vuol ella dunque?" domandò la Lasca.» Ma dov'erano quei due allora? disse fra sé la signora Ramsay. Ella così leggeva e pensava nello stesso tempo senza difficoltà; perché la storia del pescatore e di sua moglie era come il contrabbasso che accompagna sommessamente un'aria, facendo ad ora ad ora subite irruzioni nella melodia. E quando bisognava avvisare Minta? Se niente accadeva in contrario, lei avrebbe parlato sul serio con Minta. Perché quella ragazza non poteva andare così a zozzo per il paese, neppure se Nancy l'accompagnava (e di nuovo la signora Ramsay tentò di raffigurarsi le schiene di coloro che se n'erano andati giù per il viale e di contarle). Ella aveva una responsabilità verso i genitori di Minta: il Palo e la Bubbola. I soprannomi che la ragazza dava a babbo e mamma le balenarono alla mente nel leggere. Già il Palo e la Bubbola si sarebbero crucciati venendo a sapere – e ciò sarebbe accaduto senza fallo – che Minta durante la sua permanenza in casa Ramsay s'era fatta

vedere eccetera, eccetera, eccetera. «Il Palo portava parrucca in Parlamento³ e la Bubbola lo coadiuvava con garbo all'uscio del salotto» ripeté la signora, ripescando quei due nella memoria per mezzo d'una facezia che, al ritorno da un ricevimento, aveva combinato per divertire suo marito. Dio mio, disse fra sé, come quei due avevano potuto mettere al mondo una figlia così sciamannata? quella Minta che pareva un ragazzo e andava attorno coi buchi nelle calze? Come poteva ella sussistere in quella portentosa atmosfera in cui la domestica passava il tempo a raccogliere nella cassetta della spazzatura la sabbia sparpagliata dal pappagallo, e in cui la conversazione si riduceva quasi interamente al racconto delle imprese – forse interessanti, ma certo monotone – di questo uccello? Minta, si sa, era stata invitata a colazione, al tè, a pranzo e infine a passare qualche giorno a Finlay, col risultato di qualche screzio con la Bubbola, madre di lei, d'altre visite, d'altre conversazioni, d'altro spargimento di sabbia; e davvero la signora Ramsay aveva finito coll'inventare sul conto dei pappagalli tante bugie quante non si direbbero di solito in una vita intera (così ella aveva detto a suo marito quella sera, tornando dal ricevimento). Nondimeno Minta era venuta... Già, era venuta, pensò la signora Ramsay, avvertendo un pruno nella trama delle sue riflessioni; e districandone le fila scoprì che il pruno

3 Solo il Presidente e i due rappresentanti del foro possono portare la parrucca nel Parlamento inglese.

era questo: un'amica, una volta, l'aveva accusata "di rubarle l'affetto della propria figlia", ed ora un discorso della signora Doyle le faceva rammentare l'accusa. Desiderio di dominio, tendenza a impicciarsi dei fatti altrui, a piegare la gente ai suoi voleri: ecco i difetti che le si addebitavano. Ma ella reputava tale addebito ingiusto. Com'era possibile che lei apparisse a quel modo? Nessuno avrebbe potuto accusarla di voler figurare: lei stessa si vergognava spesso della propria trascuratezza nel vestire. E non era punto imperiosa; tanto meno tirannica. Era vera piuttosto la sua fissazione per gli ospedali, le fognature e le latterie. Ella s'infervorava su certi argomenti, e avrebbe voluto portare la gente per la collottola e vedere come stavano le cose. Nemmeno un ospedale in tutta l'isola. Era una vergogna. E il latte a Londra consegnato alla porta addirittura nero di sudiciume. La legge doveva intervenire contro certe negligenze. Una latteria modello e un ospedale in quei paraggi: ecco due cose che avrebbe voluto istituire ella stessa. Ma come fare con tutti quei figli? Quando essi fossero stati grandi, allora, forse, avrebbe avuto tempo; quando tutti fossero stati in collegio.

Oh, ma ella avrebbe desiderato che James non crescesse mai, che neppure Cam crescesse. Le sarebbe piaciuto che quelle due creaturine le restassero com'erano, demonietti ed angeli; non vederle mai diventare mostri dalle gambe lunghe. Nulla poteva compensare ciò che avrebbero perduto in quel

mutamento. Mentr'ella leggeva per James «e c'erano soldati in gran numero con la fanfara e i tamburi in testa» e gli occhi del piccino s'oscuravano, la signora Ramsay si domandò perché i bambini dovessero crescere e perdere la serenità dell'infanzia. James era il più intelligente, il più sensibile fra i suoi figli. Ma tutti, secondo lei, promettevano bene. Prudence, un angelo di bontà, e a volte, da un po' di tempo, specialmente di sera, così bella da restare incantati. Andrew, perfino suo padre riconosceva in lui un'attitudine eccezionale per le matematiche. Nancy e Roger erano per il momento due monelli che scorrazzavano per la campagna da mattina a sera. Quanto a Rose, aveva la bocca troppo larga, ma a che cosa non riusciva con le sue manine? Faceva lei i costumi, quando in famiglia s'organizzavano sciarade; faceva di tutto; e soprattutto gradiva disporre sui tavoli i ninnoli, i fiori. La signora Ramsay non avrebbe voluto che Jasper andasse a caccia d'uccellini; ma si trattava d'un capriccio passeggero; tutti i ragazzi hanno capricci passeggeri. Perché, ella si chiedeva premendo il mento sul capo di James, perché i ragazzi crescevano tanto presto? Perché andavano a scuola? Ella avrebbe voluto aver sempre un bambino piccolo. Non era mai contenta come quando poteva portarne uno in braccio. Allora la gente poteva, volendo, dire di lei ch'era tirannica, prepotente, autoritaria; poco gliene importava. Sfiorando con la bocca i capelli di James pensò che il suo piccino non sarebbe stato mai più felice come in quel tempo; ma si distolse da tale idea rammentando

quanto spiaceva a suo marito. Però era vero: James e Cam non sarebbero stati mai più felici come in quel tempo. Un servizio per il tè da dieci pence bastava a rendere Cam felice per molti giorni. La signora udiva i due bambini sgambettare e ciangottare appena desti su al primo piano, poi venire di corsa e con lieti gridi per il corridoio. Ed ecco l'uscio si spalancava di colpo, ed essi apparivano freschi come rose, attoniti, intenti, quasi che entrare, come facevano ogni giorno della loro vita, nel salotto da desinare dopo colazione, fosse per loro un notevole evento. Dopo, di cosa in cosa, le ore passavano; e infine la madre, salendo a dar la buona notte ai due piccini, li trovava annidati nel lettino a rete come uccelli fra ciliege e fragole, ancora infervorati a inventar storielle su qualche nonnulla, su qualcosa da loro udito, o raccolto in giardino. Avevano tutti e due i loro piccoli tesori... Ed ella scendeva a domandare a suo marito perché dovessero crescere e perdere la loro serenità. Non sarebbero stati mai più così felici. E il signor Ramsay s'adirava. Perché farsi della vita un'opinione così triste? domandava. Non era un'opinione assennata. Poteva parer strano; ma la signora Ramsay aveva motivo di credere che suo marito, nonostante il consueto umor nero e gli accessi di disperazione, fosse, tutto sommato, più contento, più ottimista di lei: forse, per dir meglio, meno esposto alle traversie della vita. Egli poteva sempre rifugiarsi nei suoi studi. Non ch'ella fosse "pessimista", com'egli l'accusava di essere. Soltanto, lei rifletteva sulla vita, ed

ai suoi occhi si presentava una striscia di tempo: i suoi cinquant'anni. Eccola lì dinanzi a lei, la vita. La vita: ella cominciava a pensarci, senza concludere. Dava uno sguardo alla vita, perché ne aveva una sensazione precisa: come di cosa reale, di cosa intima ch'ella non condivideva né coi figli, né col marito. Tra la vita e lei correva una specie di transazione in cui ciascuna delle due parti tentava di soverchiare l'altra; ed entrambe, ogni tanto (quand'era sola), venivano a patti: avvenivano, a volte (ella poi se ne rammentava), grandi scene di riconciliazione; ma di solito, strano a dirsi, ella si avvedeva di percepire ciò che chiamava la vita come una forza tremenda, avversa e pronta a incrudire alla prima occasione. La sofferenza, la morte, la povertà erano problemi insolubili. C'era sempre, anche in quell'isola, qualche donna moribonda di cancro. E nondimeno la signora Ramsay aveva detto a tutti i suoi figli: "Bisogna rassegnarsi". Aveva ripetuto quell'ordine senza posa ad otto creature (il conto per il restauro della serra sarebbe ammontato a cinquanta sterline). Ma sapendo che cosa attendeva quelle creature – amore, ambizione e sconforto in una squallida solitudine – spesso era indotta a chiedersi perché i bambini dovessero crescere e perdere la loro serenità. Ma subito, sguainando la spada contro la vita, ella smentiva se stessa, asseriva che tutti i suoi figli sarebbero stati felici. Ed ora, pur sentendo nuovamente la vita come una forza sinistra, ella cercava di far sposare Minta con Paul Rayley; perché qualunque cosa ella potesse provare

riguardo alla propria individuale transazione (complicata del resto da esperienze che non toccano a tutti e su cui i suoi pensieri non si fermavano troppo), ella era incitata, con foga eccessiva, certo, quasi in cerca d'uno scampo per se medesima, a ripetere che la gente doveva sposarsi, aver figli.

Aveva torto in ciò? si domandava, esaminando la propria condotta durante le ultime due settimane; dubitando d'essere stata imprudente nell'insistere affinché Minta, la quale aveva ventiquattr'anni soltanto, prendesse una decisione. Si sentiva turbata. Non aveva forse preso la cosa in ridere? Non aveva forse dimenticato il proprio ascendente? Il matrimonio richiedeva, sì, ogni sorta di qualità (il conto per il restauro della serra sarebbe ammontato a cinquanta sterline); ed una – non occorre nominarla – una era essenziale: era quella che lei possedeva in comune con suo marito. La possedevano quei due?

«Allora il marito s'infilò i calzoncini e corse via come un pazzo» leggeva la signora Ramsay. «Ma fuori infuriava il temporale e il vento soffiava così forte ch'egli a stento riusciva a reggersi in piedi; le case e gli alberi si rovesciavano; tremavano i monti e i massi piombavano in mare; il cielo era nero come pece, lampeggiava e tuonava, e il mare avanzava con nere onde alte come campanili o montagne, e creste di bianca spuma.»

Voltò pagina; restavano solo poche righe; perciò volle finire la fiaba, sebbene l'ora di mandare a letto i

bambini fosse trascorsa. Si faceva tardi. Il giardino glielo disse abbuaiandosi; e il pallore dei fiori, insieme con qualcosa di grigio nel fogliame, cospirarono a destare in lei un senso d'inquietudine. Non ne capì dapprima l'origine. Poi rammentò: Paul, Minta e Andrew non erano tornati. Ella rievocò ancora, sulla terrazza dinanzi all'uscio d'ingresso, il piccolo gruppo intento a scrutare il cielo. Andrew aveva la rete e il canestro. Ciò indicava ch'egli sarebbe andato in cerca di granchi. Ciò indicava che si sarebbe arrampicato su qualche scoglio. Egli poteva restare accerchiato dall'alta marea. Ed anche, o lui o un altro, tornando indietro per uno dei sentieruoli lungo il precipizio, poteva sdrucchiolare, ruzzolar giù, sfracellarsi. Si faceva buio.

Ma la signora Ramsay finì di leggere la fiaba senza il benché minimo mutamento di voce. Chiudendo il libro, guardò James negli occhi e proferì le ultime parole col tono di chi esprime un'intima persuasione: «Ed entrambi vivono ancora laggiù in questo momento».

«Finisce così» soggiunse, e vide negli occhi del figlio dileguare l'interesse per la fiaba ed esservi sostituito da qualcos'altro: una specie di stupore (fioco al pari del riflesso d'un lume) che rendeva lo sguardo fisso ed attonito. Ella si volse, guardò all'altro capo della baia, ed ecco laggiù la lanterna del Faro distendere sulle acque, a regolari intervalli, prima due rapidi bagliori, indi un raggio fisso. Il Faro era acceso.

James non avrebbe tardato a domandare: "Andremo al Faro?". Ed ella avrebbe dovuto rispondere: "No:

domani no; tuo padre ha detto di no". Per fortuna Mildred venne a prendere il bambino e il tramestio che seguì distrasse madre e figlio. Però James, mentre Mildred lo portava via, continuò a guardare indietro e sua madre capì ch'egli pensava: "Domani non andremo al Faro"; e sentì pure ch'egli avrebbe serbato per tutta la vita il ricordo di quel rammarico.

11

"No" disse fra sé la signora Ramsay, mettendo insieme alcune figurine ritagliate da James – un frigorifero, una falciatrice, un signore in frac – "i bambini non dimenticano." Appunto perciò bisognava misurare in loro presenza atti e parole, ed era un sollievo mandarli a letto. Allora non occorreva più ch'ella pensasse a qualcun altro. Allora poteva essere se medesima e appartenere a se medesima. Da qualche tempo provava spesso il bisogno di riflettere un po'; forse non proprio di riflettere; ma di tacere, di star sola. Allora l'esistenza e l'azione, espansive, luccicanti, vocali, evaporavano in lei; e il senso di sé, in modo quasi augusto, si riduceva a un segreto cuneo d'ombra, a qualcosa d'occulto per gli altri. Pur continuando a

scalzettare, impettita sulla sedia, ella si sentiva così trasformata; e il suo io, scisso da ogni legame, era libero per le più strane avventure. Quando la sua rivalità sprofondava per un istante, il campo delle esperienze le pareva senza confine. E questa impressione di risorse illimitate era riserbata, secondo lei, a tutti: anche Lily e Augustus Carmichael avrebbero capito a loro volta che l'aspetto individuale, i segni caratteristici sono realtà puerili. Sotto di essi tutto è buio, diffuso, insondabilmente profondo; ma ogni tanto l'io affiora alla superficie, ed allora viene percepito. La signora Ramsay sentiva di dominare un orizzonte sconfinato, ov'erano inclusi tutti i luoghi da lei non visti... le pianure dell'India... Le pareva di scostare lo spesso tendone di cuoio d'una chiesa romana. Il suo nocciolo d'ombra poteva spingersi ovunque, perché invisibile, inavvertito. Nessuno poteva fermarlo, ella pensava esultando. Ritirarsi in quell'ombra valeva trovar pace, libertà e, cosa ancor più preziosa, il modo di raccogliersi e riposare su un piano stabile. Riposare non già come persona, ma, secondo la sua esperienza (e a questo punto la signora eseguì coi suoi ferri un difficile gruppo di maglie), come un cuneo d'ombra. Perdendo personalità, si perdonò crucci, fretta, inquietudine; ed ella sentiva sempre salire alle labbra qualche esclamazione di trionfo sulla vita, allorché le accadeva di raccogliersi in quella pace, in quel riposo, in quella sensazione d'eternità. Interrompendo qui le sue riflessioni, la signora Ramsay guardò fuori per rivedere

quel tale raggio del Faro, il raggio lungo e fisso, l'ultimo dei tre, che era anche il suo raggio; poiché, guardando certe date cose in un particolare stato d'animo e sempre alla medesima ora, è impossibile non finire per prediligerne una; e così quel lungo raggio fisso era divenuto il suo raggio. Ella stava spesso seduta a guardare col lavoro in mano e finiva per diventare la cosa contemplata: quel raggio, per esempio. E la cosa contemplata sollevava con sé, dalla sua mente dov'erano cadute, piccole frasi come quella – "I bambini non dimenticano, non dimenticano" – che ella si mise a ripetere, aggiungendovi poi altre parole. «Finirà, finirà» ella disse; «verrà, verrà». Eppoi a un tratto soggiunse: «Siamo tutti nelle mani di Dio».

Ma subito si sentì scontenta d'aver detto così. Chi aveva pronunciato queste parole? non lei; era stata indotta a tradimento a dire qualcosa che non pensava. Alzando gli occhi dalla calza rivide il terzo raggio, e questo le sembrò il suo sguardo che incontrasse se stesso per indagare, com'ella sola poteva, nella sua mente e nel suo cuore; per mondare la sua esistenza da quella menzogna, da qualunque menzogna. Lodando quel raggio ella, senza vanità, lodava se stessa; perché si sentiva austera, indagatrice, bella al pari di quel raggio. Quanto era strana, pensò, la tendenza dello spirito umano a volgersi in solitudine verso le cose, le cose inanimate – alberi, torrenti, fiori – come a forme d'espressione; col senso d'assimilarle, d'esserne inteso, di farne parte; con un senso di tenerezza illogica (ed ella

guardò il lungo raggio fisso) al pari di quella che proviamo per noi stessi. Dal suolo della mente (ed ella restò intenta a guardare coi ferri da calza sospesi), dal lago dell'essere spirava un vapore, sorgeva una sposa incontro all'amato.

Che cosa l'aveva indotta a dire "siamo nelle mani di Dio"? ella si chiese. Quella insincerità insinuatasi fra idee schiette la riscosse, la crucciò. Si rimise a sferruzzare. Com'era possibile che un Dio avesse creato il mondo? La mente di lei aveva sempre percepito il fatto che il mondo è privo di ragione, d'ordine, di giustizia; pieno solo di sofferenza, di morte, di miseria. Non v'era tradimento così vile che non potesse commettersi al mondo; lei lo sapeva. Nessuna gioia vi poteva durare; lei lo sapeva. Sferruzzava con ferma compostezza, stringendo un po' le labbra, senz'avvedersene, e coi lineamenti così irrigiditi e composti in una consuetudine d'austerità che suo marito, passando di lì, sebbene stesse ridacchiando all'idea del filosofo Hume affondato in una palude dal peso d'un'eccessiva pinguedine, non poté fare a meno di notare la severità che irrigidiva la bellezza di sua moglie. Una simile severità lo turbò; l'isolamento di lei lo afflisse; egli sentì, passando, la propria incapacità a proteggerla, e quando giunse alla siepe era malinconico. Non poteva fare nulla per sua moglie. Altro non poteva che starle vicino e osservarla. Anzi, l'infernale verità era ch'egli aggravava i suoi crucci. Egli era irritabile, permaloso. S'era stizzito per la faccenda del Faro.

Guardò dentro la siepe, nel suo intrico e nella sua ombra.

La signora Ramsay pensava frattanto che lo spirito emerge sempre con riluttanza dalla solitudine, appigliandosi a qualche nonnulla, un suono udito, una cosa vista. Si pose in ascolto, ma tutto era quieto all'intorno; i grilli avevano cessato di frinire; i bambini facevano il bagno; non v'era altro suono che quello del mare. Smise di lavorare; il lungo calzerotto rossiccio dondolò per un momento, sollevato dalle sue mani. Le riapparve il lume del Faro. Non senza ironia nello sguardo interrogatore (ché, non appena uno si svegli, sente subito mutare le proprie relazioni col mondo circostante) ella osservò il raggio fisso, il raggio spietato e perfido, che era tanta parte di lei, e, al tempo stesso, così piccola parte di lei; che la teneva in sua balia (svegliandosi durante la notte, lo vedeva curvarsi sul letto nuziale e carezzare l'impiantito), ma che, ciò nonostante, com'ella rifletteva contemplandolo incantata, ipnotizzata, quasi che esso carezzasse con le argentee dita, nel suo cervello, qualche vaso sigillato il cui scoppio potesse inondarla di beatitudine, le aveva fatto provare gioie squisite, profonde. Frattanto, mentre impallidiva il giorno, il raggio inargentò con più lucente bagliore le acque increspate; l'azzurro sbiadì sul mare e questo trascorse in onde citrine che s'inarcarono, s'inturgidirono, s'infransero sulla riva: allora una gran gioia proruppe negli occhi di lei, flutti di pura delizia trascorsero sul suolo del suo spirito, ed ella si sentì

paga.

Suo marito si volse e la vide. Ah, com'era bella! più bella ch'egli non avesse mai creduto. Ma non poté parlarle. Non poté disturbarla. Aveva un bisogno urgente di parlare, ora che James era andato via ed era finalmente sola. Ma risolse che no; non voleva disturbarla. Remota da lui era ella adesso, nella sua bellezza, nella sua tristezza. Ed egli non le disse nulla; passò oltre in silenzio benché lo affliggesse vederla così distante, non poterla raggiungere, non poter fare nulla per lei. E le sarebbe ripassato accanto senza proferire parola se ella, in quel punto, non gli avesse dato spontaneamente ciò che — lei lo sapeva — egli non avrebbe mai osato chiederle: se ella non lo avesse chiamato e, prendendo dalla cornice la sua sciarpa verde, non lo avesse raggiunto. La signora Ramsay capiva che il marito desiderava di proteggerla.

12

Si r avvolse la sciarpa verde alle spalle. Prese il marito a braccetto. Quell'uomo era così bello, disse cominciando a parlare subito di Kennedy, il giardiniere, era così straordinariamente bello che lei non poteva

licenziarlo. Contro il muro della serra stava appoggiata una scala a pioli, e qua e là aderivano piccoli grumi di mastice, poiché avevano cominciato a riparare il tetto della serra. Già, ma passeggiando col marito la signora Ramsay sentì che quella particolare sorgente di cruccio era un elemento del suo destino. Passeggiando sentiva sulla punta della lingua lo stimolo a dire: "Costerà cinquanta ghinee", ma invece (il coraggio le veniva meno trattandosi di denari) parlò di Jasper che andava a caccia d'uccellini, e il marito le rispose pronto, placandola immediatamente, che certi gusti erano propri dell'adolescenza e che, secondo lui, quel loro ragazzo non avrebbe tardato a trovare un miglior modo di svagarsi. Il signor Ramsay aveva tanto buon senso, tanta saggezza. Sua moglie soggiunse: «Tutti i ragazzi prendono delle cantonate» e si mise a osservare le dalie nelle grandi aiuole, cercando di figurarsi la fioritura dell'anno veniente. Poi domandò al marito se sapesse il soprannome che i ragazzi davano a Charles Tansley. L'ateo, lo chiamavano, il piccolo ateo. «Non è un esemplare scelto» disse il signor Ramsay. «No davvero» disse la signora Ramsay.

«A me pare che sarebbe meglio non occuparsi di quel giovanotto» disse la signora Ramsay, domandandosi se servisse mandar bulbi alla villa; li piantavano poi? «Oh, deve scrivere la sua dissertazione» disse il signor Ramsay. Questo lo sapeva benissimo, disse la signora Ramsay. Tansley non parlava d'altro. Era una dissertazione circa l'influsso di qualcuno su qualcosa.

«Del resto non ha altro in cui confidare» disse il signor Ramsay. «Dio voglia che non s'innamori di Prudence» disse la signora Ramsay. Lui l'avrebbe diseredata se avesse fatto un matrimonio simile, disse il signor Ramsay. Questi non guardava i fiori che sua moglie stava osservando, ma una chiazza all'altezza di un mezzo metro sopra il loro capo. Però Tansley non era cattivo, riprese, e stava per soggiungere che, ad ogni modo, era l'unico giovanotto in Inghilterra che ammirasse le sue... ma ricacciò in gola tale commento. Non voleva tediare oltre sua moglie parlandole delle sue opere. Quei fiori promettevano bene, disse il signor Ramsay, abbassando lo sguardo e scorgendo qualcosa di rosso, qualcosa di marrone. Sì, ma quelli erano fiori piantati dalle sue mani, disse la signora Ramsay. Il punto era, che succedeva quando lei mandava bulbi alla villa; li piantava Kennedy? La pigrizia di costui era incurabile, soggiunse, riprendendo la passeggiata. Se lei gli stava dietro tutto il giorno con una vanga in mano, lui qualcosa di tanto in tanto la faceva. Arrivarono ai cespi di tritoma. «Voi comunicate alle vostre figlie il malvezzo d'esagerare» disse il signor Ramsay in tono di rimprovero. «Mia zia Camilla esagerava più di me» osservò la signora Ramsay. «Nessuno ha mai tenuto vostra zia Camilla per un modello di virtù, che sappia io» replicò il signor Ramsay. «Mia zia Camilla era la più bella donna ch'io abbia mai vista» asserì la signora Ramsay. «Io direi questo d'un'altra» protestò il signor Ramsay. Prudence stava diventando assai più bella di

lei, disse la signora Ramsay. Lui non ne scorgeva alcun segno, disse il signor Ramsay. «Ebbene, guardatela bene stasera» soggiunse la signora Ramsay. Sostarono. Il marito espresse il desiderio che Andrew ponesse maggiore assiduità nello studio. Quel ragazzo, altrimenti, avrebbe perduto ogni speranza d'una borsa di studio. «Oh, le borse di studio!» esclamò la moglie. Il signor Ramsay giudicò assurdo ch'ella parlasse a quel modo di cose serie come le borse di studio. Egli sarebbe andato orgoglioso di Andrew se avesse vinto una borsa di studio, disse. E lei ne sarebbe andata altrettanto orgogliosa se non ci fosse riuscito, ribatté sua moglie. Non andavano mai d'accordo su quel punto, ma non importava. A lei piaceva ch'egli avesse fede nelle borse di studio, e a lui piaceva ch'ella andasse orgogliosa di Andrew senza riserve. A un tratto la signora Ramsay si rammentò dei sentieri sul ciglio della scogliera.

«Non è già tardi?» domandò. Quei ragazzi non erano tornati ancora. Egli aprì l'orologio premendone la molla con noncuranza. Erano appena passate le sette. Tenne aperto un momento l'orologio, risolvendo di parlare alla moglie del turbamento provato sulla terrazza. Per cominciare osservò che era troppo apprensiva. Andrew sapeva ormai il fatto suo. D'altronde lui voleva raccontarle che prima, passeggiando sulla terrazza... a questo punto rimase impacciato, coll'impressione di violare l'isolamento in cui la moglie soleva ritrarsi. Ma lei l'incitò a parlare. Gli chiese che cosa volesse dirle, supponendo che si trattasse della gita al Faro, e ch'egli

fosse pentito di aver detto: "Andate al diavolo". Ma no. Il signor Ramsay disse che non voleva vedere sua moglie così triste. Questa, arrossendo un poco, protestò ch'egli aveva preso un abbaglio. Entrambi rimasero confusi, incerti se proseguire o tornare indietro. Ella soggiunse d'aver letto una favola a James. No, certe impressioni non si potevano condividere, non si potevano raccontare.

Erano giunti alla radura fra i due ciuffi di tritoma, e lì riapparve il Faro; ma la signora Ramsay non si permise di guardarlo. Se avesse saputo d'esser vista dal marito non si sarebbe permessa di stare tanto alla finestra a fantasticare. E qualunque cosa le rammentasse d'essersi trattenuta a fantasticare, le dava noia. Perciò si volse a guardare il paese. I lumi oscillavano, trascorrevano come gocce d'argento liquido impigliate nel vento. Era una trasfigurazione di tutte le sofferenze, di tutte le miserie, pensò la signora Ramsay. I lumi del paese, del porto, delle barche sembravano una rete spettrale, fluttuante, a segnare il luogo d'un naufragio. Ebbene, se non poteva condividere le impressioni di lei, disse fra sé il signor Ramsay, egli avrebbe ritrovato le proprie. Voleva continuare la sua fantasticheria, ripensare a Hume affondato nel pantano; aveva bisogno di ridere. Ma soprattutto era una sciocchezza stare in pensiero per Andrew. All'età di Andrew, egli era solito passeggiare in campagna giornate intere, senz'altro in tasca che una galletta, e nessuno si dava pensiero di lui, né immaginava che fosse caduto da uno scoglio. Esprese

ad alta voce l'intenzione di passeggiare in campagna per un giorno intero, se il tempo si fosse mantenuto buono. Ne aveva abbastanza di Bankes e di Carmichael. Voleva stare un po' solo. «Già» disse la signora. Al signor Ramsay dispiacque non sentirla protestare. Ella sapeva che il marito diceva tanto per dire. Ormai era troppo vecchio per passeggiare giornate intere senz'altro in tasca che una galletta. Ella stava in pensiero per i ragazzi, non per il marito. Ma egli, mentre sostavano entrambi fra i ciuffi di tritoma, guardava di là dalla baia, ripensando agli anni prima del suo matrimonio. Allora passeggiava giornate intere. Mangiava un po' di pane e cacio all'osteria. Lavorava per dieci ore di fila; e una vecchia faceva capolino di tanto in tanto, solo per custodire il fuoco. Quella era la campagna che gli piaceva; quelle dune, laggiù, che dileguavano nell'ombra. Laggiù si poteva passeggiare giornate intere senza incontrare un'anima. A malapena si trovava una casa, e non c'era un villaggio per miglia e miglia. E nella solitudine l'animo si pacificava. C'erano spiaggette dove nessuno era mai capitato da che mondo era mondo, e dove le foche levavano il capo per guardarlo. A lui sembrava che laggiù, in una casupola, solo... s'interruppe sospirando. Non aveva diritto di pensar così, lui padre d'otto figli. E sarebbe stato una bestia, un brutto se avesse desiderato una sorte diversa. Andrew prometteva di riuscire meglio di lui. Prudence stava diventando una bellezza, a quanto diceva sua madre. Entrambi per un po' avrebbero fatto argine alla

marea del tempo. Tutto sommato non erano opere spregevoli i suoi otto figli. La loro presenza stava a dimostrare ch'egli non rinnegava interamente il misero angusto universo, quantunque in una sera come quella (così pensò, guardando il paesaggio dileguare nell'ombra) l'isola sembrasse pateticamente piccola, mezzo inghiottita dal mare.

«Povero paesucolo» mormorò con un sospiro.

Sua moglie udì. Il signor Ramsay soleva dire parole assai malinconiche, ma lei sapeva che il proferirle lo rasserenava sempre. Secondo la signora egli formulava per gioco certe frasi, perché lei, se avesse pensato soltanto la metà delle cose tristi che il marito andava dicendo, si sarebbe da un pezzo fatta saltar le cervella.

Ella aveva a noia quelle frasi; perciò gli rispose con ostentata noncuranza che quella era una sera incantevole. Che bisogno aveva di lagnarsi? gli chiese tra il riso e il corrucio; perché supponeva che cosa era venuto in mente al marito: che il matrimonio avesse intralciato la sua attività filosofica.

Lui non si lagnava davvero, disse il signor Ramsay. D'altronde sua moglie sapeva ch'egli non si lagnava. Sapeva ch'egli non aveva nessun motivo di lagnarsi. E in così dire prese la mano della signora, vi appressò le labbra, la baciò con un'intensità che fece salire le lagrime al ciglio di lei, e subito la lasciò ricadere.

Volsero le spalle alla baia e tornarono indietro a braccetto, lungo il sentiero ove cresceva il fogliame lanceolato d'un argenteo verde. Il braccio di lui, così

asciutto e fermo, poteva sembrare quello d'un giovane, osservò la signora Ramsay. E pensò con gioia che il marito era tuttora forte, sebbene già oltre i sessanta, e indomito e ottimista; e che, strano a dirsi, l'esser persuaso, com'era, d'ogni sorta d'orrori, lungi dal deprimerlo, lo rianimava. Che bizzarria! rifletté. E davvero egli le sembrava talvolta diverso dalle altre persone, organicamente cieco, sordo e muto per la vita ordinaria, ma per gli eventi eccezionali provvisto d'occhi d'aquila. La penetrazione di lui spesso la stupiva. Ma osservava egli i fiori? No. Osservava egli il paesaggio? No. Osservava mai la bellezza di sua figlia, o s'avvedeva se nel suo piatto vi fosse budino o rosbif? Egli sedeva alla tavola familiare come perduto in un sogno. E il suo vezzo di parlar fra sé ad alta voce, di declamar poesie ad alta voce, cominciava a impensierire sua moglie, perché a volte riusciva imbarazzante.

*Vieni, fulgida e bellissima creatura!*⁴

La povera signorina Giddings per poco non schizzava fuor della pelle, quando lui le urlava così negli orecchi. Ma subito la signora Ramsay, avendo preso fin da principio le parti del marito contro tutte le sciocche Giddings del mondo; subito, facendo capire al marito con una lieve pressione del braccio che lei non poteva tener dietro al suo rapido passo, e doveva fermarsi un

4 È un verso della poesia «To Jane: The Invitation» di P. B. Shelley (1792-1822).

momento a vedere se vi fossero nuove tane di talpa in quel greppo; subito, curvandosi a guardare, pensò che uno spirito grande come quello del signor Ramsay doveva differire in ogni senso dagli spiriti ordinari. Tutti i grandi uomini ch'ella aveva conosciuto, pensò la signora Ramsay (argomentando che la tana fosse di coniglio), erano a quel modo, e bastava ai giovani (quantunque l'aria delle sale di conferenze fosse per lei afosa e deprimente oltre ogni dire), bastava ai giovani anche il solo ascoltar suo marito, anche il solo guardarlo per trarne profitto. Ma come liberarsi dei conigli senza ucciderli? si chiedeva. Poteva trattarsi d'un coniglio; poteva trattarsi di una talpa. Ad ogni modo, un qualche animale stava rovinando le sue rapunzie. E alzando gli occhi, ella vide sopra gli alberi esili la prima pulsazione della palpitante Espero, e avrebbe voluto invitare suo marito a guardare quello spettacolo che a lei sembrava tanto bello. Ma si contenne. Egli non guardava mai nulla. O, altrimenti, diceva tutt'al più: "Povero piccolo mondo", con uno dei suoi sospiri.

In quel punto disse: «Molto belli», così per compiacere sua moglie, e finse d'ammirare i fiori. Ma ella capì benissimo che non li ammirava sul serio; anzi, che non s'avvedeva neppure della loro esistenza. Diceva così solo per compiacerla... Oh, non era forse Lily Briscoe quella che passeggiava con William Bankes? La signora Ramsay puntò gli occhi miopi contro i dorsi d'una coppia che s'allontanava. Sì, era proprio lei. Ciò significava forse che quei due intendevano sposarsi?

Oh, sì! Che bella idea! Quei due dovevano sposarsi!

13

Lui era stato ad Amsterdam, diceva il signor Bankes passeggiando sul prato con Lily Briscoe. Aveva visto i Rembrandt. Era stato a Madrid. Sfortunatamente era di Venerdì Santo e il Prado era chiuso. Non era stata mai a Roma la signorina Briscoe? Oh, doveva andarci. Sarebbe stata un'esperienza meravigliosa, per lei, la Cappella Sistina; Michelangelo; e Padova con gli affreschi di Giotto. Sua moglie aveva passato molti anni fra letto e lettuccio; perciò avevano viaggiato così poco.

Lily era stata a Bruxelles, era stata a Parigi, ma solo di passaggio per vedere una zia malata. Era stata a Dresda; e là c'era una quantità di quadri che lei non aveva visto. Però, rifletteva la signorina Briscoe, forse era meglio non visitare le gallerie: servono solo a scoraggiare chi dipinge per proprio conto. Il signor Bankes reputava esagerato quel modo di vedere. Non possiamo essere tanti Tiziano, così come non possiamo essere tanti Darwin, disse; al tempo stesso dubitava che i Tiziano e i Darwin potessero sussistere senza l'aiuto di persone umili come lui e Lily. Costei avrebbe voluto

fargli un complimento; avrebbe voluto dirgli: "Voi non siete una persona umile, signor Bankes". Ma Bankes non gradiva i complimenti (al contrario del più degli uomini, pensava lei): così la ragazza si vergognò un poco del suo impulso e non disse nulla, mentre egli rifletteva che forse la sua idea non poteva applicarsi ai quadri. Comunque, disse Lily, liberandosi della sua lieve insincerità, ella avrebbe continuato sempre a dipingere, perché le piaceva. Sì, rispose il signor Bankes, ne era certo. Erano intanto arrivati all'estremità del prato ed egli le domandava se avesse difficoltà nel trovare soggetti in Londra, quando, voltandosi, videro i Ramsay. "Dunque il matrimonio è così" pensò Lily; "un uomo e una donna intenti a guardare due ragazzi che giocano a palla. Ecco quello che la signora Ramsay cercava di dirmi l'altra sera" pensò. Poiché la signora Ramsay, ravvolta in una sciarpa verde, stava lì ritta, accanto al marito, intenta a osservare con lui Prudence e Jasper che giocavano a palla. E all'improvviso il significato che, senza motivo, magari mentre escono dalla metropolitana o suonano un campanello, investe le persone, rendendole simboliche, rappresentative, investì i due coniugi e fece di loro, ritti e intenti nel crepuscolo, i simboli del matrimonio, il marito e la moglie ideali. Ma dopo un minuto il contorno simbolico che trascendeva le loro figure materiali dileguò, ed entrambi ridivennero, agli occhi di Lily e del signor Bankes, il signore e la signora Ramsay, intenti a osservare due ragazzi che giocavano a palla. Tuttavia per un istante –

sebbene la signora Ramsay salutasse i sopravvenuti col sorriso consueto ("oh, lei crede che dobbiamo sposarci", pensò Lily), e dicesse: «Stasera ho vinto», intendendo che una volta tanto il signor Bankes aveva consentito a restare da loro per il pranzo, invece di scapparsene a casa sua, dove il servo cucinava ammodo le verdure – tuttavia per un istante, mentre la palla balzava in alto e tutti la seguivano con gli occhi e poi la perdevano di vista, rivedendo la stella solitaria e i rami ricadenti, emanò all'intorno la sensazione di cose disperse da un soffio, di spazio, d'irresponsabilità. Nella luce declinante tutti sembravano esili, eterei e separati da grandi distanze. Ma quando, slanciandosi come freccia attraverso lo spazio vasto (ormai sembrava che la solidità più non esistesse), Prudence piombò in mezzo ai grandi per raccogliere la palla in aria, abilmente, con la mano sinistra, sua madre le chiese: «Non sono tornati quei ragazzi?» e tanto bastò a rompere l'incanto. Il signor Ramsay allora si sentì libero di ridere fragorosamente alle spalle di Hume affondato in un pantano e salvato da una donna a patto che recitasse il Pater Noster; poi, continuando a ridacchiare fra sé, rientrò nel suo studio. La signora Ramsay, riconducendo nella cerchia della vita domestica Prudence che ne era sfuggita giocando a palla, domandò alla figlia:

«È andata anche Nancy con quei ragazzi?»

Nancy era proprio andata coi due innamorati. Mentre, dopo colazione, si dirigeva verso la mansarda per sfuggire agli orrori della vita domestica, Minta Doyle con un muto sguardo, tendendo la mano, l'aveva supplicata d'accompagnarla. E Nancy aveva creduto di dover contentare l'amica. Non aveva voglia di partecipare a quella passeggiata. Non ne aveva nessuna voglia. Per tutta la salita verso la cima del promontorio Minta aveva continuato a tenerla per mano. Poi l'aveva lasciata. Poi l'aveva ripresa. Che cosa voleva? s'era domandata Nancy. La gente, si sa, vuol sempre qualcosa; e quando Minta aveva tenuto per mano Nancy, costei, non volendo, aveva visto distendersi dinanzi un paesaggio intero, come per esempio Costantinopoli, scorta nella nebbia in modo che per quanto gli occhi siano imbambolati venga fatto di domandare: "È quella Santa Sofia? È questo il Corno d'oro?". Quando Minta l'aveva tenuta per mano, Nancy s'era domandata: "Vuol questo? Vuol quello?". E che cos'è *quello*? Qua e là fra la nebbia (mentre contemplava la vita distesa giù abbasso) Nancy aveva visto emergere un pinnacolo, una cupola; oggetti prominenti, senza nome. Ma quando Minta, correndo giù per la china, aveva lasciato ricadere la mano di lei, la guglia, la cupola, ogni forma spuntata fuor della nebbia vi s'era sommersa di nuovo ed era

sparita.

Minta, come aveva osservato Andrew, era una valente camminatrice. Portava vestiti più razionali che non quelli indossati dal più delle donne. Portava vesti corte e mutandoni di maglia nera. Saltava nei torrenti e vi sguazzava dentro. Egli ammirava la temerità di quella ragazza, ma capiva che era fuor di luogo: un giorno o l'altro Minta si sarebbe rotta il collo per motivi assurdi. Sembrava non aver paura di nulla, tranne che dei tori. Alla sola vista d'un toro in un prato era scappata strillando a braccia tese: proprio quel che ci voleva per far infuriare un toro. Ma non negava questa sua debolezza; bisognava riconoscerlo. Lei sapeva d'essere vilissima dinanzi a un toro e lo diceva. Forse, a parer suo, qualche toro doveva averla spaventata, da piccina, quando andava in carrozzella. Aveva l'aria di non dare importanza a quanto le accadesse di dire o di fare. Durante la passeggiata s'era accovacciata a un tratto sull'orlo d'un precipizio, mettendosi a cantare una canzonetta che diceva:

Maledetti gli occhi vostri.

E tutti avevano dovuto farle coro, urlando con lei:

Maledetti gli occhi vostri.

ma sarebbe stato pericoloso per loro lasciar crescere la marea su fino alla bandita prima di scendere alla

spiaggia.

«Pericolosissimo» aveva approvato Paul balzando in piedi e, mentre scivolavano giù, aveva citato per esteso il testo della guida circa quelle "isole non a torto famose per l'aspetto verdeggiante, nonché per le molte e diverse curiosità marine". Ma non era proprio un divertimento, aveva pensato Andrew, cercando dove mettere i piedi nella discesa, quell'urlo, quel maledire gli occhi della gente, quel dar manate sulle spalle dei giovanotti e quel chiamarli "vecchio mio"; non era proprio un divertimento. Era la conseguenza più antipatica del portarsi dietro le donne andando a passeggiare. Giunti alla spiaggia, fratello e sorella se n'erano andati per proprio conto, lasciando la coppia a sbrigarsela da sé. Andrew s'era tolto le scarpe e, dopo aver riposto i calzini dentro, era salito sul Naso del Papa. Nancy s'era spinta nel bassofondo in cerca dei suoi scogli favoriti e dei suoi favoriti lagoni. China sull'acqua, aveva carezzato gli anemoni di mare, morbidi come gomma elastica e aderenti alla roccia come pezzi di gelatina. Abbandonatasi a una lunga fantasticheria, aveva trasformato il lagone in oceano e i pescetti argentini in pescicani e balene; messa la mano a schermo del sole, aveva proiettato nuvole vaste su quel minuscolo mondo, gettando così, come un Dio, tenebre e desolazione su miriadi di creature innocenti ed ignare; allontanata poi a un tratto la mano, aveva lasciato nuovamente dilagare il sole. Lontano, sulla pallida riva (ella aveva continuato ad allargare il lagone) le era apparso, in frange di cuoio

e schinieri di ferro, qualche leviatano fiabesco, il quale, varcata a gran passi la sabbia rosa dalle maree, s'era internato nei vasti crepacci d'una rupe. Nancy, poi, sollevando appena lo sguardo per posarlo sull'incerto confine fra cielo e mare, sui tronchi d'albero che il fumo dei piroscafi faceva tremolare all'orizzonte, era rimasta come ipnotizzata da quel flutto che prorompeva con tale impeto per inevitabilmente ritrarsi; e il senso alterno d'immensità e di piccolezza (il lagone tornava a diminuire) derivante da quell'alterna vicenda le dava l'impressione d'essere inceppata, incapace di muoversi per conseguenza d'un turbamento in cui s'annullavano il suo corpo, la sua vita e la vita d'ogni altra creatura. E così, china sulla breve distesa d'acqua, porgendo orecchio allo strepito delle onde, era rimasta assorta nei suoi pensieri.

Ma Andrew aveva gridato che la marea montava, ed ella, sguazzando a salti nell'acqua, s'era slanciata a riva; sulla spiaggia l'impeto e il piacere della corsa l'avevano tratta fin dietro una roccia dove, oh cielo!, ecco Paul e Minta stretti stretti... a baciarsi probabilmente. Nancy ne era rimasta scandalizzata, sdegnata. Ella e Andrew s'erano rimessi calze e scarpe senza aprir bocca su quanto avevano visto, bisticciandosi un po'. Lei avrebbe potuto chiamarlo quando era comparso quel gambero o altra bestia che fosse, aveva borbottato Andrew. Ad ogni modo s'erano sentiti entrambi esenti da colpa. Né l'uno né l'altra avevano provocato quel fatto disgustoso. Ad ogni modo, in quel momento, ad Andrew seccava che

Nancy fosse una donna, e a Nancy seccava che Andrew fosse un uomo; ed entrambi s'erano allacciati accuratamente le scarpe, stringendo bene il nodo.

Soltanto quando erano risaliti in cima alla scogliera, Minta s'era messa a strillare d'aver perso lo spillone di sua nonna – lo spillone della povera nonna, il solo ornamento ch'ella possedesse – un salice piangente (gli altri dovevano rammentarsene) tutto tempestato di perle. Gli altri dovevano averlo veduto, aveva detto lei con le gote inondate di lagrime: era lo spillone col quale la povera nonna s'era appuntata la cuffia fino all'ultimo giorno di vita. E ora lei l'aveva perso. Avrebbe voluto perdere qualunque cosa tranne quella. Voleva tornare a cercarlo. E tutti erano tornati indietro. S'erano messi a frugare, a cercare, a guardare, avviliti, scambiando parole brusche in tono stizzoso. Paul Rayley aveva rovistato come un maniaco intorno allo scoglio dove s'era trattenuto poco prima con Minta. "Quante smanie per uno spillone!" aveva pensato Andrew, sentendosi raccomandare da Paul di fare un'ispezione accurata "fra quel punto lì e questo". La marea montava rapidamente. Il mare avrebbe coperto in un batter d'occhio il posto dove s'erano trattenuti. Per il momento non c'era la minima probabilità di trovare lo spillone. «Saremo tagliati fuori dalla marea!» aveva strillato Minta, subitamente atterrita. Quasi che ve ne fosse stato il pericolo! Succedeva come per i tori: quella ragazza non era capace di reprimere le sue emozioni, aveva pensato Andrew. Nessuna donna ne era capace. L'afflitto Paul

aveva dovuto placarla. Gli uomini (Andrew e Paul avevano assunto lì per lì maniere virili, insolite) s'erano consigliati in fretta, risolvendo d'infiggere la mazza di Rayley nel punto dove questi s'era trattenuto con Minta, e di tornare lì a bassa marea. Non c'era altro da fare. Se lo spillone era caduto lì, ci sarebbe stato anche la mattina dopo; ma Minta aveva continuato a singhiozzare per tutta la strada fino in cima al promontorio. Era lo spillone di sua nonna; lei avrebbe voluto perdere qualunque altra cosa tranne quella; tuttavia Nancy aveva avuto l'impressione che Minta, per quanto addolorata davvero d'aver perso lo spillone, non piangesse per quel motivo soltanto. Doveva piangere per qualcos'altro... Potremmo tutti buttarci giù a piangere, aveva pensato; ma senza capire il perché.

Paul e Minta se n'erano andati avanti insieme; e lui, per consolarla, le aveva raccontato d'essere famoso per trovare la roba persa. Una volta, da piccino, aveva trovato un orologio d'oro. Si sarebbe alzato all'alba e di certo avrebbe trovato lo spillone. Secondo lui, sarebbe stato ancora buio, e sulla riva deserta l'avventura avrebbe assunto un carattere quasi rischioso. Però egli aveva cominciato col dire a Minta che avrebbe trovato di sicuro lo spillone; e lei aveva detto che non voleva sentirlo parlare di quella levataccia; che lo spillone era perso, lei lo sapeva, ne aveva avuto il presentimento nel metterselo prima di uscire. E Paul aveva risolto fra sé di non dirle nulla, ma di sgattaiolare fuori di casa all'alba, mentre tutti dormivano, e, se mai lo spillone fosse

introvabile, andarsene a Edimburgo per comprarne un altro: simile, ma più bello. Avrebbe mostrato che cosa era capace di fare. E arrivando sull'altura di dove si scorgevano i lumi del paese, quei lumi che spuntavano a un tratto uno per uno, gli erano sembrati simboli di ciò che lo attendeva nell'avvenire: del suo matrimonio, dei suoi figli, della sua casa. Poi, sboccando sulla strada maestra tutta ombreggiata da cespugli alti, aveva immaginato di ritrarsi coll'amata in solitudine e di far con lei passeggiate interminabili, in cui egli sarebbe stato guida ed ella si sarebbe stretta come allora al suo fianco. Svoltando in un viottolo l'aveva assalito l'impressione d'aver superato una terribile prova e, insieme, il bisogno di parlarne con qualcuno: con la signora Ramsay, senza dubbio; perché, al ricordo di quanto aveva osato dire e fare, gli veniva il capogiro. Sarebbe andato subito dalla signora Ramsay, perché probabilmente proprio lei l'aveva determinato a risolversi. Proprio lei gli aveva fatto credere d'esser capace di qualunque ardimento. Nessun altro lo prendeva sul serio. Ma lei gl'ispirava fiducia in se stesso. Egli aveva sentito gli occhi di lei seguirlo per tutto il giorno e dirgli (con lo sguardo, senza bisogno di parole): "Sì, potere osare. Ho fede in voi. Sono certa che oserete". Ella gli aveva dato quella sicurezza, e lui, appena tornato a casa (a tale idea aveva cercato i lumi della villa prospiciente la baia), sarebbe andato a dirle: "Ho osato, signora Ramsay, ho osato in grazia vostra". Ed ecco, svoltando nel sentiero che conduceva alla villa,

aveva veduto passare e ripassare dei lumi dietro le finestre del piano superiore. Doveva essere molto tardi. Laggiù si preparavano per il pranzo. La villa era tutta illuminata, e lui, dopo aver camminato tanto al buio, n'era rimasto abbagliato al punto che su per il viale s'era messo a dire fra sé, puerilmente: «Lumi, lumi, lumi», e aveva continuato a ripetere come uno stupido: «Lumi, lumi, lumi», anche dentro casa, guardandosi attorno con viso attonito. «Ma, Dio buono» aveva soggiunto poi, toccandosi la cravatta «bisogna che non mi renda ridicolo.»

15

«Sì» disse Prudence, con la sua aria riflessiva, rispondendo alla domanda della madre «credo che anche Nancy sia andata con quei ragazzi.»

Dunque Nancy era andata anche lei sulla scogliera, pensava la signora Ramsay e, posando una spazzola, prendendo un pettine, rispondendo "avanti" a un colpetto battuto all'uscio (Rose e Jasper entrarono), si domandò se il fatto che anche Nancy era andata sulla scogliera desse più o meno a temere l'eventualità d'un accidente. La signora Ramsay inclinava per un'ipotesi ottimistica, senz'altro motivo che un olocausto su larga scala era poco probabile. Non potevano essere annegati tutti. E nuovamente si sentì sola dinanzi alla sua antica antagonista, la vita.

Rose e Jasper dissero che Mildred domandava se dovesse ritardare il pranzo.

«Nemmeno per la regina d'Inghilterra» rispose con enfasi la signora Ramsay.

«Nemmeno per l'imperatrice del Messico» soggiunse scambiando un sorriso con Jasper, che aveva ripreso da sua madre il vizio d'esagerare.

E Rose, se lo gradiva, disse poi, mentre Jasper andava a recare il messaggio, poteva scegliere per lei i gioielli da indossare quella sera. Quando c'è un pranzo di quindici persone è impossibile aspettare in eterno. La signora cominciava a stizzirsi coi ritardatari; quei ragazzi erano sconsiderati: darle tanta ansietà e per giunta scegliere, per star fuori fino ad ora indebita,

proprio quella sera in cui a lei premeva tanto la buona riuscita del pranzo, dato che William Bankes aveva accettato – finalmente – un vecchio invito e che Mildred aveva preparato il suo capolavoro, il *bœuf en daube*. Tutto dipendeva dal servire le portate appena pronte. Il vitello, l'alloro, e il vino: tutto doveva essere al punto giusto. Far aspettare era fuori di questione. E nondimeno quei ragazzi avevano proprio scelto quella sera fra tante per uscire, per far tardi, e sarebbe occorso serbare le pietanze, tenerle in caldo; tanto valeva buttarlo via, il *bœuf en daube*.

Jasper offrì alla madre una collana d'opali; Rose una collana d'oro. Quale stava meglio sul vestito nero? Vediamo, rispondeva la signora Ramsay distrattamente, guardandosi il collo e le spalle (ma evitando il viso), dentro lo specchio. Poi, mentre i ragazzi frugavano fra le sue robe, guardò fuori della finestra uno spettacolo che la divertiva sempre: le cornacchie indaffarate a scegliere un albero su cui radunarsi per la notte. Ogni volta che fermavano il volo, sembravano cambiare idea e spiegavano di nuovo le ali nell'aria; perché forse, pensava la signora Ramsay, il più vecchio uccello del branco, il padre, il vecchio Giuseppe, come lo chiamava lei, era di carattere bisbetico, difficile: era un vecchio spregevole uccello, dalle ali spennate, simile a un vecchio signore male in arnese ch'ella aveva visto suonare il corno col cilindro in capo a una porta d'osteria.

«Guardate!» esclamò ridendo. Si picchiavano sul

serio. Giuseppe e Maria si picchiavano. Ad ogni modo tutte le cornacchie ritornarono a levarsi in volo, fendendo l'aria in forme squisite di scimitarra. Il moto delle ali in remeggio – a lei non pareva mai di riuscir bene a descriverlo – le piaceva sopra ogni altro. «Guarda lì» disse a Rose, sperando che Rose lo vedesse più distintamente di lei. Perché spesso nei figli s'acuiscono le percezioni dei genitori.

Ma che cosa scegliere? (I due ragazzi avevano aperto tutti i ripostigli del suo portagioielli.) La collana d'oro, un monile italiano, o la collana d'opali che lo zio William le aveva portato dall'India? Oppure le sue ametiste?

«Fate voi, cari» ella disse, sperando che Rose e Jasper si spicciassero.

Ma lasciò loro il tempo di scegliere a bell'agio: lasciò che Rose provasse ad uno ad uno i vari monili sul suo vestito nero, perché questa piccola cerimonia di selezione che aveva luogo ogni sera era, lei lo sapeva, lo svago preferito di quella figliuola. Rose aveva una ragione segreta, intima, per dare somma importanza alla scelta degli ornamenti per sua madre. La signora Ramsay, stando ferma, affinché la figlia potesse allacciarle la collana prescelta, si domandava quale fosse la ragione e immaginava, attraverso i propri ricordi, quel sentimento profondo, inarticolato che le fanciulle provano per la madre all'età di Rose. Come tutti i sentimenti di devozione, anche questo, pensava la signora Ramsay, era motivo di malinconia in chi ne

riceveva il tributo. Il ricambio in certi casi è così inadeguato, e ciò che Rose sentiva esorbitava tanto i meriti reali di sua madre. E Rose, col tempo, avrebbe sofferto della sua sensibilità così acuta, pensò la signora Ramsay, dicendo, tuttavia, che lei era pronta, che era tempo di scendere, che Jasper, come giovanotto, doveva offrirle il braccio e che Rose, come ragazza, doveva portarle il fazzoletto (a tal punto porse alla figlia il suo fazzoletto) e forse qualcos'altro; già, poteva far freddo: una sciarpa. «Sceglietemi una sciarpa» soggiunse, certa di procurare un piccolo piacere a quella poverina destinata a soffrir tanto. «Rieccole» esclamò, stando presso la finestra del pianerottolo; «rieccole.» Giuseppe s'era posato in vetta a un altro albero. «Credete voi» domandò a Jasper «che quelle povere bestie non soffrano quando sono ferite nelle ali?» Perché lui voleva sparare contro quel povero vecchio e contro Maria? Jasper si rigirò sulle scale, un po' mortificato, ma non troppo, perché sua madre era incompetente a valutare il piacere di tirare agli uccelli, stupidissime bestie; e inoltre, essendogli madre, viveva in una zona diversa e remota dalla sua. D'altronde egli prendeva un certo gusto alla storia di Maria e di Giuseppe: sua madre lo faceva ridere. Ma come sapeva lei che quelli erano proprio Maria e Giuseppe? Credeva forse che gli stessi uccelli tornassero ogni sera allo stesso albero? domandò. Ma a questo punto, con la disinvoltura dei grandi, lei cessò di dargli retta. Ascoltava un calpestio nell'ingresso.

«Sono tornati!» esclamò e in quel mentre provò per i ritardatari più corruccio che consolazione. Poi si domandò se fosse accaduto ciò ch'ella attendeva. Sarebbe scesa per sapere... ma no. Non le avrebbero detto nulla, così in mezzo alla gente. Perciò lei doveva scendere a pranzo e aspettare. E al pari di una regina che, trovando la corte adunata nel vestibolo, guarda intorno con degnazione, e in silenzio riceve omaggi, accoglie segni di devozione ed inchini profondi (Paul, mentr'ella passava, non mosse muscolo, guardando fisso dinanzi), la signora Ramsay, scesa al pianterreno, attraversò l'anticamera salutando lievemente col capo in atto d'accettare ciò che non le veniva espresso: l'ossequio alla sua bellezza.

Ma si fermò a un tratto. C'era odor di bruciaticcio. Possibile che avessero lasciato attaccare il *bœuf en daube*? si domandò. "Dio ne guardi!" Ed ecco il fragoroso clangore del gong annunziare solennemente, autorevolmente che le persone disperse nelle soffitte, nelle camere, nei piccoli rifugi particolari, a leggere, a scrivere, a dar l'ultimo tocco alla pettinatura, ad agganciarsi il vestito, dovevano lasciar lì, posare gli strumenti di bellezza sui lavabi e sulle pettiniere, posare i romanzi sui comodini, interrompere gl'intimi diari e radunarsi a mensa per il pranzo.

"Ma che ho fatto io della mia vita?" pensò la signora Ramsay, prendendo posto al capo della tavola, e guardando i piatti che vi segnavano sopra bianchi dischi. «Sedete accanto a me, William» disse. «E voi, Lily» soggiunse languidamente «laggiù.» Quei due – Paul Rayley e Minta Doyle – avevano qualcosa; e lei, ecco, soltanto una tavola interminabile con piatti e posate. All'estremità opposta sedeva suo marito accasciato, tetro. Perché? Lei non ne sapeva nulla; non se ne curava. Non poteva capacitarsi d'aver provato per lui un'emozione o un affetto qualsiasi. Servendo la minestra le pareva d'aver superato tutto, d'essersi straniata da tutto, quasi che – lì – ci fosse un turbine, nel quale, o fuori del quale, bisognasse stare; e che lei ne fosse fuori. "Tutto è finito" pensò, mentre gli ospiti entravano, l'uno dopo l'altro: ecco Tansley. «Sedete qui, per favore» ella disse; ecco Augustus Carmichael, e sedette anche lui. Frattanto aspettava, passivamente, che qualcuno le rispondesse, che accadesse qualcosa. Ma non si trattava d'una cosa da dire, ella pensò nell'atto di scodellare il brodo.

Inarcando le ciglia all'idea dell'incoerenza di ciò che faceva – servire il brodo – rispetto a ciò che pensava, si sentì più nettamente fuori del turbine; o meglio le sembrò che sulle cose fosse caduta un'ombra la quale,

cancellandone il colore, gliel mostrasse nel loro aspetto più vero. La stanza (e la guardò torno torno) era misera, priva di qualsiasi bellezza. S'astenne dal guardare il signor Tansley. L'affiatamento mancava. Ciascuno pareva estraneo al vicino. Lo sforzo di ravvivare la conversazione, di diffondere un senso di cordialità toccava a lei. Percepì ancora una volta, senza cruccio, come un fatto ineluttabile, l'aridità del maschio: se lei non interveniva, nessuno sarebbe intervenuto; per conseguenza diede a se medesima la scossettina che si dà a un orologio quando si ferma, e la pulsazione consueta riprese a battere come il ticchettio d'un orologio: uno, due, tre; uno, due, tre. "Avanti, avanti" ella ripeté porgendole ascolto: proteggendo, covando quella pulsazione ancor fievole, come chi faccia schermo con un giornale ad una fiammella. "Ecco dunque" concluse, rivolgendosi con un silenzioso cenno del capo a William Bankes (quel poverino! così senza moglie né figli, costretto a desinare, tranne quella sera, da un'affittacamere! Per compassione di lui, avendo ripreso sufficiente vitalità, ella s'era sobbarcata tutto quell'armeggio, come un navigante che scorga il vento gonfiar le vele senza voglia di salpare, quasi rimpiangendo di non esser colato a picco e di non giacere in pace in fondo al mare).

«Avete trovato le vostre lettere? Ho dato ordine di lasciarle per voi nell'ingresso» disse a Bankes.

Lily Briscoe l'aveva osservata internarsi in quella strana "terra disabitata" dove ciascuno va con la

certezza di non esser raggiunto, ma infliggendo a chiunque lo veda partire un tale sgomento che costui tenta di seguirlo almeno con lo sguardo, come si segue una nave dileguante, finché le sue vele non calano sotto l'orizzonte.

"Come pare invecchiata, stanca e lontana!" aveva pensato Lily. Ma, vedendo la signora volgersi verso William Bankes col sorriso consueto, ebbe l'impressione che la nave fosse tornata indietro e che il sole battesse di nuovo sulle vele. Sentendosi sollevata, si chiese con una certa curiosità: "Perché tanta compassione?". Tale era infatti il sentimento da cui sembrava animata la signora Ramsay nel dire a Bankes che le lettere di lui erano nell'ingresso. "Povero Bankes!" ella sembrava dire, come se la sua personale stanchezza fosse in parte malinconia per le miserie altrui e la compassione stessa avesse stimolato la sua vitalità, il suo proposito di rivivere. E non era vero, pensava Lily, che Bankes fosse infelice: ecco un esempio di quegli errori di giudizio che sembravano istintivi nella signora Ramsay e che provenivano da un'intima insoddisfazione, piuttosto che dalle tristezze altrui. "Bankes non è affatto da compiangere" pensava Lily. "Ha i suoi studi." E a tale idea la ragazza si rammentò a un tratto – e le parve di scoprire un tesoro – che aveva da fare anche lei. Vide balenarsi dinanzi il suo quadro e rifletté: "Già, sposterò quell'albero verso il centro e così ristabilirò l'equilibrio della composizione. Dovevo pensarci prima". E, presa la saliera, la posò sopra un

fiore della tovaglia damascata per rammentarsi di dover spostare un albero.

«È strano che si desideri tanto di ricevere lettere, mentre per posta arriva di rado qualcosa d'interessante» disse Banks.

"Che discorsi insulsi!" pensò Charles Tansley, posando il cucchiaino proprio in mezzo alla scodella che aveva ripulito come se (così pensò Lily, che lo vedeva seduto di faccia a lei, con le spalle voltate alla finestra e proprio in mezzo al panorama inquadrato da essa), come se non volesse perdere una briciola dei suoi pasti. Tutto, intorno a lui, aveva quella magra fissità, quella nudità sgradevole. Ciò nondimeno sussisteva il fatto che era quasi impossibile serbare antipatia per le persone nel guardarle. A Lily piacevano gli occhi di Tansley: erano d'un turchino assai scuro, fondi, inquietanti.

«E voi scrivete molte lettere, signor Tansley?» domandò la signora Ramsay, con un tono che a Lily parve di compassione, poiché davvero la signora Ramsay soleva compiangere sempre gli uomini, come se mancassero di qualcosa; e mai le donne, per la ragione contraria. Lui scriveva a sua madre; altrimenti non scriveva forse neppure una lettera al mese, rispose Tansley, tagliando corto.

Egli non intendeva fare i discorsi insulsi che gli altri pretendevano da lui. Non intendeva subire la condiscendenza di quelle stupidissime donne. Prima del pranzo s'era trattenuto a studiare in camera sua, ed ora, a tavola con gli altri, tutto gli sembrava sciocco,

superficiale, inconsistente. Perché quella gente si rivestiva per il pranzo? Egli era sceso vestito come sempre. Non aveva abiti da sera. "Per posta arriva di rado qualcosa d'interessante"; ecco di che si parlava in società. E c'erano uomini costretti a dir cose simili! Però era vero, rifletté. Quella gente non aveva mai qualcosa d'interessante per ricrearsi. Da un anno all'altro non faceva che chiacchierare e mangiare, mangiare e chiacchierare. Era colpa delle donne. Le donne, con tutti i loro "vezzi" e le loro stupidaggini, rendevano la civiltà impossibile.

«Non ci sarà modo d'andare al Faro domani» disse per farsi notare. Egli aveva simpatia per la signora Ramsay, l'ammirava; si rammentava ancora dell'uomo che l'aveva guardata dal fondo della fogna; ma sentiva la necessità di farsi notare. Egli, pensò Lily Briscoe, era proprio, nonostante i suoi occhi – ma guardate un po' che naso, che mani! – l'uomo più antipatico ch'ella avesse mai conosciuto. E allora perché badare a quel che diceva? "Le donne non sanno scrivere, non sanno dipingere." Che importavano quei discorsi, venuti da lui, dal momento ch'egli stesso non ci credeva, ma li faceva così per qualche fine recondito? Perché tutto l'essere di lei n'era abbattuto come biada al vento, e si rialzava da tale umiliazione solo con uno sforzo grande e piuttosto penoso? Doveva fare ancora una volta questo sforzo. "Ecco il virgulto sul damasco della tovaglia; ecco il mio quadro; debbo spostare l'albero verso il centro; questo importa, non altro." Non poteva attenersi al suo lavoro,

senza perdere la pazienza, senza discutere? si domandò; e se le occorreva prendersi una qualche rivincita, non poteva prendersela ridendo alle spalle di lui?

«Oh, signor Tansley» disse «lasciatemi venire al Faro con voi. Mi piacerebbe tanto.»

Egli capì che quella ragazza mentiva. Quella ragazza diceva cose che non pensava, allo scopo di farlo stizzare, per qualche motivo recondito: si beffava di lui. Egli era sceso, a tavola, coi suoi vecchi calzoni di flanella. Non ne aveva altri. Si sentiva meschino, isolato, solo. Capiva che ella cercava di canzonarlo: ch'ella non desiderava d'andare al Faro con lui; ch'ella lo disprezzava, come lo disprezzava Prudence Ramsay, come lo disprezzavano tutti. Ma egli non intendeva diventare lo zimbello di quelle donne; perciò, rigiratosi risolutamente sulla sedia, guardò fuori della finestra e disse di scatto, in tono aggressivo, che il giorno dopo il mare sarebbe stato troppo cattivo per lei, che le avrebbe dato la nausea.

Poi gli dispiacque che Lily l'avesse indotto a parlare a quel modo dinanzi alla signora Ramsay. Se avesse potuto rimaner solo a lavorare nella sua stanza! pensò. Soltanto in mezzo ai libri si sentiva a suo agio. Non aveva mai fatto debiti, neppure d'un soldo; dopo i quindici anni non era costato più un soldo a suo padre; anzi aveva aiutato la famiglia coi suoi risparmi; e ora provvedeva all'educazione delle due sorelle. Ma non aveva saputo rispondere convenientemente a Lily Briscoe: e gli dispiaceva d'essere scattato a quel modo. "Vi darebbe la nausea." Avrebbe voluto trovar qualcosa

da dire alla signora Ramsay, qualcosa per dimostrarle che non era addirittura un vanitoso senza cuore. Tutti, di certo, lo credevano tale. Si volse a lei. Ma la signora parlava con Bankes di gente ch'egli non aveva mai sentito nominare.

«Sì, portate via» ella disse in fretta, interrompendo ciò che stava dicendo con Bankes per rispondere alla domestica. «Devono essere quindici – no, vent'anni – che non la vedo» riprese poi, tornando a rivolgersi al suo interlocutore, premurosamente, come se non volesse perdere un minuto di quella conversazione. Dunque lui, quella sera, aveva ricevuto notizie da Marlow. E Carrie abitava ancora laggiù? E tutto laggiù era rimasto come prima? Oh, lei se ne ricordava come fosse ieri: quella gita in barca sul fiume, e il freddo che faceva. Ma se i Manning risolvevano una cosa, doveva esser quella. Non si sarebbe dimenticata mai di quando Herbert aveva schiacciato una vespa sul greto con un cucchiaino da tè! E la vita era trascorsa e trascorrevà, rifletté la signora Ramsay, scivolando come uno spettro fra le sedie e i tavolini di quel salotto sulle rive del Tamigi, dove lei aveva sentito tanto, tanto freddo venti anni prima. Ella vi s'aggirava come uno spettro; e ciò aveva per lei uno speciale incanto: le pareva che, mentr'ella era mutata, quel tale giorno, divenuto calmo e bello, fosse rimasto intatto per tutti quegli anni. Carrie gli aveva dunque scritto ella stessa? domandò a Bankes.

«Sì, mi dice che stanno costruendo una nuova sala da biliardo» rispose lui. No! no! ciò era fuor di questione!

Costruire una sala da biliardo! Le pareva impossibile.

Il signor Bankes non capiva che cosa vi fosse di straordinario. I Manning ormai erano ricchi. Doveva mandare a Carrie i saluti della signora Ramsay?

«Oh!» disse lei, trasalendo un po'. «No» soggiunse riflettendo che non conosceva questa Carrie indaffarata a costruire una nuova sala da biliardo. Ma quale stranezza, ripeté con gran diletto di Bankes, che quella gente continuasse a villeggiare a Marlow! Perché era difficile figurarsi che quelli avessero potuto continuare a esistere per tutti quegli anni in cui ella s'era ricordata di loro non più d'una volta. E quanto piena d'eventi era stata la sua vita, durante quei medesimi anni! Eppure, forse nemmeno Carrie Manning aveva pensato a lei. L'idea era strana e spiacevole.

«La gente fa presto a perdersi di vista» disse il signor Bankes, provando, però, qualche soddisfazione al pensiero che, ad ogni modo, egli era in relazione così coi Manning come coi Ramsay. Lui non aveva perso di vista nessuno, pensò, posando il cucchiaino e forbendosi con cura estrema le labbra ben rasate. Ma forse lui in questo era speciale, pensò: non si chiudeva nel suo guscio. Aveva amici in tutti i ceti... La signora Ramsay, a questo punto, dovè interrompere la conversazione per dire alla domestica che qualcosa doveva esser tenuto in caldo. Ecco perché a lui piaceva desinare per proprio conto. Tutte quelle interruzioni lo tediavano. "Già" pensava William Bankes, conservando un atteggiamento di squisita cortesia e contentandosi di stendere le dita

della mano sinistra sulla tovaglia, come un operaio si porrebbe sotto gli occhi, in un momento di riposo, uno strumento forbito e pronto all'uso; "ecco quali sacrifici bisogna fare all'amicizia." La signora Ramsay si sarebbe offesa d'un suo rifiuto. A lui, comunque, non conveniva accettare certi inviti. Guardandosi le mani, egli pensò che, se fosse stato solo, avrebbe ormai quasi finito di desinare; sarebbe stato libero di rimettersi al lavoro. "Sì" pensava "è una gran perdita di tempo." I ragazzi continuavano ad arrivare. «Vorrei che qualcuno di voi salisse a chiamare Roger» stava dicendo la signora Ramsay. "Com'è inconcludente, noioso tutto questo tramestio al confronto d'altro; e cioè degli studi!" continuò a pensare Bankes. Seduto lì a tamburellare con le dita sulla tovaglia, invece d'essere... ebbe come in un lampo la visione della sua opera. Che peccato perdere così quella serata! "Pure" pensò "la signora Ramsay è una delle mie più vecchie amicizie. Io le sono sinceramente affezionato." Eppure, in quel momento, la presenza di lei lo lasciava indifferente, la bellezza di lei lo lasciava indifferente, il ricordo di lei, presso la finestra col bambino, non lo commuoveva più. Egli non desiderava che d'essere solo e di continuare il suo libro. Si sentiva a disagio; gli pareva un tradimento da parte sua stare così accanto alla signora senza sentir nulla per lei. La verità era ch'egli non apprezzava la vita di famiglia. Si trovava in quelle condizioni di spirito che inducono l'uomo a domandarsi: Perché vivere? Perché darsi tanta briga per continuare l'umano genere? È esso

tanto pregevole? Siamo noi una specie simpatica? "Non troppo" egli pensò, guardando i ragazzi Ramsay che erano piuttosto sciatti. (Cam, la sua prediletta, era già a letto, probabilmente.) Domande stolte, domande vane, domande oziose. La vita umana consiste davvero in certe cose? O in certe altre? Di solito non c'è tempo di porsi tali domande. Ma lì, Bankes se le poneva, non solo perché la signora Ramsay s'era messa a dar ordini alle domestiche, ma anche perché lui, notando la sorpresa della signora Ramsay all'idea che Carrie Manning esistesse ancora, aveva riflettuto che l'amicizia, sia pure nella forma più schietta, è cosa peritura. Ci si perde di vista. Si diventa indifferenti. Bankes ricominciò a rimproverare se stesso. Stava seduto accanto alla signora Ramsay senza aver proprio nulla da dirle.

«Mi dispiace molto» disse la signora Ramsay tornando finalmente a rivolgergli la parola. Egli si sentiva irrigidito e secco, come un paio di stivali prima fradici d'acqua e poi prosciugati in modo da doverci forzar dentro i piedi. Eppure doveva forzarci dentro i piedi, doveva costringersi a parlare. Se non si fosse sorvegliato, la signora si sarebbe accorta della sua infedeltà, avrebbe capito che al vecchio amico non importava più nulla di lei, e tale scoperta non le sarebbe riuscita certo piacevole. Motivo per cui Bankes piegò cortesemente il capo verso di lei.

«Come deve esservi penoso pranzare in questa gabbia di matti» diss'ella ricorrendo, come sempre nei momenti di preoccupazione, al frasario mondano. In ugual modo,

quando a un'adunanza si produce una confusione d'idiomi, il presidente, per ristabilire un certo ordine, suggerisce che si discuta in francese. Può darsi che il francese sia parlato male; può darsi che il francese non contenga termini adeguati al pensiero degli oratori; nondimeno il fatto di parlare quella lingua determina un certo ordine, una certa coesione. Rispondendo alla signora nello stesso frasario, Bankes disse: «Tutt'altro», e il signor Tansley, che non aveva nozione alcuna di tale frasario, ne sospettò subito la falsità. "In casa Ramsay non si dicono che insulsaggini" rifletté, e s'impadronì con gioia del recente esempio constatato a conferma di quell'opinione, proponendosi di ricavarne una noterella da leggere un giorno o l'altro a qualche amico. In una cerchia ove ciascuno diceva liberamente il fatto suo, egli avrebbe descritto in termini umoristici "una settimana coi Ramsay", riferendo tutte le insulsaggini dette da quella gente. Metteva conto andar da loro per una volta, avrebbe dichiarato lui; ma non di ritornarci. Le donne erano così noiose, avrebbe soggiunto. Naturalmente Ramsay s'era liquidato sposando una bella donna e mettendo al mondo otto figli. La noterella avrebbe preso all'incirca questa forma; ma per il momento, mentre cioè Tansley era piantato lì accanto a una sedia vuota, non aveva preso ancora nessuna forma. Restava in stato frammentario. Tansley si sentiva estremamente a disagio anche nella persona. Aveva bisogno che qualcuno gli desse modo di farsi notare. Ne aveva un bisogno così urgente che si dimenava sulla

sedia, guardando ora l'uno ora l'altro, tentando di prender parte alla conversazione, aprendo e richiudendo la bocca. Gli altri parlavano del commercio del pesce. Perché nessuno gli chiedeva un'opinione? Che cosa sapeva quella gente del commercio del pesce?

Lily Briscoe s'avvedeva dell'inquietudine del giovanotto. Dal suo posto, di faccia a lui, non scorgeva ella forse, come in una radioscopia, le costole e i femori della sua brama di farsi notare spiccare in nero attraverso la caligine della sua carne, quella caligine sottile di cui le convenzioni sociali avevano ravvolto la sua ardente brama di partecipare alla conversazione? Ma, aguzzando gli occhi cinesi e rammentando il dispregio di lui per le donne ("non sanno dipingere, non sanno scrivere"), si domandava se non fosse il caso d'aiutarlo a trovare uno sfogo.

In un codice di buona creanza noto a Lily, v'era un articolo (il settimo forse) il quale diceva che in occasioni del genere conviene a una donna, quale che sia la sua eventuale occupazione, correre in aiuto del giovanotto di faccia, per modo ch'egli possa scoprire e alleviare i femori e le costole della sua vanità, della sua urgente brama di farsi notare; così come spetta al giovanotto, rifletteva Lily nella propria equanimità di zitella, correre in aiuto d'una donna se un incendio scoppia nella metropolitana. "In un caso simile" ella pensò "il signor Tansley mi aiuterebbe di certo a trovare uno scampo. Ma che succederebbe" si chiese "se né l'una né l'altro di noi adempisse tali doveri?" E le venne

da ridere.

«Spero che voi non pensiate sul serio d'andare al Faro, Lily» le disse la signora Ramsay. «Rammentatevi del povero signor Langley; aveva fatto una ventina di volte il giro del mondo, eppure mi disse che non aveva sofferto mai come quando mio marito lo condusse laggiù. E voi, signor Tansley, siete un buon marinaio?» domandò.

Il signor Tansley brandì un martello; l'alzò in aria; ma avvedendosi, mentr'esso calava, di non potersi giovare di tale strumento per uccidere una farfalla, si contentò di dire che in vita sua non aveva mai sofferto di nausea. Ma quell'unica frase conteneva, come sostanze esplosive, i fatti che suo nonno era pescatore e suo padre farmacista; che lui s'era fatto strada da sé e ne andava orgoglioso; che lui era Charles Tansley, cosa di cui nessuno lì dentro pareva rendersi conto, ma che un giorno o l'altro ognuno capirebbe. Egli guardò accigliato dinanzi a sé. Fu sul punto di compiangere queste persone istruite e mediocri che le sostanze esplosive racchiuse in lui avrebbero, un giorno o l'altro, fatto saltar per aria come balle di lana e barili di mele secche.

«Volete condurmi con voi, signor Tansley?» domandò Lily pronta, cortese, perché, naturalmente, se la signora Ramsay le avesse detto, come invero le diceva: "Annegò, cara, in mari di fuoco. Se non applicate qualche balsamo all'angustia di quest'ora e non dite qualcosa di gentile a quel giovanotto laggiù, la nave

della vita darà nelle secche (mi sembra già di udirne il cozzo e lo sfascio). Ho i nervi tesi come corde di violino. Un altro tocco e si schianteranno", quando la signora Ramsay le disse così, giacché così parlava il suo sguardo, Lily Briscoe dovè, naturalmente, rinunciare per la centocinquantesima volta al tentato esperimento (che succederebbe se non fossi cortese con quel giovanotto laggiù?) e fu cortese.

Ricevendo un'impressione precisa in quel mutamento d'umore – ella era divenuta affabile – Tansley si sentì alleviato dall'impegno di difendere il suo io, e le raccontò che l'avevano buttato in mare da una barca quand'era bambino; che suo padre soleva ripescarlo con un cappio; e che così lui aveva imparato a nuotare. Uno dei suoi zii era guardafaro sopra un promontorio della costa scozzese, egli disse. Lui s'era trovato da quello zio in una notte di tempesta. Tutto ciò fu detto ad alta voce, durante una pausa della conversazione altrui. Bisognava che tutti l'udissero raccontare che s'era trovato con suo zio dentro un faro, in una notte di tempesta. "Ah!" pensò Lily Briscoe, mentre la conversazione prendeva questo favorevole indirizzo ed ella sentiva la gratitudine della signora Ramsay (perché la signora Ramsay era libera adesso di parlare un po' fra sé), "Ah" pensò "quanto mi costa questo favore reso a un'amica!". Infatti ella era stata insincera.

Aveva fatto il solito gioco: s'era mostrata cortese. Ella non avrebbe mai capito quel giovanotto. Quel giovanotto non avrebbe mai capito lei. Le relazioni

umane erano tutte così, pensava, e peggio ancora (fatta eccezione per il signor Bankes) quelle fra uomini e donne. Quelle poi erano estremamente ipocrite. A tal punto l'occhio di Lily cadde sulla saliera, ch'ella aveva posto dinanzi a sé per rammentarsi di spostare l'albero verso il centro del quadro; e, all'idea di dipingere la mattina seguente, si rallegrò tanto da poter ridere di quello che Tansley diceva. Parlasse pure tutta la sera, se gli faceva comodo.

«Ma per quanto tempo un guardafaro deve restare al suo posto?» domandò Lily.

Tansley glielo disse. Era informatissimo. E siccome il giovanotto si sentiva commosso e pieno di simpatia per la ragazza, siccome il giovanotto cominciava a ricrearsi, la signora Ramsay giudicò di poter ritornare nel mondo dei sogni, in quel luogo irreal e incantevole che era il salotto dei Manning di vent'anni prima; e dove era possibile aggirarsi senza fretta o ansietà, perché non v'era da pensare al futuro. Ella sapeva quanto era accaduto allora a quegli amici e a lei. Era come rileggere un bel libro di cui si rammentava la fine; perché l'accaduto era di vent'anni prima e la vita, che sgorgava a fiotti perfino da quella mensa per fluire Dio sa dove, lassù era suggellata, placidamente conclusa, come un lago fra le sue rive. Bankes diceva che quella gente s'era costruita una nuova sala da biliardo; era mai possibile? William avrebbe parlato ancora dei Manning? A lei avrebbe fatto tanto piacere. Ma no; per un motivo o per l'altro, il vecchio amico non ne aveva più voglia.

Ella tentò di ricondurlo sull'argomento. Non fu secondata. Non poté insistere. Rimase delusa.

«Quei ragazzi si comportano in modo vergognoso» disse con un sospiro. Bankes parlò della puntualità come d'una di quelle virtù secondarie che s'acquistano tardi nella vita.

«Quando s'acquistano» soggiunse la signora Ramsay, così per colmare un silenzio, e pensando che William stava assumendo le maniere d'una vecchia zitella. Frattanto egli, consapevole d'essere infedele, consapevole che l'amica desiderava da lui una conversazione più intima, e non avendo per il momento nessuna voglia di secondarla, si sentì sopraffare dal tedio della vita. Restò silenzioso in attesa. Forse gli altri dicevano qualcosa d'interessante. Che dicevano dunque?

Dicevano che la stagione era sfavorevole alla pesca; che i pescatori emigravano. Parlavano di salari e di disoccupazione. Il giovanotto diceva male del governo. William Bankes, pensando che era un sollievo imbattersi in un argomento simile nel momento in cui si è scontenti della propria vita, lo udì parlare di "uno degli atti più scandalosi del governo vigente". Lily ascoltava, la signora Ramsay ascoltava; tutti ascoltavano. Ma Lily, digià annoiata, sentì la mancanza di qualcosa. Ed anche la signora Ramsay, tirandosi la sciarpa sulle spalle, sentì la mancanza di qualcosa. Tutti, porgendo ascolto, dissero fra sé: "Dio voglia che il mio sentimento non traspaia", poiché ciascuno pensava: "Gli altri sentono

così. Sono indignati contro il governo per questa faccenda dei pescatori. Mentre io, per l'appunto, non provo niente". Ma forse, rifletté Bankes, guardando Tansley, costui è l'uomo che fa al caso. Si aspetta sempre l'uomo che faccia al caso. E c'è sempre la possibilità di vederlo sorgere. Da un momento all'altro può apparire il capo, l'uomo di genio, così in politica come in qualunque altra attività. "Quest'uomo può riuscire antipaticissimo a noi, vecchi parrucconi" pensò il signor Bankes, sforzandosi di essere equanime; poiché una curiosa sensazione, come di nervi irti sulla spina dorsale, l'avvertiva d'essere turbato dalla gelosia, parte per sé, parte, più probabilmente, per il suo lavoro, per il suo punto di vista, per la sua scienza; e, per motivo di quella gelosia, non era né spassionato né giusto con quel Tansley che sembrava dire: "Avete sprecato la vostra vita. Avete torto tutti quanti. Siete irreparabilmente arretrati, poveri vecchi parrucconi". Sembrava piuttosto presuntuoso quel giovanotto; e le sue maniere erano assai volgari. Però, il signor Bankes si costrinse a notare che egli non mancava né di coraggio né di capacità e che era informatissimo di quanto accadeva. "Probabilmente" pensò il signor Bankes, mentre Tansley diceva male del governo "c'è del vero in quello che dice costui."

«Spiegate mi ora...» disse Tansley.

Così cominciarono a discutere di politica, mentre Lily guardava il damasco a fogliami della tovaglia e la signora Ramsay, abbandonando la discussione ai due

uomini, si domandava perché certi discorsi l'annoiassero tanto, e guardava il marito all'altro capo della tavola, desiderosa di udir la sua voce. "Dicesse almeno una parola" sospirava fra sé. Perché se egli avesse detto qualcosa, il tono della conversazione si sarebbe ravvivato. Egli approfondiva gli argomenti. S'interessava davvero dei pescatori e dei loro salari. Era capace di perdersi i sonni. Quando parlava lui la noia si dissipava; allora nessuno diceva fra sé: "Dio voglia che la mia indifferenza non traspia", perché nessuno restava indifferente. Poi, avvedendosi che il suo desiderio di sentir parlare il marito derivava dalla sua grande ammirazione per lui, la signora ebbe l'impressione che qualcuno avesse lodato suo marito e il loro matrimonio e ne arrossì di gioia, senza capire d'aver ella stessa lodato il suo caro. Lo guardò, credendo di scorgergli in faccia il riflesso della propria esultanza... Ma no, invece! Egli corrugava le ciglia, aggrottava la faccia, avvampava di sdegno. Perché mai? si domandò la signora. Che succedeva? Il povero vecchio Augustus aveva chiesto un'altra scodella di brodo: ecco tutto. Era incredibile, disgustoso (così il marito le fece capire a cenni, traverso la tavola) che Augustus dovesse ricominciare col brodo. Il signor Ramsay non poteva tollerare che i commensali continuassero a mangiare dopo ch'egli aveva finito. Sua moglie vide lo sdegno prorompergli negli occhi, sulla fronte, come una muta di cani, e aspettò un'esplosione violenta; invece poi – grazie a Dio! – vide ch'egli si

conteneva, e, frenandosi, sembrava emettere faville in luogo di parole. Il signor Ramsay restò aggrondato. Non aveva detto nulla e l'avrebbe fatto notare a sua moglie. Ch'ella almeno avesse tenuto conto del suo sforzo. Ma perché, poi, quel povero Augustus non poteva chiedere un'altra scodella di brodo? S'era contentato di toccare il braccio di Ellen e di dire: «Ellen, per piacere, un'altra scodella di brodo», e subito il signor Ramsay s'era rabbuffato a quel modo.

Perché dunque Augustus non poteva prendere un altro po' di brodo, se gli piaceva? domandava la signora Ramsay. Che male c'era? Ma il signor Ramsay detestava la gente ingorda (questo le diceva il suo cipiglio). Egli non poteva tollerar nulla che andasse così per le lunghe. Però (sua moglie doveva tenerne conto) aveva saputo contenere il disgusto per lo spettacolo inflittogli. Ma perché mostrare così chiaramente quel disgusto? domandava la signora (si guardavano tutti e due da un capo all'altro della tavola, scambiandosi con lo sguardo le domande e le risposte; e ciascuno capiva esattamente ciò che provava l'altro). Se ne avvedevano tutti, pensava la signora Ramsay. Rose osservava suo padre, Roger osservava suo padre; entrambi non avrebbero tardato a scoppiare dal ridere: la madre se ne avvide e intervenne prontamente (appena in tempo, del resto):

«Accendete le candele», e i due ragazzi balzarono su, slanciandosi a frugare nella credenza.

Perché il marito non sapeva mai nascondere le sue

impressioni? si domandava la signora Ramsay, e si domandava anche se Augustus Carmichael si fosse accorto di nulla. Forse sì; forse no. Ella non poté fare a meno di rispettare la calma con cui l'ospite continuava a sorbire il brodo. Se il brodo gli piaceva, ne chiedeva dell'altro. Che ciò facesse ridere o stizzare la gente, a lui non importava. La signora sapeva benissimo di non godere le sue simpatie; ma forse, in parte, lo rispettava proprio per quel motivo; e, guardandolo così, mentre sorbiva il brodo, grosso e placido nella penombra, monumentale, contemplativo, si domandò che mai provasse in quel momento e perché fosse costantemente dignitoso e soddisfatto. Pensò pure quant'era affezionato ad Andrew che soleva chiamare in camera sua per "mostrargli tante cose", come diceva il ragazzo. Lo rivide poi disteso laggiù sul prato per giornate intere, a riflettere probabilmente sulle sue poesie, con l'aria d'un gatto che fa la posta agli uccelli; lo rivide batter le mani alla scoperta della parola cercata, e riudì suo marito esclamare: "Povero vecchio Augustus, è un poeta davvero!". Il che, da parte del filosofo, era altissima lode.

In quel momento già otto candele stavano accese sulla tavola: dopo aver lingueggiato un po', le fiamme restarono dritte, mettendo in luce tutta la lunga tavola e, nel mezzo di quella, un vassoio di frutta gialla e purpurea. "Ma che ha fatto Rose con quella frutta?" si domandò la signora Ramsay; perché il modo con cui sua figlia aveva disposto l'uva e le pere, qualche conchiglia

irta di punte e foderata di roseo, le banane, le dava l'idea d'un trofeo raccolto in fondo al mare, del banchetto di Nettuno, del pendolare di grappoli o pampini ricadenti, in certi quadri, dalle spalle di Bacco in mezzo a pelli di leopardo e sprazzi rossi ed aurei di torce oscillanti... Il vassoio, emerso così a un tratto nella luce, sembrava dotato di grande ampiezza e profondità, era come un mondo ove si potesse prendere il bordone per ascendere i monti e calare nelle valli, pensò la signora Ramsay, e con piacere s'avvide che Augustus (momentaneamente ravvicinato a lei da una comune emozione) divorava con gli occhi il vassoio di frutta, vi s'immergeva, staccava qua un boccio, là una nappina, e poi tornava alla sua arnia. Era il suo modo di guardare, diverso da quello di lei. Ma guardare insieme li univa.

Al presente tutte le candele erano accese e, ai due lati della tavola, le facce, ravvicinate dal lume delle candele, componevano una comitiva quale non era apparsa prima, nel crepuscolo; e ciò perché le vetrate che chiudevano fuori la notte, lungi dal dare una netta visione del mondo esterno, ne confondevano talmente le forme che, mentre l'interno della stanza dava un'impressione d'ordine e di terraferma, l'esterno pareva solo un riflesso in cui le cose, divenute fluide, oscillassero per poi dileguare.

E subito tutti cambiarono d'umore, come se ciò che pareva fosse realtà e i convitati s'avvedessero di formare davvero una comitiva nell'insenatura d'un'isola: tutti si sentirono concordi contro l'esterna

fluidità. La signora Ramsay, già inquieta per il ritardo di Paul e di Minta e intimamente incapace d'interessarsi a quanto avveniva intorno a lei, sentì la propria inquietudine mutarsi in aspettazione. Ormai quei ragazzi dovevano stare per giungere e Lily Briscoe, tentando d'analizzare la causa della comune improvvisa esilarazione, rammentò come termine di confronto quel momento sul campo del tennis, in cui tutto aveva perduto apparenza di solidità, e spazi vasti s'erano aperti fra le persone: ora, nella stanza scarsamente mobiliata, lo stesso effetto veniva prodotto dalle molte candele, dalle finestre spoglie di tende e dall'aspetto di maschera colorata che le facce assumevano alla luce delle fiammelle. La ragazza capì che, qualunque cosa dovesse accadere, tutti s'erano alleviati d'un peso. Ormai dovevano arrivare, pensò la signora Ramsay, guardando la porta; ed ecco entrare Minta Doyle, Paul Rayley e una domestica con un grande vassoio in mano. Erano in ritardo, vergognosamente in ritardo, disse Minta, mentre ella e Paul si dirigevano a due punti opposti della tavola.

«Ho perduto il mio spillone, lo spillone della povera nonna» soggiunse Minta, e il suo tono lamentoso, il luccichio dei suoi occhi, su cui le palpebre non cessavano di sollevarsi e d'abbassarsi, stimolarono lo spirito cavalleresco del signor Ramsay, il quale cominciò a canzonarla carezzevolmente.

Perché era tanto oca, le domandò, da arrampicarsi ingioiellata su per le scogliere?

Minta aveva una certa soggezione del filosofo: la sapienza di lui era spaventosa, e la prima sera, sedendogli a fianco mentr'egli parlava della Eliot, ella s'era sgomentata davvero, perché, avendo dimenticato in treno il terzo volume di Middlemarch, non aveva mai saputo come andava a finire quel romanzo; ma in seguito si era sentita a suo agio, e s'era mostrata anche più ignorante del vero, per dare al suo vicino di tavola la soddisfazione di dirle che era una sciocca. E neppure in quel momento le sue canzonature la intimorirono. D'altronde, entrando nella stanza, ella s'era accorta che un certo miracolo si ripeteva: ella appariva radiosa, Ciò accadeva ogni tanto. Ella ignorava i motivi per cui il suo splendore andava o veniva, né s'avvedeva d'esserne aureolata se non quando, al suo ingresso in una stanza, qualche uomo la guardava. Sì, quella sera doveva apparire fulgidissima; lo capì dal modo con cui il signor Ramsay le diceva di non essere tanto sciocca. Ella sorrideva al suo fianco.

"Dev'essere proprio successo" pensò la signora Ramsay; "devono essersi fidanzati." E lì per lì provò qualcosa da cui s'era ormai creduta immune, e cioè un senso di gelosia. Perché anche lui, anche suo marito s'avvedeva dello splendore di Minta; gli piacevano quelle ragazze fulve, un po' sciatte, un po' sciamannate, che non si ravviavano i capelli, che non erano, come diceva lui della povera Lily Briscoe, "miserine e striminzite". C'erano qualità di cui la signora stessa era priva, una vivacità, un'esuberanza che attraevano il

filosofo, lo dilettavano, gli facevano prediligere le ragazze dello stampo di Minta. Simili ragazze potevano sforbiciargli i capelli, annodargli la catena dell'orologio, o interromperlo nello studio chiamandolo (sua moglie le sentiva: "Venite via, signor Ramsay; tocca a noi, adesso") e facendolo andar con loro per giocare a tennis.

Del resto lei non era gelosa se non ogni tanto, nel guardarsi allo specchio e nel constatare, con qualche rammarico, d'essere invecchiata, forse per colpa propria. (Il conto per la serra e tutto il resto.) Lei era grata a quelle ragazze che celiavano con suo marito ("Quante pipe avete fumato oggi, signor Ramsay?" e così via), e così lo facevano ringiovanire; lo rendevano un uomo simpatico alle donne, non più affaticato, non più accasciato da improbe fatiche, dal dolore del mondo, dalla rinomanza o dall'insuccesso, ma nuovamente quale sua moglie l'aveva conosciuto, spettrale eppur galante. Alla signora venne in mente con quale garbo squisito egli, in un lontano giorno, l'aveva aiutata a scendere da una barca, così (lo guardò, ed egli appariva stranamente giovane nel celiare con Minta). Quanto a lei – «Metti qui» disse aiutando la ragazza svizzera a posare delicatamente dinanzi a lei l'enorme vassoio scuro che conteneva il *bœuf en daube* – quanto a lei preferiva i semplici di spirito. Paul doveva prendere il posto accanto al suo. Gliel'aveva serbato. Davvero a lei sembrava certe volte di preferire i semplici di spirito. Almeno non annoiavano la gente con le loro dissertazioni. Tutto sommato, quanti godimenti

sfuggivano agli uomini d'ingegno! Come essi s'inaridivano presto! Paul aveva in sé qualcosa di molto simpatico, ella pensò, mentre il giovanotto si metteva a sedere. A lei piacevano molto le sue maniere, il suo naso affilato e i suoi lucenti occhi azzurri. Egli era tanto assennato. Le avrebbe detto dunque – ora che tutti avevano ripreso la conversazione – quello che era successo?

«Siamo dovuti tornare indietro per cercare lo spillone di Minta» disse il giovanotto seduto accanto a lei. "Siamo", quel plurale era eloquente. Lo sforzo della voce per proferire una parola difficile indicava che quel plurale gli era insolito. "Noi" questo, "noi" quello. Avrebbero detto così per tutta la vita, pensò la signora, e uno squisito aroma d'olive, d'olio e di sugo di carne esalò dal grande vassoio scuro, mentre Marthe ne sollevava, con qualche affettazione, il coperchio. La cuoca aveva lavorato tre giorni attorno a quella pietanza. E la signora Ramsay, tuffando la posata nella massa morbida, pensò che bisognava scegliere con somma cura un pezzo particolarmente tenero per William Bankes. Ella esaminò il vassoio dalle pareti lucenti entro cui il chiaroscuro delle carni saporite si confondeva con le foglie d'alloro e col vino e pensò: "Questo servirà a celebrare l'evento"; poiché era sorta davvero in lei la sensazione di celebrare una festa e tale sensazione era strana: frivola e tenera a un tempo, come se in lei vibrassero due emozioni, una profonda... E che poteva esser più serio dell'amore dell'uomo per la

donna; che poteva essere più imperioso, più solenne, più pregno di germi di morte? Ma pure questi innamorati, questi ragazzi che entravano nella sfera dell'illusione con occhi sfavillanti, dovevano esser circondati da un girotondo scherzevole, cinti di ghirlande.

«È qualcosa di squisito» disse il signor Bankes, posando per un momento il coltello. Aveva assaporato con attenzione. Era una pietanza tenera, ben condita, E cotta al punto giusto. Come potevano ottenersi certi capolavori in un recesso campestre? domandò alla padrona di casa. Ella era una donna mirabile. L'affetto, la reverenza si ridestavano in lui; ed ella se n'avvide.

«È una ricetta francese di mia nonna» disse la signora Ramsay con uno squillo di gioia nella voce.

Certo che era francese. Quello che in Inghilterra passa per arte culinaria è un orrore (tutti consentirono). Consiste nel far nuotare i cavoli nell'acqua; nell'arrostire la carne finché non diventa cuoio; nel togliere ai legumi la loro buccia squisita.

«Nella quale» soggiunse il signor Bankes «è contenuta tutta la virtù dei legumi.»

«E che spreco!» esclamò la signora Ramsay. «Con quello che una cuoca inglese butta via si manterrebbe un'intera famiglia francese.»

Stimolata dalla certezza d'esser rientrata nelle grazie di William, dall'impressione che tutto riprendeva il suo corso regolare; e che la sua ansietà era cessata; e che ormai era libera così di trionfare come di celiare, ella si mise a ridere e a gestire al punto di far pensare a Lily

ch'era veramente bambinesco, assurdo da parte sua parlare così della buccia dei legumi nel mentre tutta la bellezza rifioriva. C'era nella signora qualcosa di tremendo. Era irresistibile. Finiva sempre per ottenere ciò che desiderava, pensò Lily. Ora le era riuscito di far fidanzare Paul e Minta – c'era da esserne sicuri. E il signor Bankes era venuto a pranzo. Ella dominava tutti per mero impulso della sua volontà semplice e diretta; e Lily, confrontando quell'esuberanza con la propria povertà di spirito, immaginò che probabilmente la credenza in quello strano e tremendo potere (la signora s'era accesa in volto; senza sembrar giovane appariva radiosa) sconvolgeva nell'intimo Paul Rayley che n'era oggetto, costringendolo tuttavia a restare assorto e silenzioso. La signora Ramsay (Lily lo intuiva, mentre la sua amica parlava della buccia dei legumi) esaltava questo, onorava quello, protendeva le mani sia per scaldarsi che per proteggere; e nondimeno, a fatti compiuti, aveva l'aria (secondo Lily) di condurre all'altare le sue vittime, ridendone un po'. Ma l'emozione, la vibrazione d'amore penetrò anche in Lily. Come si sentì insignificante la ragazza accanto a Paul! Questi, acceso, ardente; e lei, in disparte e ostile; egli, pronto all'avventura; e lei, attaccata alla riva; egli, impegnato, incauto; e lei solitaria, abbandonata; e, pronta a implorare una parte nel disastro, se disastro doveva esserci, disse timida:

«Quando ha perduto il suo spillone, Minta?»

Egli sorrise col più squisito sorriso, velato dal

ricordo, colorato dai sogni. Scosse il capo.

«Sulla spiaggia» disse. «Andrò a cercarlo» soggiunse. «Mi alzerò presto.»

Per non far sapere questo suo proposito a Minta, abbassò la voce e volse gli occhi verso di lei, tutta ridente a fianco del signor Ramsay.

Lily avrebbe voluto proclamare con impeto, senza riguardi, il suo desiderio d'aiutare il giovanotto; immaginava già d'essere all'alba sulla spiaggia e d'inciampare proprio lei nello spillone seminascosto da un ciottolo, entrando così nella categoria dei marinai e degli avventurieri. Ma che rispose Paul alla sua offerta? Ella disse con un'emozione che di rado lasciava trasparire: «Lasciatemi venir con voi»; ed egli rise. Era un consenso o un diniego; forse l'uno e l'altro. Ma quello che importava non era ciò ch'egli aveva voluto rispondere; era quella risatina strana che sembrava dire: "Buttatevi pure dalla scogliera, se vi piace; ché per me è lo stesso". Egli le aveva gettato in faccia il fuoco dell'amore, ciò che in esso v'è d'orrendo, di crudele, di spregiudicato. Lily ne fu scottata e, guardando Minta che faceva la graziosa col signor Ramsay all'altro capo della tavola, fremette come sentendola esposta a uno scempio, e si sentì grata alla propria sorte. Ella almeno (così disse fra sé, scorgendo la saliera sul damasco) non doveva sposarsi, grazie al Cielo, non doveva subire una simile degradazione. Era salva dall'avvilimento. Avrebbe spostato l'albero ancor più verso il centro.

Tale era la complessità delle cose. Poiché spesso

accadeva a lei, specialmente in casa Ramsay, di dover provare violentemente due opposte emozioni ad un tempo: una era l'emozione altrui, l'altra era la sua emozione e ambedue battagliavano nel suo spirito come in quel momento. È così bello, così commovente quest'amore, che tremo all'orlo di esso, e per esso mi offro, contro le mie consuetudini, di cercare uno spillone sulla spiaggia; ma esso è pure la più stupida, la più barbara fra le umane passioni, e cambia un giovanotto dabbene dal profilo di cammeo (il profilo di Paul era squisito) in un malvivente armato d'una mazza ferrata (Paul stava facendo il bravaccio, l'insolente) nel suburbio operaio di Londra. Tuttavia, diceva Lily fra sé, da che mondo era mondo si cantavano inni all'amore, per l'amore s'ammassavano rose e ghirlande; e nove persone su dieci erano pronte a dichiarare di non bramare altra cosa; mentre le donne, giudicando secondo la loro esperienza, pensavano sempre: "Non è questo ciò che vogliamo; non c'è nulla di tedioso, puerile, disumano quanto l'amore; eppure esso è bello e necessario". E allora, e allora? ella si domandava, come aspettando che gli altri continuassero la discussione, quasi che in una discussione di quel genere il piccolo dardo lanciato da ciascuno fosse assolutamente incapace di raggiungere il segno, a meno d'esser raccolto e portato oltre. Si rimise dunque ad ascoltare la conversazione, sperando di ricevere qualche schiarimento sulla questione dell'amore.

«Eppoi» diceva il signor Ramsay «c'è quel liquido

che gl'inglesi chiamano caffè.»

«Oh, il caffè!» esclamò la signora Ramsay.

Era assai più grande la questione (ciò, Lily se n'avvedeva, era detto sul serio, e in tono enfatico) del buon burro e del latte puro. Parlando con calore ed eloquenza, la signora descrisse gli orrori delle cascine inglesi e lo stato deplorabile in cui il latte veniva consegnato alle case; e s'era inoltrata nell'argomento, fornendo esplicite prove, quando, intorno alla tavola, a cominciare da Andrew che si trovava nel mezzo, tutti i suoi ragazzi, come cespi d'erica fra i quali si propaghi un incendio, l'uno dopo l'altro scoppiarono a ridere; perfino suo marito scoppiò a ridere; ed ella finì per esser circondata da quella vampa d'ilarità, costretta ad ammainare le vele, a smontare le sue batterie, e a contentarsi di denunciare al signor Bankes le canzonature dei commensali come un esempio dei guai che toccano a chi osi incriminare i pregiudizi della nazione britannica.

Ma volle fare eccezione per Lily, supponendo che costei, venuta già in suo soccorso nel caso di Tansley, restasse in disparte: «Lily, però, mi dà ragione» disse e così trasse nella sua cerchia la ragazza un po' commossa, un po' allarmata. (Ella stava pensando all'amore.) Così Lily come Charles Tansley, pensava la signora Ramsay, apparivano tutti e due un po' smarriti. Li umiliava entrambi lo splendore dei fidanzati. Charles, era chiaro, si sentiva negletto: nessuna donna l'avrebbe guardato finché Paul fosse nella stanza. Povero diavolo!

Eppure attendeva alla sua dissertazione, all'influsso di qualcuno su qualcosa; poteva bastare a se stesso. Il caso di Lily era diverso. Il fulgore di Minta la faceva parere più sbiadita, più insignificante che mai, nel suo vestitino grigio, col suo visetto vizzo e i suoi occhietti cinesi. Tutto in lei era meschino. Eppure la signora Ramsay, mentre chiedeva il suo aiuto (perché Lily doveva sostenere che lei non parlava di latterie più di quanto suo marito parlasse di stivali: il filosofo, se ci si metteva, non finiva più), pensò, paragonando l'amica a Minta, che quella sarebbe arrivata a quarant'anni in migliori condizioni che non la figlia del procuratore generale. In Lily c'era una certa vena, un certo fuoco; qualcosa di tutto suo che piaceva molto alla signora Ramsay, ma che forse, purtroppo, non poteva piacere a un uomo. No, certo, a meno che l'uomo non fosse una persona anziana, come William Bankes. Però questi, ecco, forse, dopo la morte della moglie, almeno a quanto pareva talvolta alla signora Ramsay, s'interessava un po' di lei. Non era "innamorato", naturalmente: si trattava d'una di quelle affezioni non classificabili di cui esistono molti esempi. "Oh, ma che sciocchezza!" pensò la signora Ramsay. "William deve sposare Lily. Hanno tanto in comune. Anche a Lily piacciono i fiori. Sono tutti e due freddi, riservati, austeri." Bisognava che la signora li mandasse a fare una lunga passeggiata insieme.

Che sciocca era stata a metterli uno di faccia all'altra! Avrebbe rimediato il giorno dopo. Se avesse fatto buon

tempo, li avrebbe mandati a far merenda in campagna. Tutto sembrava possibile. Tutto sembrava giusto. Proprio allora ("ma non può durare" ella pensò, dissociandosi per un momento dagli altri, accalorati a parlar di stivali), proprio allora ella aveva conquistato la tranquillità; si librava, come falco sospeso sulle ali, come bandiera sventolante, in un elemento di gioia che compenetrava ogni fibra del suo corpo soavemente, senza strepito, quasi solennemente: esso proveniva (almeno così pensava la signora, guardando i commensali intenti a mangiare) dal marito, dai figli, dagli amici; e, levandosi in quella profonda pace (ella ora voleva servire a William Bankes un altro pezzettino di manzo, e a tale scopo scrutava nelle profondità del vassoio di maiolica), sembrava fluttuare, senza speciale motivo, come un fumo, come un vapore esalante verso l'alto, e racchiudere la comitiva in un'atmosfera di sicurezza. Non occorre dir nulla; non c'era da dir nulla. Una placida gioia era diffusa intorno, avvolgeva tutti. E (come pensò la signora, servendo a Bankes un pezzo più tenero degli altri) partecipava dell'eternità. Ella capì, come le era già accaduto in circostanze diverse durante il pomeriggio, che nei fatti v'è un certo ordine, una certa coerenza; ovvero che un elemento immune da variazioni esiste e (a quest'idea si volse istintivamente a guardare le vetrate su cui tremolava il riflesso dei lumi) splende come rubino dinanzi a ciò che è fluido, labile, spettrale. Come già una volta durante il giorno, ecco, sulla sera, l'animo può placarsi in un senso

di pace e di riposo. "Le impressioni formate in certi momenti" ella pensò "durano per sempre." E quella sarebbe durata.

«Ma sì» disse assicurando William Bankes «ce n'è per tutti.» Poi, rivolgendosi a suo figlio Andrew, soggiunse: «Abbassa il piatto, se no macchio la tovaglia». (Il *bœuf en daube* riportava un vero trionfo.) Ecco, pensò, rimettendo a posto il cucchiaino, ecco l'atmosfera della vita essenziale; qui ella poteva muoversi o riposare, attendere (ormai tutti erano serviti) restando in ascolto; ella poteva pure, quale sparpigliato che piombi a un tratto dalle cime, cedere alla tentazione monellesca di ridere per quello che il signor Ramsay stava dicendo all'altro capo della tavola a proposito della radice quadrata di duemilacinquantatré: la quale corrispondeva per l'appunto al numero del suo biglietto ferroviario.

Che cosa significava ciò? Non ne aveva mai avuto idea prima di quella sera. Una radice quadrata? Che era? I suoi figli se ne intendevano. Ella si affidava alle loro nozioni; ai cubi e alle radici quadrate (parlavano di queste cose ora); a Voltaire e a Madame de Staël; al carattere di Napoleone; al sistema francese della proprietà rurale; a Lord Rosebery; alle memorie di Creevey:⁵ ella si lasciava reggere, sostenere dalla mirabile armatura della sapienza maschile; la quale

⁵ Thomas Creevey (1768-1838), deputato whig; lasciò una serie di lettere, diari e carte che, pubblicate nel 1903, gettano vivida luce sull'epoca tardo-georgiana.

s'estendeva dall'alto in basso, da un lato all'altro, come sistema di sbarre poste a rinforzo d'un edificio vacillante; la quale reggeva il mondo, in modo ch'ella poteva avventurarsi senza rischio e perfino chiudervi gli occhi, o socchiudervi, come un ragazzo che dal suo lettino occhieggia alle innumerevoli stratificazioni di foglie in un grande albero. A questo punto ella si riscosse. L'armatura era tuttora in costruzione. William Banks lodava i romanzi di Waverley.

Lui ne leggeva uno ogni sei mesi, disse. E perché Charles Tansley ci si stizziva? Ecco lì quel ragazzo ad inveire contro i romanzi di Waverley (tutta rabbia per l'indifferenza di Prue, pensava la signora Ramsay), ad inveire a caso, senz'alcuna idea di ciò che diceva, proprio senz'alcuna idea: così almeno pensava la signora Ramsay osservando piuttosto che ascoltando le sue parole. Ella poteva arguire dai suoi gesti ciò che avveniva in lui. Egli cercava di farsi valere: una smania che l'avrebbe assillato fin quando non avesse preso la laurea o una moglie. Allora non avrebbe avuto più bisogno d'andar dicendo: "Io, io, io". Giacché tutto quel dispregio per il povero Sir Walter Scott (o forse si trattava invece di Jane Austen) era solo un mezzo per ripetere: "Io, io, io". A quel ragazzo premeva la considerazione altrui: il tono della sua voce, la sua enfasi, il suo stesso nervosismo ne davano chiaro indizio alla signora Ramsay. Riuscire a qualcosa gli avrebbe fatto bene. Ad ogni modo la conversazione s'era rianimata e la signora poteva nuovamente

disinteressarsene. Non era cosa che potesse durare, ma in quel momento il suo sguardo era così limpido che pareva trascorrere intorno alla tavola indovinando i sentimenti e i pensieri di ciascuno senza sforzo, come raggio penetrante sott'acqua a illuminare insieme le tremule onde, le alghe sospese, i pescetti guizzanti e la trota silenziosa e veloce. Ella vedeva, udiva i suoi commensali; ma tutto ciò che essi dicevano le appariva come il movimento d'una trota vista in modo da scorgere al momento stesso l'onda e la ghiaia del fondo, qualcosa a destra, qualcosa a sinistra; cioè come parte d'un tutto; giacché mentre nella vita ordinaria ella avrebbe collegato o diviso l'una cosa dall'altra, avrebbe detto che i romanzi di Waverley le piacevano, oppure che non li aveva letti mai, avrebbe interloquuto insomma, in quel momento invece non aveva voglia di dir nulla: restava sospesa.

«Ah, ma quanto credete voi che possa durare?» domandò qualcuno. Era come se ella fosse provvista di tremule antenne protese, le quali intercettavano, sottoponevano alla sua attenzione certe date frasi. Questa per esempio. Ella fiutò pericolo per suo marito. Una domanda simile avrebbe avuto, quasi per certo, un seguito di discorsi tali da rammentare al signor Ramsay il suo insuccesso. Per quanto tempo ancora sarebbero lette le sue opere? avrebbe pensato subito lui. William Bankes (affatto alieno da certe vanità) rise, e disse che per lui certi cambiamenti del gusto erano privi d'importanza. Chi poteva prevedere ciò che era

destinato a durare, sia in letteratura o in altro campo?

«Contentiamoci di godere quel che ci piace» disse. La sua placidità parve meravigliosa alla signora Ramsay. Banks non aveva mai, neppure per un momento, l'aria di pensare: "Quanto e come questo può riguardarmi?". Però, con un carattere diverso, bisognoso di lode, d'incoraggiamento, era facile a turbarsi; la signora ben s'avvedeva che suo marito cominciava a turbarsi, a sentire il bisogno che qualcuno gli dicesse: "Ma sì, la vostra opera rimarrà, signor Ramsay" o qualcosa di simile. Egli mostrava chiaro il suo turbamento dicendo, non senza dispetto, che, ad ogni modo, la sua personale ammirazione per Scott (o si trattava di Shakespeare?) sarebbe durata per tutta la vita. Il suo tono, nel dir così, era irritato.

E a sua moglie parve che tutti si sentissero un po' a disagio, senza capirne il motivo. Se non che Minta Doyle, la quale era dotata d'intuito sottile, buttò lì, con fare sventato e provocante, che, secondo lei, nessuno poteva trovar gusto a leggere le opere di Shakespeare. Allora il signor Ramsay (col cervello già in altra direzione) disse in tono lugubre che pochi fra quelli che se ne professavano estimatori le ammiravano sul serio. Soggiunse, peraltro, che alcune di esse erano dotate di notevoli pregi; e la signora capì che, per il momento, l'incidente era chiuso. Suo marito avrebbe continuato a celiare con Minta e costei (la signora lo capiva benissimo), intendendo l'estrema ansietà ch'egli provava per il proprio credito, sarebbe certo riuscita ad

attirare su di lui l'attenzione dei commensali e a lodarlo in qualche modo. Ma la signora avrebbe gradito che tali manovre non si fossero rese necessarie; forse la colpa di certi guai era tutta sua. Peraltro, ella era ormai libera d'ascoltare ciò che Paul Rayley cercava di spiegarle circa le letture fatte nell'adolescenza. Paul diceva che non si dimenticano più. Lui aveva letto a scuola un libro di Tolstoj. Vi si parlava d'un tale che gli aveva fatto un'impressione indimenticabile, ma in quel momento gliene sfuggiva il nome. «I nomi russi sono impossibili» osservò la signora Ramsay. «Vronskij» disse Paul. Se n'era rammentato, perché diverse volte gli era parso un nome adatto per un briccone. «Vronskij» ripeté la signora Ramsay. «Ah già, in Anna Karenina», ma non riuscirono né l'uno né l'altra a proseguire; i libri non erano affar loro. Certo, Charles Tansley sarebbe stato capace di informarli in un batter d'occhio su un argomento simile; ma le sue spiegazioni sarebbero venute fuori così intarsiate di: "È opportuno da parte mia dir così? Faccio buona impressione?" che avrebbe finito per chiarire più l'essere suo che non il carattere di Tolstoj; mentre i discorsi di Paul si attenevano sempre al soggetto della conversazione, non si riferivano mai a lui stesso. Come tutti i semplici, egli era dotato altresì d'una specie di ritegno, d'un riguardo per le sensazioni altrui che la signora di tanto in tanto trovava attraente. In quel momento, per esempio, egli pensava non già a se stesso, e nemmeno a Tolstoj, ma al freddo, al riscontro che poteva dar noia a lei, alla pera che lei poteva

gradire.

No, rispose la signora Ramsay, lei non desiderava pere. Invece (senz'avvedersene) aveva montato una guardia gelosa al vassoio di frutta, sperando che nessuno lo toccasse. Il suo sguardo era trascorso fra le curve e le ombre dei frutti, fra il vellutato viola dei grappoli di pianura, e sulla cresta dentata delle conchiglie, confrontando il viola col giallo, una forma falcata con una forma rotonda, senza saperne il perché, ma sentendosi via via sempre più serena. Ed ecco (oh, peccato!) una mano si sporse, prese una pera e sciupò l'armonia del vassoio. La signora volse a Rose uno sguardo di compassione. Volse uno sguardo a Rose, seduta tra Jasper e Prue. Che stranezza che una figlia sua sapesse disporre le cose con tanta arte!

E che stranezza veder lì, tutti in fila, i suoi ragazzi, Jasper, Rose, Prue, Andrew, restii a parlare, assorti in qualche idea burlesca, com'ella poteva arguire dal fremito delle loro labbra; un'idea burlesca covata per poi riderne su, nelle loro stanze. La signora sperò che non riguardasse il loro padre. No, credeva di no. Di che si trattava? si chiedeva la signora, con un'ombra di tristezza, sembrandole che i figli aspettassero, per ridere, di vederla allontanarsi. Certo v'era un'intenzione di tal genere dietro quelle facce composte, fisse come maschere. I suoi ragazzi non si mostravano inclini a prender parte alla conversazione: sembravano vigilare gli adulti un po' dall'alto o a distanza, con spirito critico. Ma guardando Prue, la madre la senti più

benigna. Cominciava già a uscire dal suo isolamento, a unirsi agli altri. Sul suo viso era un bagliore, forse un riflesso del fuoco di Minta, un'animazione, un presagio di gioia, quasi che il sole dell'amore fra un uomo e una donna sorgesse dall'orlo della tavola ed ella, pur senza conoscerlo, s'inclinasse a salutarlo. La fanciulla continuava a guardare Minta con timidezza e curiosità ad un tempo, e la signora Ramsay, scorrendo coll'occhio dall'una all'altra fanciulla, disse fra sé, rivolta a Prue: "Un giorno anche tu sarai felice come la tua amica. Anzi, tu sarai molto più felice" soggiunse, e sottintendeva: "perché sei mia figlia". Le sue figlie dovevano essere più felici delle figlie altrui. Ma il pranzo era finito. Era tempo di passare in salotto. I commensali giocherellavano con ciò che restava nei piatti. La padrona di casa aspettava per alzarsi che gl'invitati smettessero di ridere d'una storiella che suo marito stava raccontando. Questi celiava con Minta a proposito d'una scommessa. La signora Ramsay, aspettando la fine di quel discorso, pensò a un tratto che Charles Tansley le piaceva. Sì, le piaceva il suo modo di ridere. Le piaceva ch'egli si stizzisse a quel modo contro Paul e Minta. La sua mancanza di tatto le piaceva. Insomma quel giovane aveva un mucchio di qualità. E Lily (continuò a riflettere la signora, posando il tovagliolo accanto al piatto) sapeva divertirsi per proprio conto. Non occorre badare a lei. La signora attese ancora un po'. Spinse il tovagliolo sotto l'orlo del piatto. Avevano finito dunque? No. Una storiella ne

aveva richiamata un'altra. Suo marito era molto in vena quella sera e, desideroso (secondo la signora) di far dimenticare al vecchio Augustus la scena della minestra, aveva attaccato discorso con lui; stavano parlando d'un tale che avevano conosciuto ambedue in collegio. Ella guardò i vetri della finestra sui quali, ora che fuori imbruniva, la fiamma delle candele si rifletteva più vivida. In quella contemplazione le voci le giungevano strane, come voci salmodianti in una cattedrale, perché non badava alle parole. I subitanei scoppi di risa e l'unica voce (quella di Minta) che continuava a parlare le rammentavano gli uomini e i ragazzi salmodianti in latino in una cattedrale cattolica. Attese ancora un po'. Suo marito aveva ripreso a parlare. Declamava. Ed ella capì che si trattava di poesia, dal ritmo e dal timbro d'entusiasmo e di malinconia assunto dalla voce di lui:

*Vieni, usciamo per il viale,
Luriana, Lurilee,
sul rosaio tutto in fiore
ronzan l'api d'oro a sciami.*

Le parole (ella continuava a guardare la finestra) sembravano fluttuare là fuori sul ruscello come recise corolle, recise esse stesse dalla voce che le proferiva, quasi di per sé formate.

*Nelle vite già trascorse,
nelle vite che vivremo*

è un perpetuo rinverdire.

Ella non capiva il senso delle parole, ma queste parevano emanare, al pari di musica, dalla sua stessa voce, dal suo spirito, ed esprimere naturalmente ciò ch'ella aveva provato, parlando d'altro, per tutta la sera. Senza guardarsi attorno, ella capiva che tutti a tavola ascoltavano la voce ripetere:

*A te pur non sembra, forse?
Luriana, Lurilee,*

con lo stesso sollievo, con lo stesso piacere da lei provato, quasi che tali parole fossero, in quel momento, le più naturali ed emanassero dalla voce di ciascuno.

Ma Ramsay tacque. Sua moglie si guardò attorno. Si decise a lasciar la tavola. Augustus Carmichael in quella s'alzò e, reggendosi dinanzi il tovagliolo a guisa di lungo e bianco paludamento, prese a cantilenare:

*Nel veder di margherite
costellate le pasture,
ove i Re passan, recando
palma e cedro sull'arcione
Luriana, Lurilee,*

e mentre la signora gli passava accanto, si volse verso di lei, ripetendo le ultime parole:

*Luriana, Lurilee,*⁶

e le s'inclinò come per renderle omaggio. Ella ebbe l'impressione confusa che, in quel momento, il vecchio Augustus provasse per lei una simpatia nuova; e, con un senso di sollievo e di gratitudine, gli ricambiò l'inchino; quindi varcò la porta ch'egli le aperse.

Occorreva ora spingere le cose un po' più innanzi. Tenendo un piede sulla soglia, ella si trattenne un momento ancora in quella scena che già svaniva al suo sguardo e che, quando ella si mosse per allontanarsi al braccio di Minta, mutò, si trasformò, divenne, com'ella intese voltandosi a guardarla per l'ultima volta, un elemento del passato.

18

"Al solito" pensò Lily. Per la signora Ramsay c'era sempre una certa cosa da fare in un dato momento, una cosa che ella, per ragioni personali, reputava di dover fare subito, sia pure mentre gli altri celiavano (come allora, per esempio), senza saper risolvere se andare nel

⁶ Sono versi di una poesia, «Luriana Lurilee», di un poeta inglese, Charles Elton (1778-1853), pressoché sconosciuto: era forse letto nella famiglia Stephen. Così per i versi che seguono.

salotto da fumo o in quello da ricevimento, o nelle soffitte. E così si vide la signora Ramsay, in mezzo a quel trambusto, prima prendere Minta a braccetto e poi, come riflettendo: "Già, ora è tempo", andarsene a un tratto per conto suo. E appena ella se ne fu andata, avvenne una specie di disintegrazione; gli altri, rimasti un po' perplessi, si dispersero in direzioni svariate. Il signor Bankes, preso per il braccio Charles Tansley, andò a finire sulla terrazza la discussione politica impegnata in fin di tavola: alterò così l'equilibrio della serata, scaricandone il peso in una nuova posizione. A Lily che vide uscire entrambi, e li udì scambiare qualche parola sul partito comunista, quei due parvero saliti sul ponte di comando della vita per studiarne la rotta: tale almeno fu l'impressione che le fece quel loro passare col discorso dalla poesia alla politica. Il signor Bankes e Charles Tansley se ne andarono dunque, mentre gli altri restarono a guardare la signora Ramsay che saliva le scale sola sola alla luce delle lampade. "Dove va con tanta premura?" si domandò Lily.

Veramente la signora non correva e neppure andava svelta; anzi saliva piuttosto piano. Dopo tutto quel cicalio si sentiva desiderosa d'un momento di quiete per concentrarsi su un certo fatto, il solo che per il momento le importasse; per isolare questo fatto, mondarlo dalle emozioni, da ogni futilità e porselo dinanzi, presentarlo al tribunale ove sedevano in conclave i giudici da lei convocati a decidere. "È utile o dannoso? È giusto o ingiusto? Dove condurrà?" e così via. Ella si riaveva in

tal modo dall'urto degli eventi e, senza rendersene conto, prendeva esempio di saldezza dagli olmi del giardino. Il suo mondo era mutevole; essi erano immobili. Gli eventi le avevano dato un'impressione d'instabilità. Bisognava ristabilire l'ordine. Ella si propose di mettere a posto ogni cosa, approvando inconsapevolmente ora la dignitosa fermezza degli alberi, ora il superbo moto ascendente (pari a quello della prua di nave che sormonti i marosi) dei loro rami sollevati dal vento. Poiché tirava vento (ella si fermò un momento a guardar fuori) e il vento faceva sì che il fogliame, spazzando il cielo, scoprisse via via qualche stella, e che le stelle sembrassero scuotere e dardeggiare a fatica la luce tra il fogliame. Sì, il fatto era avvenuto, compiuto; e, come tutte le cose compiute, era anche solenne. A ripensarci allora, nel silenzio e a mente fredda, dava l'impressione d'essere esistito sempre, e d'essersi manifestato appunto quella sera, conferendo un valore permanente a tutte le circostanze ad esso inerenti. I due giovani, pensò la signora riprendendo a salire, avrebbero rammentato per tutta la vita quella sera; quella luna; quel vento; quella casa; e anche lei. Credere che la memoria di lei sarebbe rimasta impressa indelebilmente nel cuore dei due giovani, compiaceva la sua vanità in quanto essa aveva di più sensibile. Continuando a salire le scale, ella ripeteva fra sé: "Rammenteranno anche questo, e questa, e questa", e sorrideva intanto teneramente al sofà del pianerottolo (eredità materna); alla sedia a dondolo (eredità paterna);

alla carta delle isole Ebridi. Tutte cose che sarebbero rivissute nella vita di Paul e Minta. «I Rayley» ella disse per sentir risuonare quel nuovo appellativo; e, appoggiando la mano all'uscio della camera dei bambini, provò quella solidarietà sentimentale per il prossimo che si determina negli stati emotivi; le parve che i muri divisorii fra gl'individui si fossero assottigliati tanto da non scindere più; che la vita sua e l'altrui (quell'impressione era lieta, consolatrice) si confondessero in un sol flusso: tavolini, sedie, carte geografiche appartenevano a lei, ai fidanzati, a chiunque; e Paul e Minta avrebbero continuato a sentire quell'unità dopo la morte di lei.

La signora girò la maniglia accortamente per non farla cigolare, ed entrò nella stanza stringendo le labbra come per avvertire se stessa di non parlar forte. Ma appena entrata, s'avvide con rammarico che quella precauzione era inutile. I bambini non dormivano. Ciò non era nelle buone regole. Mildred avrebbe dovuto mostrarsi più zelante. James aveva gli occhi spalancati, Cam era a sedere sul letto e Mildred scalza in mezzo alla camera. Stavano per suonare le undici e lì si chiacchierava invece di dormire. Che era successo? Già, tutto per quell'orribile teschio. L'aveva pur detto a Mildred di levarlo di lì, ma Mildred, come al solito, se n'era dimenticata; e così ecco James e Cam ad occhi aperti e tutti infervorati a bisticciare, quando avrebbero dovuto già dormire da un'ora. Com'era venuto in mente a Edward di mandare quell'orribile teschio? E lei era

stata così stupida da permettere che l'inchiodassero lassù. «È inchiodato forte» disse Mildred «e Cam non può addormentarsi con quel coso lì in camera, e James si mette a strillare se lo tocco.»

Cam doveva addormentarsi lo stesso («oh, che corna grosse!» diceva Cam), e sognare tanti bei palazzi. Così disse la signora Ramsay, sedendo sul letto accanto alla piccina. Ma Cam ripeté che vedeva corna per tutta la camera. Ed era vero. Dovunque fosse posato il lume (e James non poteva dormire senza lume) si proiettava in qualche posto l'ombra di quelle corna.

«Vedi, Cam, è un povero maialetto» disse la signora Ramsay; «un bel maialetto nero come quelli del potere.» Ma Cam non vedeva che uno spettro orribile, il quale allungava attraverso la stanza, contro di lei, corna ramosse.

«Ebbene, allora lo copriremo» disse la signora Ramsay, e gli altri la videro avvicinarsi al cassetto, aprirne l'uno dopo l'altro i piccoli cassetti, e poi, non trovando nulla che facesse al caso, togliersi in fretta lo scialle e avvolgerlo intorno al teschio, più e più volte. Poi la madre tornò dalla sua bambina, posò il capo accanto a quello di lei sul cuscino e le fece vedere che bella cosa aveva fatto. Una cosa da piacere alle fate; pareva un nido d'uccellini, pareva uno di quei monti che lei aveva veduto di là dal mare, con valli piene di fiori, di caprette, d'antilopi, di squilli di campane e di gorgheggi d'uccelli... La signora sentiva che le parole da lei proferite, in ritmo di cantilena, echeggiavano nella

mente di Cam; e Cam cominciò a ripetere che vedeva un monte, un nido di uccellini, un giardino, le antilopi; e intanto apriva e chiudeva gli occhi; e la signora Ramsay continuò la sua cantilena sconclusionata in tono sempre più monotono, dicendo che la sua bambina doveva chiudere gli occhi, e dormire, e sognare monti e valli, e stelle cadenti, e pappagalli, e antilopi, e giardini, tante cose belle; così disse sollevando lentamente il capo e parlando sempre più meccanicamente. Infine s'alzò in piedi e vide che Cam s'era addormentata.

«E ora» bisbigliò avvicinandosi al letto del bambino «anche James si deve addormentare; perché vedi» disse «il teschio del cinghiale è sempre lassù; nessuno l'ha toccato; l'hanno solo avvolto per benino; è sempre lassù intatto.» James s'assicurò che il teschio era sempre lassù sotto lo scialle. Ma volle sapere un'altra cosa. Sarebbero andati al Faro la mattina dopo?

«Domattina no» rispose la madre, e promise: «Però ci andremo presto; il primo giorno di bel tempo». Il bambino fu docile. Si coricò. La madre lo coprì bene. Ma capì ch'egli non avrebbe mai dimenticato quella delusione e si sentì irritata contro Charles Tansley, contro suo marito e contro se stessa, perché anche lei aveva suscitato le speranze del suo piccino. Poi, cercandosi intorno lo scialle e rammentando d'averlo avvolto intorno al teschio del cinghiale, si alzò, tirò l'imposta un po' più giù, ascoltò il vento, respirò una boccata della fredda e neutra aria notturna; poi, bisbigliata la buona notte a Mildred, uscì dalla stanza,

fece rientrare lentamente la stanghetta nella serratura e se ne andò.

Rammentando la mancanza di riguardo di Charles Tansley, si augurò che non sbattesse i libri in terra sulla testa dei suoi piccini. Erano di sonno leggero tutti e due, nervosi; e quello, se poteva mettersi a parlare in tal modo della gita al Faro, era anche capace di buttar giù dal tavolo, sbadatamente, con una gomitata, una pila di libri, proprio nel punto che James e Cam stavano per addormentarsi. Perché di certo Tansley era andato su a studiare. Quel giovanotto aveva, è vero, un'aria così desolata; eppure la signora avrebbe gradito di vederlo andar via; nondimeno ella avrebbe procurato che i suoi ragazzi lo trattassero meglio; del resto era tanto devoto al professor Ramsay; però bisognava che si dirozzasse un po'; ma certo era un piacere sentirlo ridere. A questo punto delle sue riflessioni la signora, la quale frattanto ridiscendeva le scale, notò che, nello spazio di cielo inquadrato dalla finestra del pianerottolo, era apparsa anche la luna, la bionda luna canicolare. Poi si voltò, e in quella fu vista dai giovani che erano rimasti giù nel vestibolo.

"Ecco la mamma" disse Prudence fra sé. E le parve che Minta, che Paul dovessero guardare sua madre con emozione pari alla sua, come si guarda un'autorità inappellabile, una persona senza uguale nel mondo. E, mentre un momento prima aveva parlato da pari a pari con gli amici maggiori di lei, ridiventò a un tratto bambina: tutto ciò che le avveniva d'intorno assunse per

lei l'aspetto d'un gioco ed ella si chiese se sua madre avrebbe approvato o biasimato quel gioco. Pensò che vedere sua madre era una fortuna per Minta, per Paul, per Lily; che per lei avere una tale madre era una sorte meravigliosa; che le sarebbe stato impossibile diventare una donna e lasciare la sua casa; e le venne fatto di dire come una bambina: «Volevamo andare sulla spiaggia a veder la maretta».

Allora, senza motivo, la signora Ramsay si ravvivò come una ragazza di vent'anni. Le venne un gran desiderio di divertirsi. Ma sì, che andassero pure, di certo, esclamò col riso nella voce; e, scesi di corsa gli ultimi tre o quattro scalini, guardò tutta sorridente i tre giovani, avvilluppò ben bene Minta nel mantello, disse che sarebbe piaciuto anche a lei andar sulla spiaggia, domandò se avrebbero fatto tardi e se qualcuno di loro portasse con sé l'orologio.

«Sì,» le rispose Minta «Paul ce l'ha.» Paul fece scivolare un bell'orologio d'oro fuori da un borsellino di camoscio, per mostrarlo alla padrona di casa. E tenendolo così sulla palma della mano pensò: "La signora sa tutto. Non occorre che io parli". E intanto, mostrandole l'orologio le diceva mentalmente: "Mi sono deciso, signora Ramsay. E debbo questo a lei». Da parte sua, la signora Ramsay, guardando l'orologio d'oro sulla mano aperta del giovane, pensava: "Che grossa fortuna è toccata a Minta! Sposare un uomo che porta un orologio d'oro in un borsellino di camoscio!".

«Come mi piacerebbe venire con voi!» esclamò. Ma

era trattenuta da qualcosa di tanto importante che non le venne neppure in mente di domandarsi cosa fosse. Le era certo impossibile andare alla spiaggia. Però le sarebbe piaciuto, se non ci fosse stato quell'impedimento; ed esilarata dall'assurdità della sua idea ("che fortuna sposare un uomo con un borsellino di camoscio per l'orologio!«)), entrò, con un sorriso sulle labbra, nella stanza ove suo marito stava leggendo.

19

Entrò con la sensazione d'andare in cerca di qualcosa che le occorreva. Le occorreva anzitutto sedersi in una certa sedia, sotto una certa lampada. Ma le occorreva altro ancora, per quanto non lo sapesse, né riuscisse a rendersene conto. Riprendendo il suo lavoro a maglia, guardò il marito e capì ch'egli desiderava di non esser disturbato: ciò era chiaro. Stava leggendo qualcosa che lo commuoveva oltremodo, e dissimulava con un mezzo sorriso la propria emozione. Voltava con impeto le pagine. Sembrava recitare una parte: forse si credeva il protagonista del libro. La signora si chiese che libro fosse quello. Oh, era un romanzo del vecchio Sir Walter Scott, com'ella poté vedere disponendo il paralume

della lampada in modo da farne cadere il raggio sulla sua calza. Charles Tansley aveva detto (a questo punto delle sue riflessioni la signora alzò le ciglia, come aspettandosi di udire il tonfo di libri sull'impiantito della stanza di sopra), aveva detto che nessuno leggeva più Scott; e certo il signor Ramsay, temendo che quel giudizio venisse riferito anche a lui, era andato a prendere quel romanzo. E se era arrivato a concludere: "Ha ragione", a proposito di ciò che aveva detto Tansley, avrebbe anche accettato il giudizio di quel giovanotto intorno a Scott. (La signora s'avvedeva che il marito valutava, considerava, confrontava via via nel leggere.) Ma non si sarebbe accontentato per sé della stima di Tansley. Diffidava sempre del proprio merito. E ciò affliggeva sua moglie. Egli non avrebbe cessato mai d'angustiarci per i suoi libri: sarebbero letti? quanto valevano? perché non valevano di più? e che si pensava di lui? Spiacendole di pensar tali cose del marito e domandandosi se gli ospiti avessero indovinato, a tavola, il motivo della subita irritazione di lui al sentir parlare della fama e della caducità nella voga dei libri; domandandosi se i suoi figli avessero riso della segreta debolezza di lui, la signora smise di far la calza. Rughe sottili le riapparvero allora intorno alla bocca, sulla fronte, come incise da un bulino, ed ella rimase immobile quale albero che, dopo avere stormito a lungo, al cader della brezza, foglia per foglia, s'acqueta.

"Essere un grand'uomo, scrivere un gran libro, conquistare la gloria: a che?" ella si chiese. Ma non se

ne intendeva. Capiva solo il modo di fare di suo marito, la sua schiettezza; per esempio, a tavola le era venuto fatto di pensare: "Oh, se parlasse un po'!". Ella sentiva di potersi fidare assolutamente di lui. Ma, sorpassando queste idee come fossero alghe, fili d'erba, bolle d'aria rasentate in un tuffo, ella, immergendosi dentro di sé, capì (come già nel vestibolo, mentre scorreva coi giovani) di aver bisogno di qualcosa; di qualcosa che era andata a cercare là dentro; e, senza saper che fosse, continuò a immergersi dentro di sé ad occhi chiusi. Poi riprese a calzettare perplessa; e allora pian piano emersero dentro di lei parole udite a tavola, "sul rosaio tutto in fiore ronzan l'api d'oro a sciami", e si misero a sciabordare in ritmo da un lato all'altro della sua testa; e, mentre quelle parole ondeggiavano, altre, simili a lanternine colorate – una rossa, una azzurra, una gialla – s'accesero nel buio della sua mente e poi, come distaccandosi dai loro arpioni, cominciarono a svolazzare qua e là, o a gridare echeggiando. Si volse e allungò una mano sul tavolino accanto in cerca d'un libro.

*Nelle vite già trascorse,
nelle vite che vivremo
è un perpetuo rinverdire,*

mormorò, infilando i ferri nella calza. Poi aperse il libro e si mise a leggere a caso qua e là, coll'impressione di andare innanzi e indietro, su e giù, facendosi strada

sotto corolle pendule, in modo da poter appena distinguere se fossero bianche o rosse. Lì per lì non capiva neppure il senso letterale delle parole.

Volgete a queste rive i pini alati, o stanchi marinai.

Ella sfogliò il libro in un dondolio, in un andirivieni tra questo e quel verso, come svolazzando fra i rami da una corolla bianca a una rossa, finché un tenue rumore la scosse: suo marito aveva battuto la palma sulla coscia. Gli occhi dei due coniugi s'incontrarono per un attimo; ma né l'uno né l'altra ebbe voglia di parlare. Non avevano niente da dirsi. Nondimeno qualcosa parve passare da lui a lei. La vita stessa, il suo potere, il suo terribile umorismo (ella ben l'intendeva) avevano mosso l'uomo a percuotersi la coscia. "Non m'interrompere" egli sembrava dire; "non dir nulla; sta' quieta." E proseguì a leggere. Stringeva le labbra con soddisfazione evidente: la lettura lo rinfrancava. Finì col dimenticare tutte le punture, gli urti della serata, la noia inesprimibile di star fermo a veder gli altri mangiare e bere insaziabilmente, e il dispetto contro sua moglie, e la stizza d'aver sentito passare i suoi libri sotto silenzio, quasi che non fossero esistiti. Ormai non gl'importava più un accidente di arrivare alla Z (dato che il pensiero scorresse come un alfabeto dall'A alla Z). Ci arrivasse chi poteva; se non lui, un altro. Il vigore e la sanità di Walter Scott, il suo gusto dei sentimenti onesti e schietti, i suoi pescatori, quel povero demente nella capanna di

Mucklebackit gl'infondevano una tale energia, un tale sollievo ch'egli si sentì entusiasmato, esultante al punto di non poter trattenere le lagrime. Sollevando un po' il libro a nascondere la faccia le lasciò scorrere e, dondolando il capo, cessò di pensare per proprio conto (tranne che per riflettere un po' sulla morale, sui romanzi francesi e inglesi e sul fatto che Scott, pur avendo avuto le mani legate, poteva aver guardato il mondo da un ottimo punto di vista); dimenticò affatto le proprie ansietà, il proprio insuccesso, lasciandosi prender tutto dalla narrazione dell'annegamento del povero Steenie e del dolore di Mucklebackit (una delle più belle pagine di Scott) nonché dal diletto e dal senso di straordinaria energia che gliene derivavano.

"Provate un po' a far meglio" disse fra sé alla fine del capitolo. Aveva l'impressione d'aver discusso con qualcuno, riportando vittoria. Non era possibile far meglio, checché altri dicesse; ed egli sentiva consolidata da questa certezza la propria importanza. Gl'innamorati di Scott erano però molto insulsi, rifletté, ricapitolando le proprie idee. Personaggi insulsi, descrizioni di prim'ordine, rifletté, formando delle categorie. Ma doveva rileggere tutto quel romanzo. Non gli riusciva di rammentarne la struttura complessiva. Fu costretto a sospendere il suo giudizio. Per la qual cosa ritornò all'idea di prima: se i giovani non si curavano di Scott, non potevano nemmeno curarsi di lui. Ma era inutile deplorare, pensò il signor Ramsay, soffocando il desiderio di deplorare con sua moglie l'indifferenza dei

giovani verso di lui. Aveva risolto di non tediare più. La guardò leggere. Leggeva con perfetta calma. Gli fece piacere notare che tutti gli altri se n'erano andati, lasciandolo solo con lei. Ma la vita non consiste soltanto nel coricarsi con una donna, rifletté, tornando a Scott e a Balzac, al romanzo inglese e al romanzo francese.

La signora Ramsay alzò il capo e, come persona sonnolenta, sembrò dire che, se egli voleva, lei si sarebbe destata, e ben volentieri; ma altrimenti avrebbe gradito dormire ancora un po', poco poco. Sognava d'arrampicarsi sui rami, di qua e di là, toccando questo e quel fiore.

Né lodavo la rosa porporina,

leggeva, e leggendo le pareva di salire in cima a un albero, proprio in vetta. Che piacere! Che soddisfazione! Tutte le inezie della giornata si raccoglievano attorno a quella calamita ed ella si sentiva la mente sgombra, purificata. Ed ecco a un tratto lì, fra le sue mani, bello e sensato, chiaro e compiuto, in una forma perfetta che conteneva nel suo giro l'essenza stessa della vita, quel sonetto.

Ma ella cominciava a sentire su di sé lo sguardo del marito. Questi le sorrideva in modo ambiguo, quasi canzonandola teneramente d'essersi addormentata in pieno giorno, ma al tempo stesso pensava: "Continua a leggere". Pensava: "Ora non sei più triste". E si chiedeva che cosa mai ella leggesse ed esagerava

l'ignoranza di lei, la sua ingenuità, perché gli piaceva crederla poco intelligente, senza cultura. Si chiese se fosse in grado di capire ciò che leggeva. Forse no, concluse. Era così bella! La bellezza di lei gli sembrava perfino (cosa impossibile) aumentare.

*Pareva ancora inverno. Eri lontana.
Io dell'ombre formavo il tuo fantasma.*

Finiva il sonetto.

Io dell'ombre formavo il tuo fantasma,⁷

bisbigliò posando il libro sul tavolino.

Che era accaduto (si domandò, riprendendo in mano la calza) da quando aveva lasciato il marito prima del pranzo? Rammentò d'essersi vestita, d'aver visto la luna; rammentò che Andrew a tavola aveva alzato troppo il piatto per farsi servire da lei, e che qualcosa detta da William l'aveva afflitta; rammentò gli uccellini fra i rami, il sofà sul pianerottolo; i bambini svegli; il tonfo con cui Tansley li aveva destati facendo cadere i libri in terra (oh, no, quella era una fantasia); e il borsellino di camoscio dove Paul teneva l'orologio. Di che doveva parlare a suo marito?

«Si sono fidanzati, sai, Paul e Minta» disse, ricominciando a far la calza.

⁷ Sono versi del Sonetto 98 («From you have I been absent in the spring») di Shakespeare.

«L'avevo immaginato» rispose lui.

C'era poco da aggiungere. La mente di lei continuava a sentire in sé l'energia, lo slancio ispiratogli dalla lettura dei funerali di Steenie. Perciò restarono silenziosi. Ma ben presto ella provò il desiderio di sentir parlare il marito.

"Dicesse qualcosa" pensò, continuando a lavorare. "Qualcosa. Qualunque cosa."

«Bella cosa sposare uno che porta l'orologio in un borsellino di camoscio» buttò lì, secondo la domestica usanza di facezie consimili.

Il marito sbuffò. A proposito di fidanzamenti la sua opinione era invariabile; la ragazza era troppo per il giovanotto. E a lei venne fatto di domandarsi perché si pone tanto impegno nell'indurre il prossimo a sposare. Qual era il valore, il senso dei fatti? (Qualunque cosa detta in quel momento sarebbe stata sincera.) "Di' qualcosa" ella supplicava dentro di sé, non d'altro desiderosa che di udire la voce di suo marito. Poiché aveva l'impressione che l'ombra che li fasciava ricominciasse ad addensarsi intorno a lei. "Di' qualcosa" implorava il suo sguardo, come in una invocazione d'aiuto.

Il marito taceva, facendo dondolare in semicerchio la catena dell'orologio, e pensando ai romanzi di Scott e a quelli di Balzac. Ma attraverso il muro vaporoso della loro intimità (poiché moglie e marito stavano inconsapevolmente avvicinandosi sempre più), ella sentiva lo spirito di lui abbuiare, come una mano alzata

contro la luce, il suo spirito; ed egli, avvertendo che i pensieri di lei prendevano una piega sgradevole – cioè la piega di quello ch'egli chiamava il suo pessimismo – cominciò, pur non dicendo parola, ad agitarsi; levò una mano al capo, s'attorcigliò un ciuffo di capelli, la lasciò ricadere.

«Non finirai quella calza stasera» egli disse, indicando il lavoro della moglie. Ecco quello che le occorreva: l'asprezza della voce di lui nel trovar da ridire. "Se crede che essere pessimisti sia uno sbaglio, probabilmente non s'inganna" ella pensò. "Questo matrimonio riuscirà benissimo."

«No,» rispose, appiattendolo la calza sul ginocchio «non la finirò.»

Eppoi? Giacché ella sentiva ancora su di sé lo sguardo del marito e sentiva pure che quello sguardo era mutato. Egli desiderava qualcosa; desiderava ciò che a lei riusciva sempre tanto difficile concedergli; desiderava che lei gli dicesse che lo amava. A lei era impossibile. Per lui parlare era tanto più facile che per lei. Egli poteva esprimersi; non lei. Perciò succedeva che toccava sempre a lui di parlare, e a volte, tutt'a un tratto, ciò lo irritava contro di lei. Allora l'accusava di essere senza cuore, incapace d'una parola d'amore. Ma lei non era così; no. Soltanto non era capace d'esprimere i propri sentimenti. Aveva forse una briciola sulla giacca? Che poteva fare per lui? S'alzò e, con in mano la calza rossiccia, s'affacciò alla finestra, un po' per sottrarre il viso al suo sguardo, un po' perché non le

importava più, in quel momento, ch'egli la vedesse guardare il Faro. Poiché si sentiva seguita dagli occhi del marito. Capiva ch'egli stava pensando: "Stasera sei più bella che mai"; e si sentiva bellissima. "Non vuoi neppure una volta dirmi che mi ami?" Così egli diceva fra sé, turbato un po' dalla faccenda di Minta e dall'idea del proprio libro, un po' dalla tristezza vespertina e dal bisticcio avuto con la moglie per via della gita al Faro. Ma lei non poteva accontentarlo; non poteva dire certe cose. Poi, sentendo ch'egli la guardava, invece di parlare, si voltò, con la calza in mano, a guardarlo. E guardandolo si mise a sorridere perché, sebbene ella non avesse pronunciato una sola parola, egli capiva, capiva di certo, che lei lo amava. Ne era sicuro. E continuando a sorridere, ella guardò fuori della finestra, poi disse (e intanto pensava fra sé: "Nulla al mondo può eguagliare questa gioia"):

"Sì, avevi ragione. Domani pioverà." Non pronunciò queste parole, ma lui le capì. Ed ella si volse a sorridergli. Perché un volta ancora aveva trionfato.

Parte seconda
PASSA IL TEMPO

«Già, bisogna rimettersi a quel che farà il tempo» disse Bankes rientrando dal piazzale.

«È tanto buio che non ci si vede quasi più» disse Andrew tornando dalla spiaggia.

«Si fatica a distinguere la terra dal mare» disse Prue.

«Dobbiamo lasciar acceso quel lume?» domandò Lily mentre gli altri si levavano i mantelli.

«No, se siamo tutti rincasati» rispose Prue. E soggiunse: «Andrew, fammi il piacere di spegnere il lume nell'ingresso».

Ad uno ad uno i lumi furono tutti spenti, ultimo quello del signor Carmichael; il quale soleva rileggere Virgilio prima di addormentarsi e tenne quindi la candela accesa un po' più a lungo degli altri.

Spenti i lumi, tramontata la luna, una pioggia sottile messasi a tamburellare sul tetto, cominciò un diluvio di tenebra. Pareva che nulla potesse salvarsi dall'inondazione, dal profluvio della tenebra che, insinuandosi per le toppe e le fessure, scivolando tra le persiane, penetrava nelle camere, inghiottendo qua una brocca e un catino, là un vaso di dalie rosse e gialle, o gli spigoli affilati e il solido blocco d'un cassetton. Dissolti gli arredi, e le persone rimaste senza nemmeno quel tanto di corporeo e di spirituale per cui si può dire: "È lui" o "è lei". A volte una mano si sollevava come per afferrare qualcosa, per difendersi da qualcosa, oppure taluno gemeva, taluno rideva forte, come celiando col nulla.

Nel salotto, nella sala da pranzo, sulla scala regnava un'alta quiete. Senonché, attraverso i cardini rugginosi e le imposte marcite dalla salsedine (la casa era assai trasandata) certi aliti, sbandati dal nucleo del vento, s'insinuarono per le sagomature, avventurandosi all'interno. Penetrati in salotto (è facile immaginare con quale curiosità), presero a giocherellare coi brandelli del parato di carta, domandandosi se sarebbero restati ancora un pezzo ciondoloni o quando si sarebbero staccati. Poi, sfiorando lievemente le pareti, si spinsero oltre assorti, per chiedere alle rose gialle e rosse del

parato se sarebbero appassite; per domandare (con garbo, giacché avevano tempo disponibile) alle lettere stracciate del cestino, ai fiori, ai libri pronti a schiuder loro tutte le pagine, se fossero alleati o nemici e quanto credevano di poter durare.

Guidati per caso dal bagliore che, irraggiando da qualche astro disvelato, o da qualche nave errabonda, o magari dal Faro, imprimeva la sua orma pallida su uno scalino o una stuoia, gli aliti lievi, salite le scale, fiutarono gli usci delle camere. Ma là dovettero sostare. Ogni altra cosa poteva perire, disfarsi; ma v'era qualcosa d'inviolabile. Là si poteva dire agli scivolosi bagliori, agli aliti esitanti che si curvavano, spiravano sui letti: "Qui non potete nulla alterare né distruggere". Però, languidi, spettrali, come dotati di piumose dita e di lieve consistenza piumosa, quei bagliori, quegli aliti diedero appena un'occhiata alle palpebre chiuse, alle dita inerti, e languidamente, raccolte le tuniche, disparvero. Fiutando, sfiorando, giunsero alla finestra delle scale, alle camere dei domestici, ai bauli delle soffitte; poi, ridiscesi, sbiancarono le mele della fruttiera, brancicarono i petali delle rose, esaminarono il dipinto sul cavalletto, spazzarono la stuoia e sparsero un po' di sabbia sull'impiantito. Ma alla fine tutti gli aliti, delusi, sostarono insieme, s'adunarono, sospirarono in coro, in coro emisero una raffica di gemiti, cui una porta di cucina rispose spalancandosi e poi richiudendosi rumorosamente, senz'aver fatto entrare nessuno.

[A questo punto, il signor Carmichael, che leggeva

Virgilio, spense con un soffio la candela. Era mezzanotte passata.]

3

Ma, insomma, che cos'è una notte? Un breve tratto, specialmente quando la tenebra si rischiarava così presto, così presto s'ode cantare un uccello o gracidiare una cornacchia, e si vede balenare, nel cavo dell'onda, un verde scialbo come di foglia appena schiusa. Però le notti seguono alle notti. L'inverno ne tiene in serbo un pacco, da cui le tira fuori ad una ad una, con moto regolare delle dita instancabili. S'allungano, s'inforcano. Alcune reggono nell'alto astri lucenti, dischi di splendore. Gli alberi autunnali, per quanto tartassati, assumono il bagliore dei laceri vessilli smaglianti nella fresca oscurità delle cripte, ove lettere d'oro narrano, su pagine marmoree, di morti eroiche e d'ossa calcinate e riarse nelle remote sabbie dell'India. Gli alberi autunnali si schiarano al biondo lume di luna, al lume della luna canicolare, al lume che matura il vigore dei mietitori, ammorbidisce le stoppie e reca alla riva la turchina carezza dell'onda.

Sembra a volte che la Bontà Divina, impietosita

dall'umana penitenza e dal travaglio che questa comporta, schiuda le cortine, mostrando dietro di esse, nette e distinte, la rupe eretta, l'onda ricadente, la barca oscillante; tutte cose che, se ne fossimo degni, potremmo contemplare per sempre. Ma, ahimè, ben presto la Bontà Divina, tirando il cordone, richiude le cortine; è crucciata; copre i suoi tesori con uno scroscio di grandine, li frantuma, li sconvolge, così che a noi sembra impossibile di dovervi ritrovare un ordine, di riuscire a ricomporne i rottami in un tutto compiuto, o di poter leggere nei loro sparsi frammenti la chiara parola del vero. Perché la nostra penitenza merita appena una visione fugace, e il nostro travaglio soltanto una tregua.

Le notti sono percorse talora da nemi devastatori; gli alberi s'incurvano, si contorcono, le foglie s'involano alla rinfusa, formando uno spesso intonaco sul prato, aggrumandosi nei rigagnoli, soffocando le grondaie, disseminando i fangosi sentieri. Anche il mare s'agita e si frange, e se chi dorme, sognando di poter trovare sulla spiaggia una risposta ai propri dubbi, una compagnia per la propria solitudine, butta via le coperte per andare a diporto sul lido, qui non trova alcuna somiglianza della Divina Bontà sollecita a ristabilire per lui la notturna quiete, e a rispecchiare nel mondo l'infinito dell'anima. La mano che egli stringe si dissolve nella sua; la voce che egli ascolta ulula nel suo orecchio. Sembrerebbe quasi inutile, in tale sconvolgimento, porre alla notte quelle domande (circa il perché, il come, il dove) che tentano il dormiente a uscir dal letto per trovare ad esse

una risposta.

[Il signor Ramsay, incesplicando per un corridoio, tese le braccia in un mattino oscuro; ma siccome la signora Ramsay era morta quasi improvvisamente la notte avanti, egli tese le braccia invano. Queste rimasero vuote.]

4

Nella casa deserta, con gli usci chiusi a chiave e le materasse arrotolate, quegli aliti dispersi, avanguardie di grandi eserciti, irrupero dentro, sfregarono gli assiti spogli, rosicchiarono, spazzarono, non incontrando, nelle camere o nei salotti, altra resistenza se non quella delle tappezzerie lacere, degli assiti screpolati, delle nude gambe dei tavolini, delle casseruole e delle porcellane polverose, appannate, incrinare. Soltanto gl'indumenti lasciati qua e là – un paio di scarpe, un berretto da cacciatore, qualche sottana e qualche giacca appesa negli armadi – serbavano impronte umane, testimoniavano che le stanze vuote avevano già ospitato dei viventi e visto mani alle prese con ganci e bottoni; che lo specchio aveva già contenuto un volto, anzi un mondo cavo in cui si volgeva una persona, balenava una

mano, s'apriva una porta, si vedevano bambini balzar dentro a ruzzare e poi uscir fuori. Di giorno in giorno, la luce proiettava sul muro opposto allo specchio la sua immagine, chiara come di fiore nell'acqua. Nulla offuscava quello stagno di luce, se non quando le ombre degli alberi, volteggiando nel vento, facevano rapidi inchini sul muro; o quando un uccello, passando a volo, faceva tremolare attraverso l'impiantito della camera una macchia vellutata.

In tal modo la beltà e la quiete regnavano congiunte, e modellavano d'accordo la forma stessa della beltà; una forma da cui s'era distaccata la vita, solitaria come stagno apparso all'annottare dal finestrino d'un treno in corsa, assai lontano e in un baleno, sì da non restare, seppur visto, violato nella sua solitudine. La beltà e la quiete si davano mano nella camera; e tra le brocche nascoste dalle salviette e le sedie coperte dalle fodere, l'intrusione del vento e il ronfare sommesso delle vischiose brezze marine, fruscianti, storrenti, interroganti con insistenza monotona: "Potrete alterarvi? Perire?" non turbavano per nulla quella pace, quell'apatia, quell'aria di casta integrità, cui nemmeno occorreva rispondere: "Noi siamo immutabili".

Sembrava che nulla avrebbe mai alterato quell'immagine di purezza, o scomposto il fluente ammanto del silenzio che, nelle stanze vuote, impigliava nelle sue trame, di settimana in settimana, stridi d'uccelli, sibili di navi, ronzanti mormorii campestri, latrati di cani, voci umane, e ne attutiva il suono nella

quiete che fasciava la casa. Se non che una volta un'asse si sconnesse sul pianerottolo, e una volta, nel cuor della notte, con un rombo, uno scoppio come di masso che, dopo secoli di sottomissione, si schianti dal monte e precipiti rovinoso a valle, una piega dello scialle si sciolse e dondolò. Ma calò di nuovo la quiete; tremò l'ombra; e la luce s'inflesse in uno slancio d'amore verso la propria immagine proiettata contro il muro della camera. Quand'ecco la signora McNab, lacerando i veli del silenzio con mani tratte fuori dalla conca del bucato, calpestandoli con piedi che avevano fatto crocchiare la ghiaia dalla spiaggia, entrò per aprire le finestre e spolverare le stanze.

5

Mentre arrancava (perché i suoi fianchi dondolavano come chiglia in mare), mentre sbirciava (perché i suoi occhi, invece di posarsi direttamente sulle cose, vi gettavano uno sguardo obliquo che deprecava lo scherno e il disdegno altrui; era corta di cervello e lo sapeva), mentre s'aggrappava alla ringhiera per rimorchiare se stessa su per le scale o rullava di stanza in stanza, ella cantava. Strofinando il vetro del lungo

specchio e adocchiandovi di traverso la propria figura dondolante, emetteva dalle labbra un motivo: un motivo che vent'anni prima aveva forse risuonato gaiamente su un palcoscenico o in una sala da ballo, ma che ormai, canterellato così da una vecchia custode senza denti e con la cuffia, perdeva ogni significato, diventava la voce stessa della stoltezza, della ridicolaggine e della monotonia, calpestate e sempre risorgenti. Mentre sbirciava qua e là, spolverando e strofinando, ella sembrava ripetere che la vita altro non era se non tristezza e noia; alzarsi e tornare a letto, tirar fuori oggetti e riporli. Non era comodo né piacevole il mondo ch'ella conosceva da circa settant'anni. Ella era curva per la stanchezza. Per quanto ancora sarebbe andata avanti a quel modo? si chiedeva, trascinandosi con le ginocchia scricchiolanti fin sotto i letti per spolverare il pavimento. Ma ecco si raddrizzava tentennando, si faceva animo, e daccapo, col suo sguardo sbieco che scivolava di traverso anche sull'immagine di lei e delle sue pene, sbirciava attonita nello specchio; e poi, con un sorriso vago, riprendeva il consueto beccheggio, il consueto dondolio, tirando su le stuoie, rimettendo a posto le porcellane, guardando di sfuggita nello specchio, quasi che, insomma, non le mancasse qualche conforto, quasi che alle sue lamentazioni s'intrecciasse un'incorreggibile speranza. Ella doveva aver avuto dei miraggi di felicità stando alla conca del bucato, oppure accanto ai suoi figli (due però erano illegittimi e uno l'aveva abbandonata), mentre beveva all'osteria, o

rimescolava cianfrusaglie nei suoi cassetti. Vi doveva essere stato nel suo buio qualche spiraglio, nel profondo della sua tenebra qualche varco da cui era filtrata tanta luce da farle increspare la faccia a un sorriso davanti allo specchio e da permetterle di continuare il suo lavoro canterellando una canzone d'altri tempi. Frattanto i mistici, i visionari che, passeggiando sul lido, agitando l'acqua d'una pozza, guardando una pietra, si chiedevano: "Chi sono io? Che è questo?", ricevevano a un tratto una risposta; e (senza capirla) ne erano riscaldati nel gelo e consolati nella solitudine. Ma la signora McNab continuava a bere e a spettegolare come prima.

6

La primavera senza una foglia da scuotere, nuda e lucente come vergine ritrosa nella sua castità, sdegnosa nella sua purezza, si stendeva sui campi attenta, vigile e indifferente a quanto facesse o pensasse chi la contemplava.

[Prue Ramsay, dando il braccio a suo padre, si sposò in quel mese di maggio. Non poteva essere matrimonio migliore! dicevano tutti. E lei quanto era bella!

soggiungevano.]

Al sopraggiungere dell'estate, quando le sere cominciarono ad allungarsi, coloro che meditavano e speravano passeggiando sul lido, agitando l'acqua nelle pozze, ebbero visioni bizzarre: di carni trasformate in atomi dispersi dal vento, di stelle balenanti nel loro cuore, di scogli, di mari, di nuvole e cieli apposta assemblati per ricomporre all'esterno gli sparsi elementi della visione interiore. In quegli specchi che sono gli spiriti umani, in quei laghi d'acque tremule su cui di continuo si formano le ombre di nubi mulinanti, i sogni persistevano ed era impossibile resistere alla strana persuasione che gabbiani e fiori, uomini, donne e perfino il suolo calcinato sembravano proclamare (rifiutandosi peraltro ad ogni richiesta di schiarimenti): la persuasione che il bene trionfi, che la felicità prevalga, che l'ordine predomini. Era anche impossibile resistere allo stimolo insolito di andare alla ricerca d'un bene assoluto, d'una intensità cristallina, remota dai piaceri consueti e dalle virtù familiari, di qualcosa d'estraneo al processo della vita domestica, di unico, di tenace, di splendido, pari a diamante celato nelle sabbie e datore di sicurezza a cui tocchi. Se non che, docile e mansueta, la primavera, per cui ronzano le api e danzano i moscerini, si ravvolge nel suo mantello, si velò gli occhi, abbassò il capo, e tra vaganti ombre e scrosci di pioggia, sembrò accorarsi per le umane sventure.

[Prue Ramsay morì nell'estate successiva in

conseguenza d'un parto difficile. Una vera tragedia, dissero tutti. E dissero pure che nessuno più di lei avrebbe meritato d'essere felice.]

Nel bollore dell'estate il vento mandò ancora le sue spie nella casa. Le mosche ripresero a volteggiare nelle camere soleggiate; durante la notte le erbe cresciute sui davanzali si misero a bussare metodicamente ai vetri delle finestre. Al calar della sera il fascio di luce del Faro, che nel buio si posava con tanta autorità sul tappeto, delineandone il disegno, strisciava soave, come in atto di carezza, attraverso il crepuscolo primaverile infuso di plenilunio, s'attardava di soppiatto a guardare, e poi tornava ancora con fedele amore. Ma una volta, proprio nel languore dell'amorosa carezza, mentre il lungo raggio s'inclinava sul letto, la roccia si schiantò; un altro lembo dello scialle si sciolse; oscillò, pendulo. Durante le brevi notti estive e i lunghi giorni canicolari, quando le vuote stanze parevano echeggiare i mormorii campestri e risuonare del ronzio dei mosconi, il lungo drappo ondulava soavemente, svolazzava a caso; mentre il sole rigava, striava le stanze, le colmava di pulviscolo biondo, per modo che la signora McNab, quando entrava beccheggiando per spolverare e scopare, sembrava un pesce dei tropici nuotante attraverso acque zebrate dal sole.

Ma nonostante tanta sonnolenza, tanto sopore, con l'avanzar dell'estate cominciarono a rumoreggiare sinistri rombi, simili a ritmici colpi di martello attutiti dal feltro, e i loro urti iterati allentarono sempre più lo

scialle e incrinarono le tazze del tè. Ad ora ad ora s'udiva nella credenza un tintinnio di vetri, come se anche i bicchieri in essa chiusi si commuovessero all'alto grido d'angoscia di una voce titanica. Poi ricadde il silenzio; e di notte in notte, e a volte anche in pieno giorno, quando le rose più sfolgoravano e il sole batteva sulla facciata, sembrava risuonare nel silenzio, nell'indifferenza, nell'integrità circostanti un tonfo, come di cosa che cade.

[Un obice esplose. Ne furono uccisi in Francia venti o trenta giovani, fra i quali Andrew Ramsay, la cui morte, grazie al cielo, fu istantanea.]

In quel tempo, coloro che erano scesi a passeggiare sul lido per chiedere al mare e al cielo un messaggio, una rivelazione, dovettero esaminare fra i pegni consueti della Bontà Divina – il sole sul mare, il pallore dell'alba, la luna crescente, le paranze nel plenilunio, i bambini battaglianti con proiettili d'erba – qualcosa di discorde dalla giocondità, dalla serenità della natura. Per esempio il tacito affiorare d'una nave cinerea, apparsa e scomparsa; e il formarsi d'una macchia violacea sulla blanda superficie del mare, come per un invisibile pullulare di sangue giù nel profondo. Queste dissonanze in una scena calcolata a stimolare meditazioni sublimi, adducenti a conclusioni consolatrici, fermava il passo di chi andava a diporto sul lido. Era difficile non tenerne conto, abolirne il significato nel paesaggio circostante; continuare, passeggiando lungo la riva, ad ammirare nella bellezza esterna un'immagine della bellezza

interiore.

La Natura correggeva forse ciò che l'uomo aveva prodotto? O compiva ciò ch'era da lui incominciato? Con placidità immutabile essa contemplava le miserie dell'uomo, condonava le sue debolezze, permetteva le sue torture. Dunque il sogno di solidarietà, d'integrazione, la speranza di trovare nella solitudine del lido una spiegazione, erano soltanto riflessi d'uno specchio e lo specchio medesimo era soltanto la superficiale invetriatura che si forma nella rassegnazione e sotto cui dormono i più nobili poteri dello spirito? In tale inquietudine, in tale desolazione, diveniva impossibile passeggiare sul lido; era triste allontanarsene (perché la bellezza non manca mai d'allettamenti, né di blandizie) ma la contemplazione diveniva intollerabile; lo specchio era infranto.

[Il signor Carmichael pubblicò in quella primavera un volume di liriche, il quale ottenne un impreveduto favore. Si disse che la guerra aveva ridestato il gusto della poesia.]

7

Di notte in notte, d'estate e d'inverno, il tormento

delle tempeste e la placidità del bel tempo (rigida come dardo) tennero corte senza inconvenienti. Se qualcuno avesse potuto porsi in ascolto dai piani superiori della casa vuota, avrebbe udito soltanto un caotico rombo solcato dai rulli e dalle scosse del tuono; perché i venti e i marosi ruzzavano come masse amorfe di leviatani senz'alcun lume di ragione nella testa, si montavano addosso, cozzavano, s'azzuffavano in giochi stolti, al buio o al sole, durante un informe accumularsi di giorni e di notti, di mesi e d'anni; sì che infine il mondo intero parve in baruffa e subbuglio, per disordine brutto d'incoerenti cupidigie.

Durante la primavera le urne del giardino, verdeggianti a caso di pianticelle seminate dal vento, erano gaie come sempre. Fiorivano violette e narcisi. Tuttavia la quiete splendente del giorno era strana quanto il caotico scompiglio della notte: alberi e fiori voltati in qua, voltati in su, ma senza vedere, privi di sguardo, perciò orribili.

8

Persuasa di non far nulla di male (correva voce che i padroni non volessero più tornare, e forse in novembre

la casa sarebbe andata in vendita), la signora McNab si chinò a raccogliere un mazzo di fiori per portarseli a casa. Lo posò sulla tavola mentre spolverava. I fiori le piacevano. Era un peccato che nessuno li godesse. Se davvero la casa doveva andare in vendita (pensando questo la vecchia si guardava allo specchio con le braccia sui fianchi), avrebbe avuto bisogno di riparazioni; di certo ne avrebbe avuto bisogno. Non vi aveva abitato nessuno per tutti quegli anni. La muffa aveva cominciato a imputridire i libri e altre cose, perché un po' per le angustie della guerra, un po' per la mancanza di braccia, la casa era stata trascurata. E ormai una persona non sarebbe bastata più per rimetterla in ordine. La signora McNab era troppo vecchia e soffriva di dolori alle gambe. Tutti quei libri avevano bisogno d'essere stesi sul prato al sole; le pareti dell'ingresso si scalcinavano, la grondaia s'era turata sopra la finestra dello studio e la pioggia gemeva dentro; il tappeto era tutto intignato. Ma i padroni avrebbero dovuto venire da sé a vedere o mandare qualcuno. Negli armadi c'erano ancora dei vestiti; ne erano rimasti in tutte le camere. Che ne doveva fare la signora McNab? C'erano entrate le tarme, nella roba della signora Ramsay. Povera signora! Ormai non ne aveva più bisogno di quei vestiti. In paese dicevano ch'era morta; anni addietro, a Londra. C'era il vecchio mantello grigio che si metteva per scendere in giardino a coltivare i fiori. La signora McNab lo tastò e le parve di rivedere la padrona di casa come l'aveva veduta tante

volte in passato, andando a riportare il bucato alla villa: china sui fiori del giardino (il giardino era divenuto un groviglio di piante inselvaticchite e i conigli schizzavano di qua e di là fuori dalle aiuole), le parve di rivederla con quel mantello grigio e uno dei suoi bambini accanto. C'erano rimasti i suoi stivaletti, le sue scarpe; una spazzola e uno spazzolino sulla pettiniera, come se la signora se ne fosse andata contando di tornare il giorno dopo. (Dicevano che la sua fine fosse stata repentina.) La famiglia una volta aveva avuto intenzione di tornare, ma poi non ne aveva fatto nulla, un po' per la guerra, un po' perché viaggiare era diventato difficile; non era più venuto nessuno in tutti quegli anni; s'erano limitati a mandare il mensile alla custode; ma non avevano scritto mai, non erano venuti mai e credevano di trovar tutto a posto come prima, oh santo Dio! Ecco, i cassetti erano pieni di roba (la vecchia li aprì), fazzoletti, pezzi di nastro. Sì, le pareva di rivederla, la signora Ramsay, come l'aveva vista tante volte andando a riportare il bucato.

"Buona sera, signora McNab" le diceva. Era molto affabile. Tutte le figlie della vecchia McNab le volevano bene. Ma, santo Dio, erano cambiate tante cose d'allora in poi (la vecchia McNab chiuse il cassetto); tante famiglie avevano perduto le persone più care. E così era morta la signora, e il signorino Andrew era caduto in guerra, e anche la signorina Prue era morta, dicevano, al primo bambino; d'altronde tutti avevano perso qualcuno in quegli anni. I prezzi erano saliti vergognosamente e

non accennavano a ribassare. Pareva di rivederla con quel mantello grigio.

"Buona sera, signora McNab" diceva, e avvisava la cuoca di metter da parte per la vecchia un piatto di riso col latte: ci pensava che quella poverina ne avrebbe avuto bisogno dopo aver fatto tanta strada venendo a piedi dalla città col suo panierone. Alla signora McNab pareva proprio di rivederla china sui fiori (sbiadita e vacillante come uno scialbo raggio di luce o il disco pallido in fondo a un cannocchiale, la forma d'una signora con un mantello grigio, china sui fiori, errava sulle pareti della camera, sulla pettiniera, attraverso il lavabo, mentre la vecchia custode trotterellava dondoloni spolverando, mettendo le cose a posto).

Come si chiamava la cuoca? Mildred? Marian? qualcosa di simile. (La signora McNab non riusciva a rammentarsene; le si era indebolita la memoria.) Una diavola come tutte le donne di capello rosso. Quanto avevano riso insieme! La vecchia era sempre ben accolta in cucina. Aveva sempre qualche barzelletta da raccontare. Il mondo allora andava meglio.

La signora McNab sospirò (troppo lavoro per una donna sola); poi tentennò il capo. Quella era la stanza dei bambini. Sui muri s'erano formate delle macchie d'umido; l'intonaco si distaccava. Che idea aver appeso lì il teschio d'un animale! Anche quello era ammuffito. E quanti topi nelle soffitte! Pioveva dentro. Ma i padroni non mandavano mai a vedere; non venivano mai. Certe serrature erano cascate e gli usci sbattevano.

Alla signora McNab faceva impressione trovarsi lì sull'imbrunire. Era troppo per una donna sola, troppo, troppo. Le giunture le scricchiolavano, sospirava. Sbatté la porta. Girò la chiave nella serratura e lasciò la casa chiusa, sprangata, solitaria.

9

La casa fu abbandonata; deserta. Fu abbandonata come s'abbandona una conchiglia sulle dune a colmarsi di sterile sale in luogo della vita perduta. Una lunga notte sembrò impossessarsene; gli aliti volubili, i soffi vischiosi, che rodevano e frugavano da per tutto, sembrarono trionfare. Le casseruole si arrugginirono e le stuoie si consumarono. I rospi s'introdussero nell'interno. Indolente, indifferente, il pendulo scialle continuò a dondolare. Un cardo s'insinuò fra le mattonelle della dispensa. Le rondini fecero il nido in salotto; i pavimenti si coprirono di strame; l'intonaco si distaccò a palate; le travi rimasero a nudo; i topi portarono via roba da rodere dietro gli assiti. Farfalle madreperlacee, rotto il bozzolo, s'ammazzarono sbattendo contro i vetri delle finestre. I papaveri si disseminarono fra le dalie; il prato sventolò alti ciuffi

d'erba; carciofi giganteschi torreggiarono fra le rose; un garofano frangiato sbocciò fra i cavoli; e durante le notti d'inverno, invece del tocco lieve d'una pianticella contro la finestra, risuonò un rullio di robusti alberi e di rovi che d'estate inondavano la stanza di verde.

Quale forza poteva ormai porre ostacolo alla fertilità indifferente della natura? Forse le immagini di una signora, d'un bambino, di una scodella di riso col latte sopravvissute nella memoria della vecchia McNab? Esse avevano vacillato sulle pareti per poi svanire come chiazze di sole. La vecchia aveva chiuso il portone a chiave e se n'era andata. Non era lavoro per una sola donna, continuava a dire. I padroni non avevano mandato nessuno a vedere. Non avevano mai scritto. Su, nei cassetti, c'era roba che intignava: era un peccato. Tutta la villa andava in malora. Il fascio di luce del Faro entrava per un momento, dava un'occhiata improvvisa al letto, alle pareti; nel buio invernale, guardava equanime il cardo e la rondine, il topo e lo strame. Nessuno sorvegliava; nessuno poneva divieti. Il vento soffiava a suo agio; il papavero era libero di crescere ovunque e il garofano d'associarsi al cavolo. La rondine poteva fare il nido in salotto, il cardo sconnettere i mattoni, e la farfalla merigiare sul percallo sbiadito della poltrona. I rottami di cristallo e di porcellana restavano sul prato per sparire sotto l'intrico dell'erba e delle bacche selvatiche.

Giunse il momento perplesso in cui trema l'alba e cessa la notte, in cui una piuma basta a far traboccare la

bilancia. Una piuma, e la casa sarebbe sprofondata, precipitata a capofitto in un abisso di tenebra. Nelle stanze in rovina avrebbero sostato i gitanti per farvi bollire i loro bricchi; gli amanti, per giacervi di nascosto sulle assi nude; i pastori, per mettervi in serbo la refezione fra i mattoni; e il vagabondo, per dormirvi raggomitolato nel cappotto durante le notti d'inverno. Poi sarebbe caduto il tetto; i rovi e le cicute avrebbero cancellato sentieri, scalini, finestre; sarebbero cresciuti con vigore ineguale ma indefesso sul cumulo, per modo che solo la presenza di una pianta di tritoma fra le ortiche, o di un coccio di porcellana fra la cicuta, avrebbero potuto segnalare al viandante, smarrito in quei paraggi, le tracce d'una scomparsa abitazione umana.

Se la piuma fosse caduta a far traboccare la bilancia, tutta la casa sarebbe sprofondata nel sabbione dell'oblio. Ma vi furono forze attive, non troppo consapevoli, dallo sguardo sfuggente, dall'andatura sbilenco; operanti senza riti maestosi, né solenni salmodie. La signora McNab ansimava; alla signora Bast scricchiolavano le giunture. Erano vecchie tutt'e due, coi movimenti inceppati, coi dolori alle gambe. Arrivarono un bel giorno con secchielli e scope; si misero al lavoro. Tutt'a un tratto: "Metta in ordine la casa, per piacere, signora McNab" aveva scritto una delle signorine; "faccia far questo, faccia far quello", così in tutta fretta. I padroni contavano di venire in estate; avevano avvisato all'ultimo momento; credevano di trovar la casa come

l'avevano lasciata. Lentamente, faticosamente, con secchielli e scope, nettando, lavando, la signora McNab e la signora Bast arrestarono la decomposizione e l'imputridimento; salvarono dalla palude del Tempo, che stava per allagare tutto, qua una catinella, là una credenza; in una mattinata estrassero dall'oblio tutti i romanzi di Waverley e un servizio da tè; nel seguente pomeriggio riportarono alla luce del sole e all'aria libera un paracenero d'ottone e un fornimento d'acciaio per caminetto. George, il figlio della signora Bast, ammazzò i topi e tagliò l'erba. Furono chiamati i muratori. E mentre le due donne, curvandosi e rialzandosi, sospirando o cantando, ora sprimacciavano ai piani di sopra, ora sbattevano giù nelle cantine, sembrò aver luogo un parto rugginoso e travaglioso, accompagnato da cigolio di cardini, da stridore di chiavistelli, da tonfi e sbattimenti d'affissi putridi. «Quanto lavoro!» esclamavano la signora McNab e la signora Bast.

All'ora di mezzogiorno, interrotto il lavoro, esse prendevano il tè, a volte in camera, a volte nello studio, con la faccia fuliginosa e le vecchie mani rattrappite dall'uso della scopa. Abbandonate sulle sedie, contemplavano, in quella tregua, ora la loro stupenda vittoria sui rubinetti e sulle tinozze; ora il loro più arduo e parziale trionfo su lunghe file di libri, già neri come corvi, ancora chiazzati di bianco e pur sempre alberganti pallidi funghi e romiti ragni furtivi. E quando la signora McNab cominciava a sentirsi dentro il tepore del tè, il cannocchiale le si adattava nuovamente all'orbita

facendole rivedere in un cerchio di luce il vecchio signore magro come un rastrello che dondolava il capo parlando fra sé su e giù per il prato, mentre lei arrivava con la cesta del bucato. Il vecchio signore non le badava mai. Certi dicevano che era morto; certi dicevano che era morta sua moglie. A chi credere? La signora McNab non ne sapeva nulla di sicuro. Ma il signorino era morto, ne era proprio certa. Aveva visto il nome sui giornali.

Eppoi c'era la cuoca, Mildred, Marian, un nome così: una donna rossa di capelli e risentita come tutte le persone della sua specie, ma anche di buon cuore a saperla prendere. Quanto avevano riso insieme! La rossa teneva sempre in serbo per Maggie una scodella di minestra; anche qualche fetta di prosciutto, se avanzava. Si campava bene a quei tempi. Non mancava niente (con quel tè caldo dentro ella sgomitava le memorie, facilmente, gaiamente). C'era sempre movimento, gente alla villa, perfino venti persone a volte, e piatti da lavare fino alle ore piccole.

La signora Bast che non aveva mai visto i padroni di casa (a quei tempi stava a Glasgow) domandava, posando la tazzina, che idea fosse stata quella d'appendere un teschio al muro. Di certo il teschio d'una bestia ammazzata fuorivia.

«Forse» rispondeva la signora McNab, continuando a vagabondare con la memoria; i padroni avevano amici in Oriente; alla villa c'erano a volte tanti signori, signore vestite da sera; una volta, dallo spiraglio dell'uscio, lei aveva veduto un pranzo di gala. Una

ventina di donne tutte ingioiellate, e lei pregata di trattenersi per aiutare all'acquaio fin dopo la mezzanotte.

Ah, diceva la signora Bast, i padroni avrebbero trovato un gran mutamento. E si affacciava alla finestra per guardare suo figlio George che falciava l'erba. I padroni avrebbero potuto anche domandare che era successo. Prima, il vecchio Kennedy aveva incarico della sorveglianza. Ma lui non era stato più bene della gamba dopo quella caduta dal carro; e nessuno aveva più badato a niente per un anno o quasi; poi, l'incombenza era passata a David Macdonald, e forse avevano mandato dei semi; ma chissà mai se qualcuno li aveva messi nella terra? I padroni avrebbero trovato un gran mutamento.

La signora Bast guardava il figlio intento alla falciatura. Era gran lavoratore lui, e di pochi discorsi. Su su, bisognava finir di ripulire le credenze. E le due vecchie si issavano sui piedi.

Finalmente, dopo giorni di fatiche all'interno, di falciature e di zappature all'esterno, vennero scossi dalle finestre i cenci della polvere, chiuse le finestre, girate le chiavi nelle toppe per tutta la casa; in ultimo fu chiusa con un'usciana la porta d'ingresso; la pulizia era finita.

Risorse allora quell'indistinta melodia che già sembrava annegare nei fruscii della spolveratura, della lustratura, della falciatura; musica intermittente, indistinta; latrati, belati, discordi, intermessi, tuttavia in certo modo affini; il ronzio d'un insetto, il fremito

dell'erba recisa, distinti eppure chi sa come connessi; il frinire d'un coleottero, il cigolio d'una ruota, somnesso l'uno, l'altro penetrante, eppure misteriosamente affini; suoni che l'orecchio tenta di riconnettere ed è sempre sul punto d'armonizzare, ma che rimangono sempre un po' vaghi e discordi, finché, sulla sera, finiscono uno dopo l'altro e, svanita la loro armonia, cade il silenzio. Sull'imbrunire i contorni si smussarono, e, pari a nebbia vaporosa, la quiete si levò e si diffuse mentre il vento cessava; tutto si rilassò per dormire nel buio, rischiarato qua e là da un verdeggiar di fogliame, o da un pallore di bianchi petali presso la finestra.

[Lily Briscoe fece portare la sua valigia alla villa, di sera tardi in settembre. Con lo stesso treno arrivò il signor Carmichael.]

10

Dunque la pace era tornata davvero. Il mare alitava messaggi di pace. Prometteva alla sponda di non più turbare i sonni, di cullarla anzi per un più quieto riposo, di confermare quanto di saggio o di pio i dormienti sognassero. Non altro poteva significare il murmure della battima, mentre Lily Briscoe le porgeva orecchio

col capo sul guanciaie nella camera linda e silente. Dalla finestra aperta entrava il bisbiglio della vaga natura, somnesso, quasi indistinto, ma di significato ben chiaro: faceva appello ai dormienti (di nuovo la villa era piena di ospiti, fra gli altri la signora Beckwith ed anche il signor Carmichael), li esortava a uscir sulla spiaggia o almeno ad alzar la persiana per guardar fuori. Avrebbero visto scender la notte vestita di viola, con un diadema e uno scettro gemmato, con occhi in cui perfino un bambino avrebbe potuto affisarsi. E sentendo riluttare i dormienti (Lily, spossata dal viaggio, s'era addormentata subito; ma il signor Carmichael s'era messo a leggere a lume di candela), sentendosi rispondere che no, che lo splendore della notte era illusorio, la guazza insalubre, e che meglio conveniva dormire, allora blanda, senza lagni la piccola voce proseguiva il suo canto. Le onde si frangevano pianamente (Lily le udiva nel sonno); soavemente pioveva il lume degli astri (ella ne sentiva infuse le palpebre). E il signor Carmichael, chiudendo il libro per addormentarsi, pensò che tutto, dopo tanti anni, pareva immutato.

Invero, poteva riprendere la voce (e intanto le cortine del buio si r avvolgevano intorno alla casa, intorno alla signora Beckwith, al signor Carmichael, a Lily Briscoe, addensando parecchi strati di tenebra sulle loro ciglia), perché non accettare il presente, non contentarsene, non consentirvi, non rassegnarsi? Il sospiro dei mari blandi col suo ritmo le sponde; la notte r avvolse le isole in un

sonno che durò indisturbato finché, essendosi messi a cantare gli uccelli e il mattino avendo intessuto le loro tenui voci al proprio albore, avendo cigolato un carro e un cane avendo abbaiato chi sa dove, il sole dischiuse le sue cortine e strappò i veli dalle palpebre dei dormienti. Allora Lily Briscoe, muovendosi nel sonno, s'aggrappò ai lenzuoli come chi, cadendo da un precipizio, s'aggrappi alla zolla del ciglione. Poi spalancò gli occhi. "Eccomi qui un'altra volta" pensò, balzando a sedere sul letto. Ridesta del tutto.

Parte terza

IL FARO

"Che significa? che può significare?" si domandò Lily Briscoe, incerta se le convenisse (dato che l'avevano lasciata sola) scendere in cucina a prendersi un'altra tazzina di caffè o aspettare. "Che significa?" Era quello un modo di dire, raccattato in qualche libro, un modo di dire che esprimeva imperfettamente la sua idea, perché, in quella prima mattina alla villa dei Ramsay, ella non sapeva concentrare le proprie emozioni e, in attesa che quei vapori si condensassero, poteva solo coprire con una frase qualunque il vuoto del suo spirito. Perché insomma che cosa sentiva lei in quel ritorno dopo tanti anni, dopo che la signora Ramsay era morta? Nulla, nulla: nulla che ella potesse esprimere in qualche modo.

Era arrivata la sera innanzi sul tardi quando tutto era misterioso, buio. Adesso era sveglia, nel suo posto usato alla tavola della colazione, ma sola. Era anche molto presto, prima delle otto. Doveva aver luogo quella gita: andavano al Faro, il signor Ramsay con Cam e James. Avrebbero dovuto esser digià in cammino: bisognava che non lasciassero passare la marea o qualcosa di simile. E invece Cam non era pronta, James non era

pronto, Nancy aveva dimenticato di far preparare i panini imbottiti e il signor Ramsay, persa la pazienza, era andato via sbattendo la porta.

«Vi par questa l'ora di andare?» era scattato.

Nancy si era dileguata. E lui era là sul piazzale a passeggiar su e giù, tutto infuriato. Pareva di sentire sbatter usci e voci chiamare per tutta la casa. Ed ecco rientrare d'impeto Nancy per domandare, girando per la stanza uno sguardo strano, tra sbigottito e sgomento: «Che bisogna mandare al Faro?», quasi nello sforzo di attendere a qualcosa di cui si reputava incapace.

Che bisognava davvero mandare al Faro? In qualunque altro momento Lily avrebbe suggerito a proposito tè, tabacco, giornali. Ma quella mattina tutto sembrava così insolitamente strano che una domanda come quella di Nancy, "che bisogna mandare al Faro?», apriva nella mente di Lily porte che si mettevano a sbattere senza posa, costringendola a ripetere attonita, fra sé: "Che bisogna mandare? Che bisogna fare? A che scopo stiamo qui?".

Rimasta sola (poiché Nancy tornò subito fuori) fra le tazze nitide presso la lunga tavola, Lily si sentì recisa dall'altra gente e capace soltanto di continuare ad assistere, a interrogare tutta smarrita. La casa, il luogo, la mattina, ogni cosa le sembrava estranea. Ella sentiva di non aver più appigli alla villa, di non aver più affinità con essa, qualunque cosa potesse accadere; e tutto ciò che udiva – un passo sulla ghiaia, una voce ("non è nella credenza; è sul pianerottolo" gridava qualcuno) – le

dava l'impressione che il legame consueto fra le cose fosse infranto e queste fluttuassero quassù, laggiù, più lontano, a caso. Come tutto era inconsistente, caotico, irrealista, ella pensava, guardando la sua tazzina vuota. La signora Ramsay morta, Andrew ucciso; Prue morta anche lei! Lily per quanto ripetesse questo fra sé, non ne provava emozione alcuna. "E noi radunati in una casa così, in una mattina così" ella pensò, guardando fuor della finestra: il cielo era tutto sereno.

A un tratto, mentre passava, il signor Ramsay alzò il capo e la guardò con quel suo sguardo stralunato che riusciva tuttavia così penetrante, quasi che egli vedesse la gente per un attimo, per la prima volta, per sempre; ed ella finse di bere dalla sua tazzina vuota, così, per sfuggirgli; per sfuggire al suo bisogno di lei, per evitare un altro po' quella necessità imperiosa. Ed egli scosse il capo e s'allontanò a gran passi ("solo" ella lo udì ripetere, "scomparsa"), e come ogni altra cosa, in quello strano mattino, anche queste parole divennero simboli, si stamparono tutt'intorno sulle pareti grigioverdi. Lily, se appena avesse potuto metterle insieme, associarle in qualche frase, ne avrebbe certo colto l'intima verità. Il vecchio signor Carmichael entrò ciabattando sommessamente, col bricco del caffè in mano, se ne versò una tazza e uscì per berlo al sole. Quella straordinaria irrealtà era spaventosa, ma era anche stimolante. Andavano al Faro. Ma che bisognava mandare al Faro? Scomparsa. Solo. La luce grigioverde sul muro di faccia. I posti vuoti. "Ecco gli elementi; ma

in quale momento metterli insieme?" si domandò Lily. Quasi che la minima interruzione potesse infrangere la tenue forma ch'ella stava foggiando sulla tavola, Lily voltò le spalle alla finestra per non esser vista dal signor Ramsay. Le occorreva un qualche rifugio, una parvenza di solitudine. A un tratto rammentò. Dieci anni prima, sedendo in quel medesimo posto, aveva notato nel damasco della tovaglia il disegno d'un virgulto, d'una foglia in un momento d'illuminazione. Aveva allora da risolvere un problema circa il primo piano d'un quadro. Aveva capito di dover trasportare l'albero verso il centro. Il quadro era rimasto incompiuto. L'idea di esso aveva bussato alla sua mente per tutti quegli anni. L'avrebbe dipinto questa volta. Si chiese dove fossero i suoi colori. Già, i suoi colori. Li aveva lasciati in anticamera la sera prima. Avrebbe cominciato subito. Si alzò in fretta, prima che il signor Ramsay tornasse indietro.

Portò fuori una sedia. Coi suoi movimenti precisi da vecchia ragazza, rizzò il cavalletto al margine del prato; non troppo vicino al signor Carmichael, ma abbastanza vicino per essere sotto la protezione di lui. Già, dieci anni avanti doveva aver lavorato proprio in quel punto. Ecco il muro; la siepe; l'albero. Il problema consisteva nella relazione fra i loro volumi. Le era rimasto in mente per tutti quegli anni. La soluzione pareva esserle giunta dal di fuori: ora ella sapeva ciò che intendeva di fare.

Ma col signor Ramsay sempre ai fianchi, non poteva

far nulla. Ogni volta che lui le si avvicinava – continuava a passeggiare su e giù per la terrazza – s'avvicinava la rovina, il caos. Ella non poteva dipingere. Si chinava, si voltava; prendeva il cencio, spremeva un tubo: tutto per sfuggirgli un momento. La presenza di lui le rendeva impossibile qualsiasi lavoro. Perché, alla minima opportunità ch'ella gli offerisse, non appena ella gli apparisse momentaneamente disoccupata, o distogliesse per un attimo lo sguardo dalla tela, egli le si sarebbe fermato accanto ripetendo, come le aveva detto la sera avanti: "Ci troverete assai mutati". La sera avanti s'era alzato e, fermandosi dinanzi a lei, le aveva detto così. Per quanto tutti rimanessero silenziosi e assorti, ella aveva sentito, in quel punto, tumultuare i sei ragazzi cui erano stati imposti i nomignoli dei re e delle regine d'Inghilterra: il Rosso, la Bella, il Malvagio, lo Spietato. La buona signora Beckwith aveva detto qualcosa di assennato. Ma la villa era piena di passioni sbandate; Lily ne aveva avuto l'impressione per tutta la sera. E il signor Ramsay era emerso da quel caos per stringerle la mano e dirle: "Ci troverete assai mutati". E nessuno si era mosso o aveva parlato, ma tutti erano sembrati costretti a lasciargli dire così. Se non che James (certamente il Tetro) aveva fatto il cipiglio al lume; e Cam s'era attorcigliata al dito la cocca del fazzoletto. Allora il padre aveva rammentato loro che la gita al Faro era fissata per il giorno dopo. I due ragazzi dovevano esser pronti nell'anticamera alle sette e mezzo precise. Poi,

con la mano appoggiata alla porta s'era fermato; s'era rivolto nuovamente a loro. Non volevano andare forse? aveva chiesto. Se avessero osato rispondergli di no (ed egli aveva motivo di desiderare che così fosse) si sarebbe precipitato tragicamente nelle amare acque della disperazione. Aveva un'attitudine speciale per i grandi gesti. Pareva un re in esilio. James aveva detto di sì scontentamente. Cam aveva risposto con un balbettio pietoso. Ma sì di certo, sarebbero stati pronti tutti e due. E Lily aveva avuto l'impressione che la vera tragedia di quella famiglia consistesse non già nei drappi funebri, nelle ceneri, nei lenzuoli mortuari, ma proprio in quella coercizione dei giovani, nel soggiogamento delle loro anime, James aveva sedici anni, Cam diciassette, forse. Lily aveva cercato con lo sguardo qualcuno che non c'era, probabilmente la signora Ramsay. Ma c'era solo la signora Beckwith che sfogliava i suoi disegni sotto la lampada. E allora, stanca, sentendo la testa ondeggiare come il mare, la bocca e le nari infuse del tanfo delle stanze a lungo disabitate, e gli occhi abbagliati dalle lingueggianti candele, s'era abbandonata a un vago smarrimento. Era una notte stupenda, piena di stelle; su per le scale si udivano rombare i marosi; e dalla finestra del pianerottolo era apparsa, di sorpresa, la luna pallida, enorme. Lily s'era addormentata subito.

Sul prato fissò la tela al cavalletto, formando con essa una barriera tenue, ma pure abbastanza consistente, secondo lei, per tener lontano il signor Ramsay e la sua richiesta. Quando egli le volgeva le spalle, Lily

procurava di badare al proprio dipinto; quella riga là, quella massa lì. Ma non c'era scampo. Anche a cento metri di distanza, anche senza parlare, anche senza guardare, egli permeava, prevaleva, s'imponeva. Cambiava tutto. Ella non poteva più discernere i colori, le linee; anche se egli le voltava le spalle, era costretta a pensare: "Però fra un momento sarò qui a chiedere..." qualcosa che lei sentiva di non potergli dare. Scartò un pennello; ne scelse un altro. Quando sarebbero venuti i ragazzi? Quando se ne sarebbero andati tutti? Lily non poteva trovar posa. Quell'uomo, pensava adirata, non dava mai nulla a nessuno, era buono solo per prendere. E anche lei sarebbe stata costretta a dargli del suo. La signora Ramsay gli aveva dato sempre. E dando, dando, dando, era morta, lasciando le cose a quel modo. Lily era proprio stizzita con la signora Ramsay. Col pennello tremante fra le dita, guardava la siepe, il giardino, il muro. Era tutta colpa della signora Ramsay. Lei era morta. Ed ecco Lily a quarantaquatt'anni, incapace di qualunque cosa, buona solo a perdere il suo tempo lì, a far finta di dipingere (un gioco di cattivo gusto), e tutto per colpa della signora Ramsay. Ma ella era morta. Sul gradino ove soleva sedere non si vedeva nessuno. Era morta.

Ma perché pensarci tante e tante volte? si chiese Lily. Perché insistere nel tentativo di provare emozioni inesistenti? Era una specie di bestemmia. Tutto in lei era avvizzito, inaridito, esausto. Aveva fatto male a invitarla; ed ella aveva fatto male accettando. "Non c'è

più tempo da sprecare a quarantaquattr'anni" ella pensava. Si vergognava di star lì a far le viste di dipingere. Un pennello era la sola cosa di cui potersi fidare in un mondo di lotte, di rovine, di caos; non era cosa con cui scherzare, neppure per partito preso: lei aveva rimorso di giocherellarci così. Ma v'era costretta da lui. "Voi non toccherete la tela" pareva dirle, avanzando verso di lei "finché non mi avrete dato ciò che voglio." Ed eccolo lì un'altra volta accanto a lei, avido, sconvolto. "Ebbene" pensò Lily disperata, lasciando ricadere la destra lungo il fianco "sarebbe più semplice finirla." Ella poteva certo imitare, rammentandosene, l'ardore, l'entusiasmo, l'abbandono veduti sul volto di tante donne (su quello della signora Ramsay, per esempio) quando, in circostanze simili alla sua, si trasfiguravano – le pareva di rivedere l'espressione della signora Ramsay – in un'estasi mista di tenerezza e di compiacimento, dalla quale, per motivi che a lei sfuggivano, derivava loro la più sublime beatitudine. Eccolo, ormai fermo accanto a lei. Lily gli avrebbe dato quanto poteva.

Ella sembrava leggermente avvizzita, pensò lui. Appariva un po' stenta, grama; non priva d'attrattive, peraltro. Gli piaceva. Una volta era corsa voce che dovesse sposare William Bankes: ma non se n'era fatto nulla. Sua moglie le aveva voluto molto bene. Lui aveva perso la pazienza a colazione. Eppoi, eppoi, si trovava in uno di quei momenti in cui lo urgeva, senza ch'egli se ne avvedesse, una necessità prepotente d'avvicinarsi a una donna e costringerla, ad ogni modo, tanto era grande la sua necessità, a concedergli ciò che gli abbisognava, e cioè un po' di tenerezza.

La servivano a dovere? le domandò. Le mancava nulla?

«Oh nulla, grazie» rispose Lily Briscoe con un certo nervosismo. No; le era impossibile. Avrebbe dovuto lasciarsi trasportare subito da un'onda di tenera effusione: ne era supplicata così angosciosamente. Ma restò impassibile. Seguì una pausa imbarazzante. Entrambi guardarono il mare. "Perché" si domandò il signor Ramsay "Lily guarda il mare mentre io sono qui?" Ella espresse la speranza che il mare fosse calmo abbastanza da permettere il loro sbarco al Faro. "Il Faro! Il Faro! Che c'entra?" egli pensò stizzito. E in quel mentre, con l'impeto d'un impulso primitivo (davvero non poteva più frenarsi), gli sfuggì un tale gemito che

avrebbe incitato qualunque altra donna a fare, dire qualcosa; "qualunque altra donna tranne me" pensò Lily giudicandosi amaramente "tranne me che non sono una donna; ma, a quanto pare, una vecchia zitella scontrosa, irascibile, inaridita."

Il signor Ramsay sospirò a più non posso. Attese. Perché Lily non gli diceva nulla? Non capiva quello ch'egli attendeva da lei? Poi disse di avere un motivo particolare per quella gita al Faro. Sua moglie soleva mandar spesso della roba al guardiano. Il figlio del guardiano aveva una tubercolosi al femore. E il signor Ramsay sospirò profondamente. Sospirò con intenzione. Lily desiderava soltanto che quel flutto enorme d'angoscia, quell'insaziabile avidità di tenerezza, quel bisogno di sentirla arrendersi, non per averne conforto, ma per renderla partecipe d'una tristezza inestinguibile, fossero distolti, stornati da lei (ella continuava a guardare la casa nella speranza d'un diversivo) prima che potessero travolgerla.

«Certe gite» insisté il signor Ramsay, rasgando in terra con la punta della scarpa, «sono molto penose.» Lily continuò a tacere. ("È un pezzo di legno, una pietra" disse lui fra sé.) «Sono snervanti» soggiunse, guardandosi le belle mani con uno sguardo languido che la disgustò. ("Recita" pensò. "Questo grand'uomo si fa bello delle sue sventure.") Era cosa orribile, indegna. Non venivano più quei ragazzi? si chiese, non potendo reggere a quel peso enorme di cordoglio, non potendo tollerare quei gravi panni di lutto (egli aveva assunto un

aspetto di decrepitezza, barcollava perfino) neppure per un momento di più.

Ma continuò a tacere (l'intero orizzonte sembrava spoglio di temi di conversazione); poteva solo rendersi conto, stupita, di come il tetro sguardo del signor Ramsay sembrava sbiadire col suo tocco l'erba dorata dal sole, e gettare un velo di lutto sulla faccia rubiconda, placida e soddisfatta del signor Carmichael, seduto su una poltrona di tela a leggere un romanzo francese; quasi che la vista d'un uomo simile, ostentante la sua prosperità in un mondo di guai, bastasse a ispirare al filosofo le più lugubri idee. "Guardate lui" questi sembrava dire "e guardate me." E davvero bramava di continuo:

"Pensate a me, pensate a me." "Ah, se un alito miracoloso trasportasse qui accanto quel cetaceo!" sospirava Lily. "O se almeno avessi rizzato il cavalletto un po' più vicino a lui!" La presenza d'un uomo, di qualunque uomo, avrebbe fatto stagnare certe effusioni, cessare certi lagni. Ella aveva provocato quell'orrore nella sua qualità di donna, avrebbe dovuto sapervi porre riparo. Il suo silenzio tornava a discredito del suo sesso. Bisognava ch'ella dicesse... che cosa? "Povera signora Ramsay! Povera cara signora Ramsay"? Ecco che cosa avrebbe detto subito, e a proposito, la signora Beckwith, quella buona vecchia che dipingeva ad acquarello. Ma no. Lily e il professore restavano lì, isolati dal resto del mondo. L'immensa compassione ch'egli provava per se medesimo, il suo bisogno di compassione traboccavano,

facevano lago ai piedi di lei; ed ella, sciagurata, altro non sapeva se non raccogliersi le vesti intorno alle caviglie per non bagnarsi; restava muta, stringendo il suo pennello.

Iddio non sarà mai lodato abbastanza! Lily udì qualche rumore dentro la villa. James e Cam stavano certo per giungere. Ma il signor Ramsay, come incitato dall'incalzare dell'ora, aggravò sulla solitaria persona di Lily il peso enorme delle proprie miserie (vecchiaia, fragilità, sconforto). Quand'ecco, nell'atto di scuotere spazientito la testa (com'era possibile che una donna gli resistesse?) s'avvide d'aver le scarpe sciolte. "Scarpe stupende" osservò Lily fra sé, abbassando su di esse lo sguardo: scultoree, maestose; al pari d'ogni altra cosa indosso al filosofo – perfino la sua cravatta lisa e il suo panciotto mezzo sbottonato – assimilata alla personalità di lui. A Lily pareva che potessero dirigersi da sé verso lo studio del loro padrone ed esprimere, in sua assenza, la malinconia, la burbanza, l'irritabilità, il magnetismo di lui. «Che belle scarpe!» esclamò. Si vergognava di se stessa. Lodargli le scarpe quand'egli le chiedeva conforto per un intimo affanno; dirgli in tono gaio: "Che belle scarpe avete!" mentr'egli le mostrava le mani sanguinanti e il cuore straziato, invocando pietà; dirgli così proprio allora, era tale delitto da farle meritare (ella ne era certa e alzava gli occhi nell'attesa del castigo) ch'egli l'annichilisse in uno dei suoi accessi di malumore.

Invece il signor Ramsay sorrise. S'era liberato delle

sue infermità, dei suoi drappi funebri. «Già» rispose, alzando il piede per meglio mostrarne la calzatura a Lily «sono scarpe finissime. C'è solo un calzolaio in tutta l'Inghilterra capace di fare scarpe simili.» E soggiunse: «Le scarpe sono fra i peggiori flagelli dell'umanità». Poi esclamò: «I calzolai si sono assunti il compito di storpiare e torturare i piedi umani. Sono anche la gente più ostinata e perversa del mondo». Egli aveva dovuto dedicare la migliore parte della sua giovinezza a trovare chi gli facesse a dovere un paio di scarpe. Desiderava che Lily osservasse (e a questo punto alzò il piede destro, poi il sinistro) che le sue scarpe erano di forma speciale. Erano anche d'ottimo cuoio. Il più delle scarpe in vendita erano fatte di carta e cartone scuri. E il filosofo si guardò con soddisfazione il piede ancora sollevato. Lily capì che entrambi erano ormai approdati a un'isola solatia, asilo di pace, dominio di salute, ove il sole non conosceva tramonto: l'isola beata delle scarpe ben fatte. Si sentì piena di simpatia per il signor Ramsay. E questi disse: «Vediamo se sapete fare un nodo», ma disdegnò il malsicuro sistema dell'ospite. Le mostrò quello inventato da lui. (Il nodo, una volta fatto, non si scioglieva più.) Le allacciò tre volte le scarpe e tre volte gliele slacciò.

Come mai Lily, proprio fuor di luogo, mentre il filosofo stava chino sulle sue scarpe, provò per lui, chinandosi ella pure, un impeto di compassione che le avvampò il viso? Come mai, pensando alla propria durezza (poco prima aveva tacciato di commediante

quell'uomo), sentì gli occhi gonfiarsi e bruciare di lagrime? Affaccendato a quel modo, egli assumeva per lei un aspetto infinitamente patetico. Allacciava stringhe. Comprava scarpe. E non v'era più una sollecita signora Ramsay ad aiutarlo lungo il cammino. Ma proprio mentre Lily avrebbe voluto, potuto, forse, dire qualcosa, eccoli: Cam e James. Apparvero sulla terrazza. S'avvicinarono svogliati, l'uno a fianco dell'altra, coppia seria, malinconica.

Ma perché s'avvicinavano a quel modo? Lily non poté fare a meno di sentirsene irritata; avrebbero dovuto mostrarsi più di buon umore, dare al padre quanto lei, in loro presenza, non avrebbe più avuto opportunità di dargli. Poiché ella avvertiva un vuoto improvviso, uno scacco. La sua compassione per il signor Ramsay s'era animata troppo tardi; era lì, pronta a manifestarsi; ma egli non ne aveva più bisogno. Era ridiventato un molto ragguardevole e anziano signore che non aveva più bisogno di lei in alcun modo. Ella si sentì disdegnata. Il filosofo si adattò uno zaino alle spalle. Distribuí gl'incolti: ce n'erano parecchi, mal legati, di carta scura. Mandò Cam a prendere il mantello. Aveva l'aspetto d'un condottiero in atto di prepararsi a una spedizione. Poi si rigirò e si mise in cammino con quelle sue mirabili scarpe, a cadenzato passo di marcia, carico d'involti di carta scura, seguito dai figli, giù per il sentiero. Lily ebbe l'impressione che i due ragazzi muovessero incontro a un severo destino, ad esso votati dal Fato, giovani ancor tanto da seguir docilmente le

orme del padre, ma segnati negli occhi da un pallore che manifestava una muta sofferenza da adulti. Quando essi varcarono il limitare del prato, sembrò a Lily che un sentimento comune li animasse, rendendoli, nonostante perplessità e svogliatezze, un piccolo gruppo compatto e, in certo modo, commovente. Il signor Ramsay, nell'allontanarsi, alzò la mano a salutarla in atto cortese, ma con grande freddezza.

"Che faccia singolare!" pensò allora Lily, sentendosi turbata dalla compassione non richiesta e tuttavia bisognosa d'espressione. Che cosa aveva modellato quella faccia? "Forse" suppose la ragazza "riflettere per notti intere." "Riflettere sul problema dell'esistenza dei tavoli da cucina" soggiunse poi, rammentando il simbolo che, per concretare la sua vaga idea circa le meditazioni del signor Ramsay, Andrew le aveva suggerito anni prima (le tornò a mente la morte di Andrew, ucciso sul colpo da una scheggia di granata). Il tavolo da cucina era oggetto conveniente a una visione austera; qualcosa di nudo, di duro, senza ornamenti, senza colore; tutt'angoli e spigoli; d'una semplicità esente da compromessi. Ma il signor Ramsay non ne distoglieva lo sguardo, non si permetteva distrazioni, né illusioni; però la sua faccia s'emaciava come quella d'un asceta e partecipava d'una disadorna bellezza che commuoveva Lily così profondamente. Se non che a volte (come rammentava lei, restando col pennello in mano ov'egli l'aveva lasciata) i crucci alteravano la nobile espressione di quel volto. Il filosofo doveva

avere dei dubbi circa il simbolico tavolo; domandarsi se davvero esistesse; se valesse il tempo che gli dedicava; se, all'ultimo, gli sarebbe riuscito di scoprirlo. Lily capiva che appunto quei dubbi l'avevano reso così bramoso dell'altrui simpatia. Lily sospettava che proprio per sfogarsene egli avesse tenuto la moglie a discorrere di notte fino alle ore piccole; in modo che poi, il giorno dopo, la signora appariva stanchissima e lei, l'amica, andava sulle furie col filosofo per inezie. Ma ora egli non aveva più nessuno con cui parlare di quel tale tavolo, delle sue scarpe, dei suoi nodi: era come un leone in cerca di preda da divorare, e la sua faccia recava quell'impronta di disperazione esagerata che sgomentava Lily e l'induceva a raccogliersi le vesti intorno alle caviglie. A volte invece (Lily se ne rammentò) il viso di lui manifestava una subita animazione, un subito fervore (come poco prima, sentendo lodar da lei le sue scarpe), un subito flusso di vitalità e d'interesse per le ordinarie vicende umane, che poi dileguava a sua volta per trasformarsi (il signor Ramsay era mutevolissimo d'umore e non dissimulava) in una fase finale che Lily aveva conosciuto allora, vergognandosi del proprio nervosismo, e in cui egli, come prima, ponendosi alla testa di quel piccolo corteo, sembrava spogliarsi d'ambizioni e di crucci, d'ogni brama d'elogi e di compassione, per entrare in una regione appartata, sospintovi, come da curiosità, ad un muto colloquio con se stesso o con altri. "Che faccia singolare!" Il cancello sbatté con fracasso.

"Sono usciti" pensò Lily con un sospiro di sollievo e di delusione. Si sentiva sferzare in faccia dalla sua vana pietà, come da scattante rovo. Aveva l'impressione strana d'esser come divisa, quasi che una parte di lei fosse trascinata laggiù (era una mattina tranquilla, vaporosa, in cui il Faro sembrava a un'immensa distanza) e l'altra parte restasse ostinatamente fissa lì sul prato. La sua tela le appariva come librata in alto per pararle dinanzi, risoluta, la propria bianchezza; per rimproverarle, col fisso, gelido sguardo, la sua fretta e il suo turbamento, la sua stoltezza e il suo spreco di pietà. Essa la costrinse a tornare in sé, e mentre le sue tumultuose impressioni (il signor Ramsay se n'era andato ed ella s'era tanto rattristata per lui, ma non aveva potuto dirgli nulla) battevano in ritirata, diffuse nel suo spirito pace, dapprima, eppoi un senso di vuoto. Ella guardò attonita la tela che la fissava col suo risoluto sguardo bianco; poi si volse al giardino. Nel rapporto di certe linee trasverse, oblique; nel volume della siepe con la sua cavità chiazzata di turchino e di marrone, v'era qualcosa (Lily aguzzava gli occhietti cinesi nella faccina vizza), qualcosa che le era noto; che le era rimasto in mente, che le aveva fatto groppo nella mente, tanto che lei, talvolta, senza volere, passeggiando per Brompton Road, spazzolandosi i capelli, fantasticava di dipingere

quel certo quadro, di scorrervi lo sguardo, sciogliendo il groppo della sua mente. Ma una differenza enorme passava fra questo modo immaginario di comporre lungi dalla tela, e l'atto di prendere il pennello in mano per deporre il primo tocco.

In presenza del signor Ramsay ella, per la soggezione, aveva scambiato pennello e infisso il cavalletto nel suolo con tale nervosismo che era rimasto inclinato malamente. Lo rimise a posto e, dominate con quell'atto le inconsistenze, le inezie che la distraevano, che la facevano pensare alla propria persona e ai propri rapporti con gli altri, manovrò il polso e sollevò il pennello. Questo rimase per un istante pervaso dal tremito d'una perplessità penosa, ma stimolante. Di dove cominciare? ecco il problema; a qual punto fare il primo segno? Una linea tracciata sulla tela implicava, per Lily, rischi innumerevoli, decisioni varie e irrevocabili. Quanto pareva semplice nell'immaginazione diveniva, nella pratica, immediatamente intricato; nello stesso modo le onde, le quali si modellano simmetriche per chi le guardi dalla scogliera, appaiono, al nuotatore in esse immerso, divise da crepacci diruti e da creste spumose. Ma tuttavia bisognava correre il rischio; tracciare un segno.

Con la curiosa sensazione fisica d'essere sospinta innanzi e di doversi nondimeno trattenere, Lily depose il primo tocco decisivo. Il pennello calò. Il suo fremito bruno sfiorò la tela, tracciandovi un lungo segno. Lily ripeté l'atto una seconda volta; una terza. Così, tra pause

e fremiti, ella conseguì un movimento come di danza, il cui ritmo era composto dalle pause e dai tocchi del pennello, le une e gli altri regolati in misura. Così, tra pause rapide e tocchi leggeri, ella intrecciò sulla tela lunghe linee nervose che, non appena comparse, definivano uno spazio baluginante dinanzi a lei. Ma, calando nel cavo d'un'onda, Lily vedeva l'onda successiva torreggiare sempre più alta. Quello spazio creato da lei era qualcosa di formidabile. Ed ella, mentre arretrava per contemplarlo, si sentì ancora una volta in una zona remota dalle grettezze della vita, remota dal consorzio degli uomini, in presenza del suo formidabile vecchio nemico: quella verità, quella realtà che subitamente s'impadroniva di lei, grandeggiava dietro le trite apparenze e assorbiva la sua attenzione. Ella si mostrava svogliata, riluttante. Perché doversi lasciar rimorchiare, trascinare così? Perché non poter rimanere in pace sul prato a discorrere col signor Carmichael? Si trattava, ad ogni modo, d'un fenomeno di tirannide. Altri oggetti di venerazione si tenevano paghi d'essere venerati; uomini, donne, Iddio stesso, permettevano ai fedeli di restar genuflessi; ma ciò che Lily chiamava forma, fosse pure soltanto d'un paralume bianco baluginante sopra un tavolino di vimini, incitava il devoto a una lotta perpetua, lo sfidava a un cimento in cui era condannato ad avere la peggio. E la ragazza (per un fenomeno inerente chi sa se alla sua natura o al suo sesso) prima di uscire dal fluido mondo della vita pratica per immergersi nella densa atmosfera della

pittura, provava sempre una sensazione di nudità, la sensazione d'essere un'anima non ancor nata, un'anima scevra di corpo, esitante su un tempestoso pinnacolo ed esposta senza difesa a tutte le raffiche del dubbio. Perché dunque dipingere? Lily guardò la sua tela, lievemente segnata da lunghe righe. Pensò che avrebbero finito per appenderla nelle stanze di servizio o per cacciarla in un rotolo sotto un sofà. A che dunque dipingere? Ed ecco, Lily udì una voce ripeterle che era incapace di dipingere, incapace di creare; fu trascinata in una di quelle correnti di reminiscenza che la consuetudine forma, a lungo andare, nella mente, e in cui si ripresentano parole udite, scisse dal ricordo di chi in origine le pronunziava.

«Incapace di dipingere, incapace di scrivere» ella ripeté con voce monotona, studiando con ansia il suo piano d'attacco. Perché i volumi da figurare assumevano proporzioni vaste; sporgevano urtandole i globi oculari. Ed ecco, quasi che sulle sue energie venisse spremuto all'improvviso un umore atto a lubrificarle, Lily si mise meccanicamente a intingere il pennello negli azzurri e nelle terre, a strisciarlo qua e là con moto divenuto più lento e greve, come obbediente a un ritmo dettato da quanto ella vedeva (il suo sguardo continuava a scorrere dalla siepe alla tela) e così potente da trascinarla nel suo flusso, pur mentre la sua mano fremeva di vita. Certo ella andava perdendo consapevolezza del mondo esteriore. E man mano ch'ella andava perdendo consapevolezza del mondo

esteriore, e della propria personalità, e del proprio aspetto, e della presenza del signor Carmichael, la sua mente non cessava dallo sprizzar fuori del suo profondo immagini e ricordi, nomi, frasi e idee, che ricadevano come zampilli di fontana in quell'abbagliante, esasperante spazio bianco ove modellava forme verdi e turchine.

Lily s'avvide d'aver rammentato una frase di Charles Tansley. "Le donne sono incapaci di dipingere, incapaci di scrivere." Egli soleva arrivarle alle spalle e, cosa che la inorridiva, fermarlesi accanto mentr'ella dipingeva, proprio in quel punto. "Tabacco ordinario, da cinque pente l'oncia" diceva, ostentando la sua povertà, i suoi principi. (Ma ormai la guerra aveva smussato in Lily l'aculeo della femminilità. "Poveri diavoli" le veniva fatto di pensare; "poveri diavoli, tanto gli uomini che le donne, quando si cacciano in certi guai!") Portava sempre un libro sotto il braccio: un libro viola. Studiava, si metteva a studiare in pieno sole. A tavola si sedeva proprio in modo da parare la finestra. Però Lily rifletté che c'era stato anche l'episodio sulla spiaggia. Non bisognava dimenticarsene. Tirava vento quella mattina. Erano andati tutti sulla spiaggia. La signora Ramsay s'era seduta a scriver lettere all'ombra d'uno scoglio; lettere su lettere. "Oh" aveva esclamato a un tratto, alzando gli occhi verso qualcosa che fluttuava sul mare; "che cos'è? una nassa? o una barca capovolta?" Non poteva raccapezzarsi, tanto era miope: e allora Charles Tansley aveva mostrato tutta la gentilezza di cui era

capace. S'era messo a giocare a rimbazzello. E anche Lily aveva cercato sassolini neri e piatti per lanciali a saltellare sulle onde. Ogni tanto la signora Ramsay alzava gli occhi di sopra le lenti per guardare sorridendo tutti e due. Lily non riusciva a rammentare i discorsi fatti, ricordava solo che lei e Charles, giocando a rimbazzello, s'erano affiatati all'improvviso, e che la signora Ramsay li guardava. Se ne ricordava benissimo. "La signora Ramsay" pensò, ritraendosi di qualche passo e strizzando gli occhi. (Il gruppo della signora e di James, seduti sul gradino, aveva dovuto modificare assai la composizione; proiettare un'ombra in quel punto.) "La signora Ramsay." Rammentando se stessa e Charles nell'atto di giocare a rimbazzello, e l'intera mattinata sulla spiaggia, Lily capì che il nucleo di quel ricordo era la signora Ramsay, seduta all'ombra dello scoglio, con un blocco di carta sulle ginocchia, intenta a scriver lettere. (Lettere innumerevoli, che il vento ogni tanto s'era portate via e di cui Lily e Charles avevano salvato qualche foglio, dal mare.) "Quale potere v'è nell'anima umana!" pensò Lily. Quella donna, sedendo a scrivere all'ombra d'uno scoglio, aveva potuto risolvere tutto in semplicità; far cadere come cenci i crucci, gli sdegni; metter d'accordo due, tre persone; e trarre così da meschine animosità, da sciocchi dispetti (certi bisticci fra lei e Charles erano stati proprio sciocchi e meschini) qualcosa – quella scena sulla spiaggia, per esempio, quel momento di simpatia e di cordialità – qualcosa che sopravviveva, dopo tanti anni, così

integralmente da permettere a lei, Lily, d'immergersi per rimodellarvi il suo ricordo di Tansley; e che appariva nel ricordo quasi un'opera d'arte.

«Quasi un'opera d'arte» ripeté, vagando con lo sguardo dalla tela ai gradini del salotto, e da questi di nuovo alla tela. Le occorreva un momento di riposo. E mentre oziosamente vagava qua e là con lo sguardo, l'antico problema che traversava in perpetuo il cielo dell'anima sua, il problema vasto e generico, il quale tendeva a specializzarsi in momenti come quello (quando cioè le sue energie si rilassavano dalla tensione d'uno sforzo), calò, si librò su di lei, la coprì con la sua ombra. Qual è il senso della vita? Ecco tutto: una semplice domanda. Una domanda che poteva non darle tregua con l'avanzare degli anni. La grande rivelazione non era giunta. La grande rivelazione non sarebbe forse giunta mai. Era sostituita da piccoli miracoli quotidiani, illuminazioni, fiammiferi accesi all'improvviso nel buio; come allora. Il ricordo di quei labili episodi; di lei e di Charles Tansley dinanzi alla battigia; della signora Ramsay capace di metter d'accordo loro due con la sua presenza; della signora Ramsay capace d'acquetare la vita; della signora Ramsay capace di trasformare l'impressione d'un attimo in qualcosa di permanente (come Lily tentava di fare in altra sfera), partecipava della natura d'una rivelazione. In mezzo al caos era la forma. L'eterno transito, l'eterno flusso (Lily guardò le nubi errabonde e il fogliame tremulo) potevano trasfigurarsi nella stabilità. La signora Ramsay era

capace d'acquetare la vita. «Signora Ramsay! Signora Ramsay!» esclamò Lily. Ella doveva all'amica la rivelazione avuta.

Il silenzio era perfetto. Nessuno pareva ancora alzato nella villa. Lily la guardò, assopita nel lume dell'aurora che rifletteva nelle finestre i toni verdi e turchini del fogliame. Il vago ricordo della signora Ramsay, ridesto in lei, sembrava consono alla casa tranquilla; alla nebbia leggera; all'aria delicata del mattino. Tutto appariva vago e irreale, e, al tempo stesso, puro e vivificante. Lily sperò che nessuno aprisse le finestre o uscisse dalla villa; sperò di poter continuare a riflettere e a dipingere. Si volse alla sua tela. Ma il pungolo della curiosità, lo stimolo dell'inquietudine generato in lei dalla tenerezza inespresa, la sospinsero a far qualche passo fino al limitare del prato per tentar di scorgere, laggiù sulla spiaggia, l'imbarco della piccola comitiva. Laggiù, fra le chiglie oscillanti, quale con la vela ammainata, quale in atto d'allontanarsi lenta lenta (il mare era calmissimo), una barca stava piuttosto in disparte. Qualcuno vi andava issando la vela. Ella ebbe la certezza che là, in quella barchetta lontana e tacita, sedeva il signor Ramsay con James e Cam. La vela, una volta issata, sbatté dapprima esitante, poi s'inturgidì; e Lily, ravvolta in profondo silenzio, vide la barca sorpassare le altre e prendere il largo sicura.

La vela sbatteva sul capo dei gitanti. Le onde ciangottavano, sguazzavano contro i bordi della barca, la quale s'era assopita nel sole. Ad ora ad ora una brezza tenue increspava la vela; ma la brezza passò oltre, cessò. La barca più non si mosse. Il signor Ramsay sedeva sul trasto di mezzo. "Non tarderà a impazientirsi" pensavano James e Cam, guardando il padre che sedeva a gambe incrociate in mezzo a loro due (James manovrava il timone, Cam sedeva a prua). Non tollerava indugi lui. E davvero, dopo essersi agitato un po', disse qualche parola aspra al figlio di Macalister, il quale tirò fuori i remi e si mise a vogare. Ma il signor Ramsay, James e Cam lo sapevano, non sarebbe stato contento finché la barca non avesse filato veloce sul mare. Avrebbe continuato ad aspettare la brezza irrequieto, borbottando tra i denti parole che Macalister e suo figlio avrebbero capito, restandone assai mortificati. Lui aveva condotto con sé i figli. Li aveva costretti a quella gita. Nel loro risentimento, i due ragazzi speravano che la brezza non si levasse più, che il padre fosse contrariato in ogni possibile maniera, per punizione di averli costretti a quella gita.

Per tutta la strada fino alla spiaggia erano rimasti indietro insieme, senza nemmeno rispondere al padre che li incitava: "Avanti, avanti". Avevano chinato,

curvato la testa come sotto una raffica spietata. Non avevano potuto rispondergli. Avevano dovuto andare, avevano dovuto seguirlo, carichi d'involti di carta scura. Ma, camminando, s'erano giurati in silenzio mutua solidarietà nell'adempimento di un patto solenne: quello di combattere la tirannide fino alla morte. Ed ora, seduti l'uno a poppa, l'altra a prua della barca, continuavano a tacere. Non dicevano parola, ma di tanto in tanto sogguardavano il padre, che rannicchiato, immusonito, smanioso, sbuffava, bofonchiava, borbottava fra sé, nell'attesa impaziente della brezza. Entrambi speravano che la bonaccia durasse. Speravano che il padre rimanesse deluso. Speravano che fa gita andasse in fumo, e che bisognasse riportare gl'involti alla spiaggia.

Peraltro, dopo che il figlio di Macalister ebbe dato qualche colpo di remi, la vela si gonfiò pian piano, la barca vibrò, s'acquattò, prese lo slancio. E subito, come sollevato da una grande oppressione, il signor Ramsay sgranchì le gambe; tirò fuori la borsa del tabacco, la porse con un borbottio leggero a Macalister, e apparve ai suoi figli pienamente soddisfatto, nonostante le loro pene. Sarebbero andati innanzi a quel modo per ore, e il signor Ramsay avrebbe fatto al vecchio Macalister qualche domanda – probabilmente a proposito del fortunale dell'anno prima – e il vecchio Macalister avrebbe risposto, ed entrambi avrebbero fumato la pipa, e Macalister avrebbe preso fra le mani una corda incatramata per farvi o sciogliervi qualche nodo, e il figlio di lui avrebbe calato la lenza senza mai aprir

bocca. James avrebbe dovuto di continuo tener d'occhio la vela. Altrimenti la vela si sarebbe affasciata, avrebbe avuto degli scossoni; e la barca avrebbe rallentato; e il signor Ramsay avrebbe esclamato stizzosamente: "Ehi! Ehi!"; e il vecchio Macalister si sarebbe voltato un po' sul suo sediollo. E davvero il signor Ramsay fece qualche domanda a proposito della terribile tempesta del giorno di Natale. «Vedemmo la nave doppiare alla deriva il promontorio» disse il vecchio Macalister, descrivendo la terribile tempesta del giorno di Natale, quando dieci navi avevano dovuto cercar rifugio nella baia, ed egli ne aveva visto «una là, una là, una là» (e accennava lentamente i vari punti della baia al signor Ramsay, il quale girava il capo per seguire con gli occhi il suo gesto). Il vecchio aveva veduto tre uomini aggrapparsi all'albero. Poi la nave era scomparsa. «Ci siamo avventurati al soccorso a forza di remi» egli proseguì (ma, nel loro silenzio cruccioso, fratello e sorella, seduti ai due estremi della barca, uniti dal patto di combattere la tirannide fino alla morte, udivano solo disgiunte parole qua e là). S'erano avventurati al soccorso a forza di remi, avevano messo in mare le scialuppe e raggiunto la nave pericolante di là dal promontorio... Macalister continuava il suo racconto; e i due ragazzi, incuranti di quello ch'egli diceva, non ristavano dall'osservare il padre, dal notare come egli si protendeva in ascolto; come secondava con la voce il tono della voce di Macalister; come, aspirando il fumo della pipa e guardando via via i punti indicati da

Macalister, gustava l'idea della tempesta, della notte nera e dei pescatori in lotta col mare. Gli piaceva che di notte vi fossero uomini destinati a faticare e sudar sulla spiaggia sferzata dalle raffiche, lottando di muscoli e di cervello contro i marosi ed il vento; gli piaceva che vi fossero uomini destinati a faticare a quel modo, e donne destinate a badare alla casa e a vigilare il sonno dei bambini, mentre i loro uomini annegavano in alto mare, travolti dalla tempesta. James argomentava questo, Cam argomentava questo (guardavano il padre, si guardavano fra loro), dal modo con cui il signor Ramsay scuoteva la testa, dalla sua attenzione, dal timbro della sua voce, dalla sfumatura di contadinesco accento scozzese ch'egli assumeva nell'interrogare Macalister a proposito delle undici navi che la tempesta aveva spinto alla deriva entro la baia. Tre erano colate a picco.

Il signor Ramsay seguiva con altero sguardo il cenno di Macalister; e Cam, sentendosi orgogliosa del padre senza capirne bene il motivo, pensò che, s'egli si fosse trovato lì quella notte, avrebbe lui pure lanciato in mare una scialuppa e raggiunto la nave pericolante. "È così audace, così animoso" pensò Cam. Ma poi rammentò il patto. Bisognava combattere la tirannide fino alla morte. Ella e il fratello erano accasciati dal cruccio. Erano stati obbligati, costretti. Il padre li aveva soggiogati ancora una volta con la sua mestizia e con la sua imperiosità; li aveva costretti al suo volere; li aveva obbligati, in quel mattino sereno, a mettersi in viaggio solo per compiacerlo; li aveva obbligati a prender parte, carichi

d'involti scuri, a riti ch'egli osservava per soddisfazione personale, in omaggio alla memoria di persone defunte; e tutto ciò li esasperava; motivo per cui essi restavano indifferenti alla gita, non ne provavano piacere alcuno.

Sì, la brezza era deliziosa. La barca bordeggiava; l'acqua, solcata di netto, rigurgitava in verdi cascate, in cateratte gorgoglianti. Cam abbassò gli occhi per guardare entro le spume, entro il mare colmo di tesori; e, ipnotizzata dalla velocità della corsa, sentì un po' cedere il vincolo fra James e lei. Sentì quel vincolo allentarsi un po'. Si mise a pensare: "Come andiamo di fretta! Dove andiamo?" e si lasciò ipnotizzare dal rapido moto, mentre James manovrava accigliato il timone, tenendo d'occhio la vela e l'orizzonte. Ma egli, manovrando il timone, maturava propositi di fuga, di liberazione. La sorella e lui avrebbero potuto approdare per proprio conto, in cerca di scampo. Entrambi, scambiando una rapida occhiata, provarono un senso di distacco, di fervore, ispirato sia dalla velocità della corsa, sia dalla visione di cose nuove. Ma il vento produsse anche nel signor Ramsay una specie d'ebbrezza, e, mentre il vecchio Macalister si voltava per gettare in acqua la sua lenza, il filosofo esclamò: «Noi perimmo» e soggiunse: «derelitti». ⁸ Poi, col suo consueto spasimo di contrizione o di timidezza, si

⁸ È citazione, come per i versi che seguono, dalla poesia «The Castaway» di William Cowper (1731-1800), poi frequentemente ripresa nella terza parte del romanzo. L'ultimo verso risulta leggermente modificato.

ricompose, e accennò con la mano verso la riva.

«Vedete quella casina?» disse, puntando l'indice, col desiderio che Cam alzasse gli occhi. Ella, di malavoglia, guardò. Quale casa? Non riusciva più a discernere la loro fra le altre, là sul promontorio. Tutto laggiù appariva lontano, tacito e inconsueto. La sponda pareva evanescente, remota, irreale. Già la breve distanza percorsa ne aveva separato i gitanti, dandole l'aspetto mutato, composto di qualcosa che retrocede e si strania. Qual era la loro villa? Cam non riusciva a discernerla più.

«Ma io da' gorghi d'un aspro mare...» mormorò il signor Ramsay. Egli aveva scorto la villa e in quella aveva visto se stesso; aveva visto se stesso passeggiare sul piazzale, solo. Egli passeggiava su e giù fra le urne; e appariva a se stesso molto vecchio, e curvo. Nella barca ov'era seduto egli subito si curvò, s'accasciò, recitando la sua parte favorita – la parte dell'uomo sconcolato, vedovo, derelitto – ed evocò intorno a sé gente in folla per compiangerlo; inscenò per se stesso, nella barca ov'era seduto, un piccolo dramma; il quale richiedeva da lui decrepitezza, spossatezza e cordoglio (alzò le mani e ne osservò la magrezza per avvalorare il suo sogno). Ma v'era per lui compenso di larga pietà femminile; egli s'immaginò blandito e compianto da donne gentili; e, ritrovando in tal modo nel suo sogno un riflesso dello squisito piacere procuratogli sempre dalla pietà femminile, sospirò, mormorando in tono di soave lamento:

*Ma io da' gorghi d'un aspro mare
venni travolto più ancor nell'imo.*

Le lamentevoli parole vennero udite chiaramente da tutti nella barca. Cam, scandalizzata, sdegnata, trasalì sul sediolò. Quel movimento riscosse suo padre; il quale fremette, s'interruppe ed esclamò: «Guardate! Guardate!» con tale impeto che lo stesso James voltò il capo per guardare verso l'isola.

Ma Cam non poteva veder nulla. Pensava che quei sentieri, quei prati laggiù, tutti gremiti d'episodi della loro vita anteriore, erano scomparsi, cancellati, svaniti; e null'altro esisteva di reale se non la barca e la logora vela, Macalister coi suoi orecchini e il rombo del mare. Null'altro esisteva. A quest'idea ella pure mormorò fra sé: "Noi perimmo derelitti"; poiché le parole di suo padre non cessavano di risuonarle nel cervello. Ma suo padre, notando il suo sguardo smarrito, prese a canzonarla. Le domandò se non conosceva i punti cardinali; se non era capace di distinguere il nord dal sud; se non credeva più che la loro villa fosse laggiù. E di nuovo tese il dito a indicarle la casa presso un boschetto. Avrebbe gradito che chiarisse le sue idee; le domandò: «Su, vediamo, dov'è l'est? dov'è l'ovest?». Così le domandò, tra lo scherzo e il rimprovero; perché non riusciva a capacitarsi che una persona, non assolutamente stupida, potesse ignorare i punti cardinali. Ma lei non si orientava. E vedendola fissa, con lo sguardo attonito ed anche un po' spaurito, in un punto

dove non apparivano case, il signor Ramsay dimenticò le sue fantasie; non vide più se stesso in atto di passeggiare su e giù fra le urne del piazzale; non vide più braccia femminili tese verso di lui. Pensò invece che le donne erano tutte a quel modo, che le loro idee erano irrimediabilmente vaghe; che, per quanto gli riuscisse arduo persuadersene, le donne erano proprio tutte a quel modo. Era a quel modo anche lei, sua moglie. Non riusciva a formarsi nessuna idea chiara. Ma egli aveva fatto male a crucciarsene; e d'altronde non gli piaceva forse nelle donne una certa storditaggine? Era parte del loro incanto. "Bisogna far sorridere Cam" pensò. "Ha l'aria impaurita." La fanciulla taceva. Il padre strinse i pugni, e risolse d'attenuare per lei la voce, l'espressione del volto e quei gesti impetuosi, eloquenti, di cui si valeva da tanti anni per ispirare ammirazione o pietà. Voleva farla sorridere. Voleva trovare qualcosa di semplice e lieve da dirle. Ma che cosa? Occupato com'era nei suoi studi, egli non sapeva più quello che si usa dire. Alla villa c'era un cucciolo. Avevano un cucciolo. «Chi baderà oggi al cucciolino?» domandò. "Ecco" pensò James spietatamente, guardando il capo di sua sorella sullo sfondo della vela "ora lei s'intenerisce. Resterò solo a combattere il tiranno." Sarebbe toccato a lui solo d'adempiere il patto. "Cam non è capace d'opporsi alla tirannide fino alla morte" pensò con aria tragica, guardando la faccia della sorella, triste, imbronciata e mansueta ad un tempo. E come avviene talvolta, quando per una nuvola che passi su un verde

pendio, vi discende una subita mestizia, e tutto s'attrista e s'abbuia sulle circostanti colline, e sembra che le colline stesse meditino, pietosamente o con gioia maligna, sul destino di chi resta, sgomento, nell'ombra: così Cam si sentì a un tratto sgomenta là, fra gente calma e risoluta, non sapendo quale risposta dare a suo padre che le chiedeva del cucciolino, né come resistere all'inespressa preghiera di lui: "Perdonami, vogliami bene", mentre James, il datore della legge, con le tavole dell'eterna saggezza aperte sui ginocchi (la mano di lui sulla barra era divenuta un simbolo per la sorella) diceva: "Resisti. Combatti". Era giusto, era logico ch'egli dicesse così. "Noi dobbiamo combattere la tirannide fino alla morte" pensava Cam. Di tutte le qualità umane, ella riveriva principalmente la giustizia. Suo fratello era simile a un dio, suo padre piuttosto ad un supplicante. "A chi cedere?" ella rifletté, rimanendo seduta fra l'uno e l'altro, contemplando la prossima riva il cui profilo le era ignoto, e pensando al prato, al piazzale, alla villa, ormai ravvolti nella soavità e nella quiete della lontananza.

«Jasper» rispose imbronciata. Avrebbe badato lui al cucciolino.

«E che nome bisogna mettergli?» insisté suo padre. Lui aveva avuto un cane da ragazzo, che si chiamava Frisk. «Ora s'intenerisce" pensò James, vedendo apparire sulla faccia della sorella un'espressione a lui nota. "Le donne" pensò "abbassano gli occhi sul loro lavoro a maglia, o in grembo, così. Poi a un tratto li

alzano." Lui aveva visto, in momenti simili, un baleno azzurro; dopo di che una donna, seduta accanto a lui, aveva sorriso, s'era intenerita, muovendolo a sdegno. Doveva essere stata sua madre; sì, certo; sua madre seduta su una sedia bassa, dinanzi a suo padre fermo a guardarla. E James si mise a cercare nella serie infinita d'impressioni che il tempo aveva depresso, foglia per foglia, strato per strato, silenzioso e indefesso, sopra il suo cervello (fra suoni, profumi; voci aspre, cupe, soavi; e scorrer di lumi, e brusio di scope; e sciacquio d'onde e silenzio di bonacce) il ricordo d'un uomo che passeggiava innanzi e indietro, eppoi si fermava, impettito, dinanzi a sua madre e a lui. Frattanto osservò che Cam tuffava le dita nel mare e guardava la sponda prossima senza proferire parola. "No" disse fra sé, "non cederà. Non è una ragazza come le altre." «Ebbene» concluse il signor Ramsay, frugandosi in tasca per cercarvi un libriccino «se Cam non vuol rispondermi, lasciamola stare.» Invece Cam voleva rispondergli; desiderava, con ardore, di rimuovere l'impedimento che le inceppava la lingua, e di dirgli: «Oh, sì, Frisk. Lo chiamerò Frisk". Voleva anche domandare: «Era quel cane che ritrovò da sé la via della landa?". Ma per quanto si sforzasse, non trovava modo di dire qualcosa di simile; e cioè di porgere a suo padre, pur restando salda e fedele al patto, e senza destare i sospetti di James, un pegno segreto di tenerezza. Tuffando la mano nel mare (il figlio di Macalister aveva preso uno sgombro che ora guizzava sul fondo della barca e

sanguinava dalle branchie), guardando James che teneva gli occhi fissi con indifferenza sulla vela o dava qualche occhiata all'orizzonte, ella pensò: "Tu non soffri quest'ansia, questo conflitto di sentimenti, questa insolita tentazione". Suo padre si frugava in tasca; ancora un attimo, e avrebbe trovato il libriccino. Nessuno al mondo le piaceva più di suo padre; tutto in lui le pareva bello: le mani, i piedi, la voce, il linguaggio, la fretta, l'impazienza, la stravaganza, l'ira; ed anche quel dire forte, dinanzi alla gente: "Noi perimmo, derelitti", e quell'aria distratta. (Il signor Ramsay aveva aperto il libriccino.) Ma ciò che nel padre riusciva intollerabile (così rifletté Cam sedendo impettita e osservando il figlio di Macalister, mentre questi sganciava l'amo dalle branchie d'un altro pesce) era quella crassa, cieca tirannide con cui egli aveva avvelenato l'infanzia di lei, provocando tempeste terribili, tanto che perfino adesso ella si destava, di notte, in un soprassalto, tutta tremante d'ira al ricordo di qualche comando, di qualche prepotenza: "Fa' questo", "fa' quest'altro"; di certi modi imperiosi; d'una frase: "Dovete fare a modo mio".

Perciò non disse nulla, ma continuò a guardare con ostinata tristezza la sponda ravvolta nel suo ammanto di pace, e fantasticò che là tutti dormissero, o fossero liberi come fumo, liberi d'andare e venire come spiriti.

"Là non soffre nessuno" pensò.

"Certo quella è la loro barca" concluse Lily Briscoe, guardando, dal margine del prato, una barca dalla vela bruna la quale s'appiattiva sull'acqua e prendeva l'aire attraverso la baia. "Lui è là" pensò "e i due ragazzi continuano a stare zitti." Ed ella non poteva raggiungerlo. La compassione che non gli aveva manifestato, ora l'accasciava. Le rendeva difficile dipingere.

Le era sempre riuscito difficile trattare con lui. Non era mai stata capace di fargli dei complimenti, se ne rammentava bene. E ne conseguiva che i rapporti fra loro due erano di specie neutra, privi di quella galanteria che rendeva il filosofo così spiritoso, quasi gaio nel conversare con Minta. Egli coglieva fiori per Minta, le prestava dei libri. Ma chi poteva credere che quella ragazza li leggesse? Li portava in giro per il giardino, infilandoci dentro delle foglie per segnapagina.

"Ve ne rammentate, signor Carmichael?" Lily era tentata di domandare, guardando il vecchio. Ma questi, calatosi il cappello sulla fronte, s'era addormentato, forse; o sognava; o ruminava parole.

"Ve ne rammentate?" Lily era tentata di domandargli, mentre gli passava vicino, ripensando alla signora Ramsay sulla spiaggia; alla botte sobbalzante sull'acqua; e alle pagine volate via. Perché mai

quell'episodio di tanti anni prima sopravviveva con un contorno così nitido, in una luce così chiara, visibile sin nel minimo particolare, mentre prima e dopo di esso si stendeva una zona vuota per miglia e miglia?

"È una barca? È un gavitello?" aveva domandato la signora Ramsay; e Lily ci ripensava, tornando a malincuore alla sua tela. "Per grazia di Dio anche il problema dello spazio sopravvive" rifletté riprendendo i pennelli. Ella n'era abbagliata. L'intera composizione era equilibrata su quello spazio. Bisognava che la superficie apparisse bella e vivida, vellutata ed evanescente, dai colori sfumati l'uno nell'altro come sulle ali delle farfalle; ma la struttura interna doveva essere rinforzata da un'armatura ferrea. Il quadro doveva riuscir cosa da incresparsi coll'alito e da non poter rimuovere con una muta di cavalli. E Lily cominciò a stendere del rosso, del grigio, cominciò a modellare nel vuoto la sua vita. Al tempo stesso le pareva di star seduta sulla spiaggia accanto alla signora Ramsay.

"È una barca? È una botte?" domandava la signora Ramsay. E si metteva alla ricerca dei suoi occhiali. E, dopo averli trovati, restava in silenzio a guardare il mare. E Lily, assorta a dipingere, aveva l'impressione di vedere una porta schiudersi, e di entrare, guardando attorno in silenzio, dentro un luogo alto, oscuro, maestoso come cattedrale. Giungevano voci da un mondo remoto. All'orizzonte i piroscafi dileguavano fra colonne di fumo. Charles lanciava sassolini a saltellare

sulle onde.

La signora Ramsay taceva. Lily credeva ch'ella gradisse di riposare in silenzio, chiusa in sé; nell'oscurarsi d'ogni relazione umana. "Chi può sapere quello che siamo, quello che sentiamo? Chi, sia pure in momenti d'intimità, può credere d'averci capito? E allora non è stolto" rifletteva probabilmente la signora Ramsay (accadeva tanto spesso ch'ella si cingesse di silenzio) "tentar di dire qualcosa? Non ci esprimiamo forse meglio così?" Quel momento almeno appariva estremamente fecondo. Ed ecco, la signora scavava una buchettiina nella sabbia; eppoi la ricopriva, come per racchiudervi la perfezione di quel momento. Ed esso era pari a goccia argentea, che rendesse luminosa, irrorandola, l'oscurità del passato.

Lily arretrò di qualche passo per rettificare – così – la prospettiva della sua tela. Era una via strana a percorrere, quella della pittura. Si andava in là in là, sempre più avanti, finché all'ultimo pareva d'essere su un trampolino, soli, a specchio del mare. E Lily, intingendo il pennello nella tinta azzurra, s'immergeva nel passato. Ecco, la signora Ramsay s'alzava. Era tempo di tornare a casa: l'ora di desinare. E tutti venivano via dalla spiaggia. Lily rimaneva indietro con William Bankes, e davanti a loro camminava Minta con un buco nella calza. Com'era appariscente quel tondino di calcagno roseo! William Bankes, a quel che rammentava Lily, se ne mostrava scandalizzato, pur non facendone parola. Per lui significava l'annullamento

della femminilità; e sudiciume, e disordine, e perpetui cambiamenti di domestiche, e letti ancor da rifare a mezzogiorno: le cose che gli facevano più ribrezzo al mondo. Egli aveva un certo modo di fremere, protendendo la mano aperta come per sottrarsi alla vista d'un oggetto disgustoso; e così faceva in quel momento, parando una mano dinanzi a sé. Minta camminava svelta, forse sperando d'incontrare Paul e di andare con lui in giardino.

"I Rayley" pensò Lily Briscoe, spremendo un tubetto di tinta verde. Ricollegò le proprie impressioni sui Rayley. La vita di quei due le appariva in varie scene; una delle quali aveva luogo per le scale, all'alba... Paul, tornato a casa presto, era presto andato a letto. Minta tardava. Ed ecco Minta tutta infiorata, tinta, sgargiante, apparire sulle scale, verso le tre del mattino. Paul veniva fuori in pigiama, con un attizzatoio in mano, credendo che ci fossero i ladri. Minta, a mezze scale, vicino a una finestra, mangiava un panino alla luce cadaverica dell'alba; e il tappeto ai suoi piedi era bucato. "Ma che dicevano quei due?" si domandava Lily, come se, rivedendoli, dovesse anche riudirne le voci. Qualcosa di violento. Minta continuava a mangiare il suo panino, in aria di sfida, mentre Paul parlava. Paul proferiva parole d'indignazione e di gelosia, insultandola sottovoce per non destare i bambini, due maschietti. Lui appariva invecchiato, sparuto; lei sfolgorante, spensierata. Perché le cose s'erano guastate dopo un anno o due; il matrimonio era riuscito piuttosto male.

"Ecco" pensò Lily raccogliendo sul pennello un po' di tinta verde "ecco quello che chiamiamo conoscer le persone, pensarci, averle in simpatia, immaginar delle storie sul loro conto!" Quanto aveva pensato non era vero per nulla; una fantasticheria; eppure era per lei il solo mezzo di formarsi un'idea di quei due. Continuò a farsi strada nel suo quadro e nel passato.

Una volta Paul aveva detto che lui "giocava a scacchi in un caffè". Lily aveva costruito tutto un edificio su quella frase. Adesso ricordava che, nel sentirla proferire, s'era figurata che Paul chiamasse al telefono la domestica e che questa gli rispondesse: "La signora è ancora fuori", dopo di che egli risolveva di non tornare a casa neppur lui. Lily aveva immaginato Paul a sedere nell'angolo di qualche tetro caffèuccio dai divani di felpa rossa appiccicosi di fumo, e dalla clientela grama, tutto intento a giocare con un omino, mercante di tè, che abitava a Surbiton, e di cui Paul non sapeva altro. S'era figurata pure che Minta fosse ancora fuori, quando lui era tornato a casa; eppoi che fosse successa quella scena per le scale, in cui lui aveva preso l'attizzatoio credendo che ci fossero i ladri (anche di certo per impaurire la moglie) e aveva dato in escandescenze, dicendo che lei gli aveva rovinato la vita. Ad ogni modo, quando Lily era andata a trovare quei due in un villino presso Rickmansworth, la situazione fra loro era molto tesa. Paul aveva fatto scendere l'ospite in giardino per mostrarle il suo allevamento di lepri belghe; Minta li aveva seguiti canterellando, eppoi aveva appoggiato il

braccio nudo sulla spalla del marito, per impedirgli di far chiacchiere.

A Lily parve che Minta avesse a noia le lepri. Ma Minta non diceva mai il suo pensiero. Non si confidava mai, come faceva, invece, il marito col dire, per esempio, che andava a giocare al caffè. Era troppo presente a se stessa, lei, troppo scaltra. Ma, per tornare alla loro storia, ormai avevano passato lo stadio pericoloso. Lily era stata loro ospite per qualche tempo l'estate innanzi, e, in un incidente d'auto, Minta aveva dovuto porgere gli utensili al marito. Lui stava seduto in terra per riparare la macchina, e il modo con cui lei gli porgeva gli utensili – semplice, franco, amichevole – dava indizio di conciliazione. Non erano più "innamorati"; no, lui s'era messo con un'altra, una donna seria che si pettinava ancora con le trecce e andava in giro con una busta di cuoio (Minta l'aveva descritta a Lily con un senso di gratitudine, quasi con ammirazione); che prendeva parte alle adunanze e condivideva le idee di Paul circa l'imposta fondiaria e la requisizione del capitale. Quel legame, lungi dal distruggere la pace domestica, l'aveva rinsaldato. I due coniugi apparivano ottimi amici, mentre lui sedeva sulla strada e lei gli porgeva gli utensili.

"Questa è dunque la storia dei Rayley" pensò Lily con un sorriso. Ella immaginava di raccontarla alla signora Ramsay, curiosissima di sapere che cosa era stato dei Rayley. Per Lily era un piccolo trionfo raccontare alla signora Ramsay che quel matrimonio

non era ben riuscito.

"Ma i morti..." rifletté Lily, incontrando nel suo dipinto qualche difficoltà che la indusse a sospenderlo e ad allontanarsene un po' per meglio studiarne la composizione; «oh, i morti» mormorò «sono messi da parte, divengono oggetto di compassione, perfino di un certo disdegno. Sono alla mercé dei vivi.» La signora Ramsay era impallidita, scomparsa. "Ormai possiamo non tener conto dei suoi desideri" pensò Lily; "liberarci delle sue idee ristrette e antiquate. Ella retrocede sempre più nella distanza del passato." Lily aveva l'impressione, lievemente ridicola, di riveder l'amica in fondo al corridoio del passato (seduta, bene impettita alla luce dell'alba, mentre gli uccellini cominciavano a pigolare fuori nel giardino) e di udirla ripetere il consiglio assurdo fra tutti: "Sposate, sposate!". E sarebbe convenuto risponderle: "Nulla è riuscito secondo i vostri desideri. Quei due sono felici a questo modo, ed io a quest'altro. La vita è interamente mutata". E a tale idea tutta la persona della signora Ramsay (la sua bellezza compresa) diveniva per un momento cinerea e desueta. Per un momento Lily, sul prato, col sole che le scottava la schiena, provò, nel riepilogare le vicende dei Rayley, un senso di trionfo sulla signora Ramsay; la quale non avrebbe mai saputo che Paul andava al caffè ed aveva un'amante; che Paul s'era messo a sedere sulla strada e che Minta gli aveva dato gli utensili; che lei, Lily, era tornata lì a dipingere, e non s'era sposata, nemmeno con William Bankes.

La signora Ramsay aveva pensato a quel matrimonio. E, se non fosse morta, sarebbe forse riuscita a concluderlo. In quella famosa estate Bankes era divenuto di già per lei "il più compito degli uomini"; ed anche: "il primo scienziato del suo tempo, a detta di mio marito"; ed anche: "povero William... mi rattrista molto, andando da lui, trovarlo in una casa così squallida... senza nessuno che gli accomodi i fiori nei vasi". E così lui e Lily s'erano visti mandare a spasso insieme, e Lily s'era sentita ripetere (con quella sfumatura d'ironia per cui la signora Ramsay se ne sgusciava via dalle altrui dita) che lei aveva disposizione per la scienza, che lei amava i fiori, che lei era tanto precisa. "Perché questa mania di concludere matrimoni?" si chiedeva Lily, andando innanzi e indietro al suo cavalletto.

(A un tratto, come stella che guizza improvvisa nel cielo d'agosto, una luce sembrò divampare nella mente di Lily, avvolgendo Paul, emanando da lui. Arse come falò, acceso per un rito da selvaggi su una sponda solitaria. Ella udì muggire e crepitare la vampa. Tutto il mare, per miglia all'intorno, ne rosseggiò come oro. Un aroma vinoso vi s'infuse inebriandola, facendole provare nuovamente la brama temeraria di buttarsi giù dalla scogliera, d'annegare alla ricerca d'un fermaglio di perle smarrito sulla riva. E il muggito e il crepitio le davano raccapriccio, come se vedendo lo splendore e la potenza del fuoco, ella vedesse pure la distruzione dei tesori domestici da esso compiuta con voracità disgustosa, orrida. Tuttavia quel fuoco sorpassava in

bellezza e splendore tutti gli oggetti della sua esperienza, ardeva d'anno in anno, come simbolo d'isola deserta, all'estremo del mare; e bastava dire "amore" per vedere ancora divampare, come in quell'istante, la fiamma di Paul. Ma la fiamma s'abbassò, e Lily disse ridendo fra sé: "I Rayley"; e ripensò che Paul andava al caffè per giocare a scacchi.)

Lei era sfuggita per un capello all'inframmettenza di quella mania, pensò Lily. Nel guardare la tovaglia le era balenato di spostare l'albero verso il centro della composizione e di non aver bisogno di sposare nessuno. Ne aveva provato un'immensa esultanza. S'era sentita felice di poter ormai resistere alla signora Ramsay: un tributo, questo, allo straordinario ascendente dell'amica sull'animo altrui. "Fate così" diceva lei, e gli altri ubbidivano. Perfino la sua ombra, presso James, accanto alla finestra, era piena d'autorità. Lily ricordava che William Bankes s'era stupito dell'indifferenza di lei al significato di quel gruppo composto dalla madre e dal figlio. "Non ne ammirate la bellezza?" le aveva domandato. Ma William, Lily se ne ricordava bene, l'aveva ascoltata, pieno d'attenzione negli occhi da bambino savio, quando ella gli aveva spiegato che la propria idea non era irriverente: che una lumeggiatura in quel punto richiedeva un'ombra in quell'altro, e così via. Ella non intendeva di denigrare un soggetto che, entrambi ne convenivano, Raffaello aveva trattato divinamente. Non era cinica, lei. Tutt'altro. In grazia della sua mentalità scientifica, William si era persuaso,

dando prova d'una imparzialità intellettuale che aveva soddisfatto e consolato Lily in modo incalcolabile. Dunque era possibile parlar sul serio di pittura con un uomo! Certo l'amicizia di Bankes era stata uno dei più grandi piaceri nella vita della ragazza. Quell'uomo le era caro.

Quando andavamo insieme a Hampton Court lui, da perfetto gentiluomo qual era, aspettava sempre, passeggiando lungo il fiume, che lei si lavasse le mani a suo comodo. Ciò era tipico delle loro relazioni. Molte cose venivano taciute. Girellavano per i cortili ammirandone, d'estate in estate, le proporzioni monumentali e i fiori; e lui le parlava, mentre camminavano, di prospettiva e d'architettura; oppure si fermava, ora per guardare un albero o una veduta sul lago, ora per ammirare una bambina (non aver avuto una figlia era il suo grande cruccio) con l'aria incerta e distratta dell'uomo che, passando il più del tempo nei laboratori, quando ne esce, sembra sconcertato dal mondo esterno ed è costretto a camminar piano; a pararsi la luce con la mano; a sostare, rovesciando la testa, per respirar meglio. Una volta egli le aveva detto di aver mandato in vacanza la sua governante e di dover comprare un nuovo tappeto per la scala. A Lily non sarebbe dispiaciuto – eh? – d'accompagnarlo a comprare un tappeto nuovo per la scala. Un'altra volta s'era messo a parlare dei Ramsay e aveva detto che la signora, quando egli l'aveva vista per la prima volta, portava un cappello verde: poteva avere al più

diciannove o vent'anni. Era meravigliosamente bella. E Banks si fermò a guardare giù per il viale di Hampton Court, come se la rivedesse tra le fontane.

Lily guardò il gradino all'ingresso del salotto. Vide, attraverso gli occhi di William, la forma d'una donna, placida e silente, con gli occhi bassi. Ella stava seduta a meditare, a riflettere (a Lily parve che quel giorno fosse vestita di grigio). Teneva gli occhi bassi. Non li alzava mai. "Sì" pensò Lily, intenta "devo averla veduta a questo modo, ma non vestita di grigio, non così immobile, né così giovane, né così placida." La figura si definiva abbastanza rapidamente. William diceva che la signora era stata meravigliosamente bella. Ma la bellezza non era tutto. La bellezza aveva un inconveniente: si manifestava a un tratto, tutta in una volta. Pietrificava la vita; la congelava. Faceva dimenticare i lievi fremiti; il rossore, il pallore, qualche deformazione curiosa, qualche lume o qualche ombra, che, pur rendendo per un attimo irricognoscibile il viso, gli conferivano un carattere indimenticabile. Era facile attutire ogni guizzo di vita sotto la maschera della bellezza. "Com'era" si chiedeva Lily "com'era la signora Ramsay nell'atto di calcarsi in testa il cappello da cacciatore, o di correre sull'erba, o di rimproverare Kennedy, il giardiniere?" Chi poteva dirglielo? Chi poteva aiutarla?

Lily era salita, suo malgrado, alla superficie e s'era trovata, mezzo fuori del quadro, a guardare (un po' sbigottita, come si fosse trattato di cosa irreale) il

vecchio Carmichael. Egli sedeva con le mani congiunte sul ventre, senza leggere, senza dormire, meriggiando come un animale sazio d'esistere. Il libro gli era caduto sull'erba.

Lily avrebbe voluto avvicinarsi e dirgli: "Signor Carmichael!". Ed immaginava di vederlo sollevare dai suoi annebbiati occhi verdi il solito sguardo benigno. Ma non era possibile svegliar le persone senza saper poi che dire. E Lily avrebbe voluto dire non una cosa, ma ogni cosa. Le parole che frangono, smembrano il pensiero, non dicono nulla. "Discorrer della vita, della morte, della signora Ramsay; no" pensò Lily "non si può dir nulla a nessuno." L'urgenza del momento non coglieva mai nel segno. Le parole sfrecciavano di traverso e colpivano sempre più in basso della mira. Dunque bisognava astenersi dal parlare; lasciar ricadere le idee; usare modi cauti, furtivi, come fa la gente anziana, che ha la fronte tagliata in mezzo agli occhi da due rughe, e un'aria d'apprensione perpetua. Com'era possibile esprimere in parole le reazioni fisiche? esprimere, per esempio, in quel momento, un senso di vuoto? (Lily guardava i gradini all'ingresso del salotto, e le parevano stranamente vuoti.) Era una reazione fisica, non già mentale. Le impressioni prodotte dalla nudità dei gradini erano divenute a un tratto estremamente sgradevoli. Il rimpianto vano diffondeva per tutto il corpo di Lily un senso di rigidità, di vuoto, di tensione. Il rimpianto vano, il desiderio struggente, come, quanto stringevano il cuore! "Signora Ramsay!"

gridò Lily, entro di sé, a quell'essenza che seguiva la barca, a quell'astrazione dell'amica, a quella donna vestita di grigio, quasi per rimproverarla d'esser scomparsa, eppoi tornata dopo la sua scomparsa. Sembrava così innocuo pensare a lei. Ella pareva uno spirito, un alito, qualcosa con cui giocare facilmente e senza pericolo, in qualunque momento del giorno e della notte; ed ecco, all'improvviso, allungava una mano per stringere a quel modo il cuore altrui. All'improvviso, i gradini vuoti all'ingresso del salotto, gl'intagli della sedia all'interno, il cucciolo scherzoso sul piazzale, tutta l'onda di bisbigli che aleggiava sul giardino divenivano curve e arabeschi volteggianti attorno a un centro d'assoluta vacuità.

"Che significa? Come si spiega?" avrebbe voluto domandare Lily, rivolgendosi di nuovo al signor Carmichael. In quell'ora mattutina, il mondo intero sembrava dissolto in un lago di pensiero, in un profondo bacino di realtà; e c'era quasi da immaginare che, se il signor Carmichael avesse parlato, una lagrima lieve sarebbe bastata a intaccare la superficie di quel lago. E allora? Allora si sarebbe visto emergere qualcosa: una mano, una lucida lama. Naturalmente quell'idea era assurda.

A Lily venne fatto di pensare che Carmichael potesse capire ciò ch'ella non diceva. Era un vecchio imperscrutabile, il quale varcava sereno, con la sua barba macchiata di giallo, con le sue poesie, coi suoi enigmi, un mondo che sopperiva a tutti i suoi bisogni; e

a lei pareva che dovesse bastargli posare una mano sull'erba ove sedeva per ripescare ogni cosa desiderata. Ella guardò il proprio quadro. La risposta del vecchio, quasi di sicuro, sarebbe stata che ogni persona è sostanza effimera; che nulla permane; che tutto si trasmuta; eccetto le parole della poesia, eccetto le tinte della pittura. "Ecco" pensò Lily "la mia tela finirà coll'essere appesa in soffitta, o gettata in un rotolo sotto un sofà; eppure, anche in un caso simile, anche per un quadro come questo, un tale principio regge." "Sì, perfino questo scarabocchio, non in sé, forse, ma per ciò che tenta di rappresentare, si può definire 'una cosa imperitura': così ella stava per dire (o meglio, per pensare, poiché proferir certe parole sembrava anche a lei una vanteria); quando, nel guardare il suo quadro, s'avvide con sorpresa di non poterlo discernere. Aveva gli occhi pieni d'un liquido caldo (non pensò lì per lì alle lagrime) il quale, senza che le sue labbra si contraessero, le ispessiva la vista e le gocciava per le gote. Eppure ella non aveva perduto il dominio di sé; no certo! Piangeva, dunque, per la signora Ramsay, senz'aver alcuna sensazione d'infelicità? Si rivolse di nuovo al vecchio Carmichael. Che era? Che significava? Le cose avevano esse mani per afferrare? Il pugno poteva stringere, la lama ferire? Non v'era salvezza? Né modo d'imparar bene gli usi del mondo? Non esisteva né norma né riparo; e tutto era dunque miracolo, e balzo nel vuoto dalla cima d'una torre? Era possibile, sia pure per gente matura, che tale fosse la vita: l'improvviso,

l'inatteso, l'ignoto? Per un momento le parve che se entrambi fossero sorti, lì sul prato, a chiedere una spiegazione: il perché della brevità, dell'incoerenza della vita; a domandar così coll'impeto di due creature umane piene di vigore e in diritto di conoscere tutto, allora la bellezza si sarebbe modellata, lo spazio si sarebbe riempito, i vani ghirigori avrebbero assunto una forma. Sì, se avessero gridato abbastanza forte, la signora Ramsay sarebbe ricomparsa. «Signora Ramsay!» chiamò Lily ad alta voce; «signora Ramsay!» E il viso le grondava di lagrime.

6

[Il figlio di Macalister prese un pesce, gli tagliò un quadratino di polpa dal fianco, per farne esca al suo amo. Poi buttò il corpo mutilato, ancor vivo, nel mare.]

«Signora Ramsay!» chiamò Lily. «Signora Ramsay!» Ma non accadde nulla. Lily sentì aumentare il suo spasimo. "E dire che l'angoscia può ridurre a un tale estremo d'imbecillità!" pensò. Ad ogni modo, il vecchio non l'aveva udita. Rimaneva calmo, benigno; in un certo senso, sublime. Grazie al cielo nessuno l'aveva udita proferire quel grido ignominioso. (Calmati, spasimo, calmati!) Il suo delirio non s'era palesato. Nessuno l'aveva vista gettarsi dal suo trampolino nelle acque dell'annichilimento. Ella rimaneva una misera vecchia zitella intenta a dipingere sul prato.

Ed ecco pian piano diminuire la sofferenza smaniosa, l'irritazione amara (rimpiangere il passato, proprio quando credeva di non dover più soffrire per la perdita della signora Ramsay! Aveva forse sentito la mancanza dell'amica davanti alle tazze della colazione? Neanche per sogno!); e di quello spasimo restare, quale antidoto, un sollievo che era di per sé un balsamo, e anche, ma più misterioso, il senso della presenza di qualcuno, della signora Ramsay, libera per un momento dai crucci a lei imposti dal mondo, forma lieve soffermata lì sull'erba per cingersi il capo di bianchi fiori (era la signora Ramsay in tutto lo splendore della sua bellezza) e allontanarsi così inghirlandata. Lily spremé di nuovo i suoi tubetti. Attaccò il problema della siepe. Com'era

strano veder così chiaramente la signora passare per i campi con la vivacità a lei consueta, eppoi dileguare tra i solchi (vellutati e violacei), tra i fiori (di giglio o di giacinto)! Doveva essere un gioco di visione pittorica. Per molti giorni, dopo aver saputo che l'amica era morta, Lily l'aveva vista così, nell'atto di cingersi la fronte di fiori e di andarsene tacita per i campi in compagnia d'un'ombra. Vederla, immaginare di vederla in tal modo, era una forma di consolazione, Ovunque fosse (lì in campagna a dipingere, o a Londra) Lily, a quella visione, cercava intorno, con gli occhi socchiusi, qualcosa su cui posarla. Guardava giù dal treno, dall'omnibus; notava il lineamento d'una spalla, d'una gota; guardava le finestre di faccia; guardava Piccadilly con la sua notturna collana di lumi: tutti elementi che avevano già fatto parte dei campi di morte. Ma ogni volta, qualcosa – un viso, una voce, il grido di uno strillone dello «Standard», del «News» – s'interponeva a confondere Lily, a destarla, a richiederle e ottenerne uno sforzo d'attenzione in cui la visione veniva perennemente dispersa. Pure, in quel momento, stimolata com'era da un bisogno istintivo di distanza e d'azzurro, ella abbassò gli occhi sulla baia, trasformando in poggetti i profili turchini delle onde, e in campi sassosi gli spazi violacei. Pure, in quel momento, come sempre, qualcosa d'incongruo attrasse la sua attenzione. C'era una macchia bruna in mezzo alla baia. Era una barca. Ella se ne avvide in un secondo. Ma quale barca? "La barca del signor Ramsay"

ella rispose. Il signor Ramsay; l'uomo che le era passato accanto a mani alzate, distratto, a capo d'un corteo, con le sue scarpe stupende, bisognoso d'una pietà ch'ella gli aveva ricusato. La barca era giunta in mezzo alla baia.

Il mattino era così bello che, tranne ove strisciava qualche disperso buffo di vento, il mare e il cielo sembravano formare un tessuto unico, in cui le vele s'infiggevano nel cielo e le nuvole cadevano nel mare. Un piroscifo, navigando in alto mare, si traeva dietro nell'aria un grande cartiglio di fumo; il quale svolgeva in disegno decorativo spirali e curve lente, come se l'aria fosse un tenue velo che lo reggesse, lo trattenesse mollemente nella sua trama, per cullarvelo appena appena. E come avviene spesso durante il bel tempo, gli scogli parevano avvertire le navi, e le navi avvertire gli scogli, quasi per segnalazioni scambievoli e segrete. Poiché il Faro, il quale a volte appariva vicino alla sponda, quel mattino, attraverso la caligine, sembrava a un'immensa distanza.

"Dove saranno adesso?" si chiese Lily, guardando il mare. Dov'era quel signore così vecchio, il quale s'era allontanato da lei in silenzio, con un involto di carta scura sotto il braccio?

La barca era giunta in mezzo alla baia.

"Non sentono nulla laggiù" pensò Cam, intenta a guardare la riva, la quale, non cessando d'alzarsi e abbassarsi al suo sguardo, diveniva sempre più lontana e serena. La mano della fanciulla tagliava un solco nel mare; intanto la sua immaginazione componeva in disegno gli svolazzi e i profili dell'onda verde, e, ravvolta in un torpore oscuro, vagava in quel mondo abissale delle acque, ove le perle formano grappoli su bianchi virgulti, ove lo spirito si trasfigura nella verde luce e il corpo splende quasi diafano sotto un manto verde.

Ma a poco a poco la scia s'allentò intorno alle sue dita. L'impeto dell'acqua cessò; l'aria fu piena di cigolii, di scricchiolii. Le onde sciabordarono intorno alla carena, come se questa fosse ancorata in un porto. Tutto parve raccogliersi. La vela che James, avendovi tenuto fisso lo sguardo così a lungo, riguardava ormai come un oggetto familiare, s'afflosciò; e la barca rimase a dondolare sull'acqua, in attesa della brezza, sotto il caldo sole, a miglia di distanza dal Faro. Tutto sembrava sostare nel cerchio dell'orizzonte. Il Faro divenne immobile, fisso il profilo della riva lontana. Il sole incominciava a scottare e i gitanti sembravano ravvicinarsi, avvertendo ciascuno la presenza degli altri, quasi obliata fino a quel punto. La lenza di Macalister

piombò nel mare. Ma il signor Ramsay restò rannicchiato, continuando a leggere.

Leggeva un libriccino dalla rilegatura lucida e picchiettata come uovo di piviere. Ogni tanto, nella sospensione di quella bonaccia spietata, voltava pagina. E James sentiva che ogni pagina era voltata con un gesto speciale, diretto a lui, ora a mo' d'asserzione; ora in senso di comando; ora nell'intento di chieder pietà; e nel mentre il padre così leggeva e voltava, l'una dopo l'altra, le pagine, James non cessava di temere il momento in cui egli avrebbe alzato lo sguardo per dirgli qualche brusca parola. "Perché stiamo qui a gingillarci?" Avrebbe fatto una domanda così, irragionevole, fuor di luogo. "E se la fa" pensava James "prendo un coltello e glielo caccio nel cuore."

L'idea di prendere il coltello e di colpire suo padre nel cuore era per lui una vecchia figura allegorica. Peraltro, ora che non era più un bambino, guardando il padre con rabbia impotente, non sognava più d'uccidere lui, quel vecchio intento a leggere, ma la fiera che s'impossessava di lui – forse a sua insaputa –; l'arpia veemente e crudele, dalle nere ali, dagli artigli e dal rostro gelidi e tenaci nell'assalire, nel fare strazio (James ne sentiva il becco uncinato sulle gambe nude, ov'era stato percosso da bambino) per poi sparire, lasciando al suo posto un vecchio molto triste, intento a leggere. Voleva uccidere, colpire al cuore quell'arpia. Qualunque attività avesse scelta (e guardando il Faro e la riva lontana, si sentiva capace di qualunque attività),

sia ch'egli entrasse nel commercio o in una banca, sia che aprisse uno studio legale o si mettesse a capo di qualche impresa, non avrebbe mancato di combattere, scovare, schiacciare quella fiera – la prepotenza, la tirannide, come lui la chiamava – quella fiera che violentava il volere delle persone e negava loro il diritto di parlare. Com'era possibile rispondere: "Non voglio", al comando di andare al Faro? "Fate questo. Portatemi quest'altro." Le ali nere s'aprivano, il becco tenace dilaniava. E dopo un momento, ecco lì un vecchio intento a leggere; il quale poteva anche – non si sa mai – alzare gli occhi affatto umanamente. James sapeva suo padre capace di conversare coi Macalister; di porre una sterlina nella gelida mano d'una mendicante lungo la via; di acclamare i trastulli di qualche pescatore; di agitare le braccia in aria per l'entusiasmo; e anche di sedere a capo di tavola taciturno per un'intera serie di pranzi. Di certo (così pensò James, mentre la barca indugiava sciabordando sotto il caldo sole) esisteva un'austera solitudine irta di rocce, coperta di neve, ove – com'egli aveva capito spesso di recente, quando suo padre diceva cose repute bizzarre dagli estranei – si scorgevano due paia d'orme soltanto: le sue e quelle di suo padre. Loro due soltanto si conoscevano scambievolmente. Perché dunque lo spavento, il rancore? Volgendosi a ricercare tra le foglie numerose che il passato aveva piegate nella sua memoria; aguzzando lo sguardo nel segreto di quella foresta ove l'ombra e la luce s'intrecciavano in modo da alterare,

confondere ogni aspetto, ora con un barbaglio di sole, ora con una chiazza d'oscurità, James cercò un'immagine su cui raffreddare, limitare, modellare in forma concreta i propri sentimenti. Da bambino, stando annidato nel suo carrozino o sulle ginocchia di qualcuno, egli aveva forse visto un carro schiacciare, con inconsapevolezza e innocenza assolute, un piede umano; aveva forse visto prima il piede fra l'erba, morbido e sano; poi la ruota, e lo stesso piede sanguinante, sfracellato. Ma la ruota era innocente. Nello stesso modo i passi pesanti di suo padre, uscito nel corridoio sul far del giorno a svegliar loro figliuoli per quella gita al Faro, avevano pestato i piedi a lui, James, a Cam, a tutti di casa. E per certi fatti non v'era da far altro che stare a vedere.

Ma di chi era il piede a cui pensava James? e in che giardino ne era stato fatto scempio? Perché quella scena aveva un ambiente con alberi, fiori, una certa luce e un contorno di persone. Essa tendeva a collocarsi in una villa ove non era ombra di tetraggine, né esagitato gestire; e tutti parlavano con un tono di voce ordinario. Gente entrava e usciva quant'era lungo il giorno. Una vecchia pettegolava in cucina; e la brezza succhiava le tende o vi soffiava contro; tutto alitava, germinava; e, al calar della sera, sui piatti e le tazze, sulle piante che sguainavano alte spighe di fiori scarlatti e gialli, si stendeva un velo tenue e croceo come pampino di vite. Al calar della sera tutto s'acquetava e s'oscurava. Ma il velo tenue e croceo come pampino era tanto sottile che i

lumi lo penetravano, le voci l'incrinavano. James poteva percepire attraverso quel velo una forma umana inchinata, in ascolto, in atto d'approssimarsi o d'uscire; il fruscio d'una veste, il tinnire d'una catenella.

In tale mondo la ruota era passata sopra un piede umano. James ricordava che lì qualcosa era calato, s'era librato su lui, ravvolgendolo nella sua ombra; che qualcosa di mulinante nell'aria, qualcosa d'arido e tagliente come lama di scimitarra, era piombato a colpire le foglie e i fiori di quel mondo felice, facendoli avvizzire e cadere.

Ricordava certe parole di suo padre: "Pioverà. Non potrete andare al Faro".

Il Faro, a quel tempo, era una torre argentea, vaporosa, con un occhio giallo che s'apriva a un tratto, lievemente, nella sera. Adesso...

James guardò il Faro. Poteva ormai scorgere le rocce scialbate; la torre dritta e nuda, le sue strisce bianche e nere, le sue finestre; e perfino il bucato steso ad asciugare sugli scogli. Era quello il Faro?

No, il Faro era anche quell'altro. Perché non v'era nulla di semplice, di singolo. Anche quell'altro era il Faro. Cosa indistinta attraverso la baia. Di sera, alzando lo sguardo, si scorgeva l'occhio luminoso aprirsi e chiudersi, e la sua luce pareva raggiungere chi sedeva nel giardino arioso ed aprico.

Ma James si riscosse. Ogni volta che gli avveniva di dire "chi" o "qualcuno", subito sentiva avvicinarsi un fruscio, allontanarsi un tintinnio; subito avvertiva, con

sensibilità esasperata, la presenza della persona che gli stava vicina. In quel momento si trattava di suo padre. La tensione divenne acuta. Di certo, se la bonaccia fosse continuata ancora un po', suo padre avrebbe chiuso rumorosamente il libro, dicendo: "Che succede? Perché stiamo qui a gingillarci, eh" nello stesso modo con cui un'altra volta, in passato, aveva calato la sua lama sulla famiglia nel piazzale; e una donna era rimasta impietrita; e lui, James, se avesse avuto a portata di mano un pennato, un coltello, un qualunque strumento tagliente, l'avrebbe afferrato per colpir suo padre nel cuore. Sua madre era rimasta impietrita; poi, lasciate ricadere le braccia in atto di non più badare a quanto le veniva detto, s'era alzata come poteva, ed era andata via, lasciando il figlio a sedere in terra, impotente, ridicolo, con le dita contratte su un paio di forbici.

Non tirava un alito di vento. L'acqua gorgogliava in fondo alla barca, ove tre o quattro sgombri agitavano la coda in una pozza non abbastanza profonda per ricoprirli. Da un momento all'altro il signor Ramsay (James non osava guardarlo) poteva riscuotersi, chiudere il libro, e dire qualcosa di brusco; ma per il momento leggeva; cosicché James, con l'animo sospeso di chi scende di soppiatto le scale a piedi nudi, nel timore di destare un cane da guardia con uno scricchiolio dell'assito, continuò a riflettere com'era e dov'era andata quel giorno sua madre. La seguì col pensiero di stanza in stanza, fino ad una ove, in una luce azzurra come riflesso di piatti di porcellana, ella si mise

a parlare con qualcuno. Ascoltò le sue parole. Parlava a una domestica, dicendole con semplicità quello che le veniva in mente. "Non avremo bisogno d'un vassoio grande stasera. Dov'è il vassoio turchino?" Lei sola diceva la verità; e il figlio poteva dirla a lei sola. Forse, la sorgente dell'attrattiva perenne ch'ella esercitava su lui era appunto quella possibilità di dirle qualunque cosa gli venisse in mente. Ma James, via via che pensava a lei, sentiva il padre seguire il suo pensiero, offuscarlo, sgomentarlo, confonderlo.

Finì col non pensare più a niente; rimase con la mano sulla barra, nel sole, fissando il Faro, incapace di muoversi, impotente a scrollare quei granelli d'afflizione che gli si posavano, l'uno dopo l'altro, sull'anima. Gli sembrava d'esser trattenuto al suo posto per mezzo d'una corda annodata da suo padre, e di non potersi liberare se non prendendo un coltello e immergendolo... Ma in quel punto la vela pian piano si volse, si gonfiò pian piano; la barca sembrò fremere, eppoi rigirarsi come in un dormiveglia; infine si destò e scattò sulle onde. Ne seguì un sollievo immenso. Tutti sembrarono ritrovare la propria indipendenza, sentirsi a loro agio; e la lenza si tese pendula giù dal bordo della barca. Ma il signor Ramsay non si riscosse. Levò soltanto la mano destra misteriosamente nell'aria, e poi l'abbassò sul ginocchio, come dirigendo una segreta sinfonia.

9

["Mare senza macchia" pensò Lily Briscoe, ancora in piedi, intenta a guardare lontano sulla baia. "Il mare è teso come seta attraverso la baia." La distanza aveva uno strano potere: a Lily pareva che avesse inghiottito i gitanti, e che questi fossero scomparsi per sempre, assimilati alla natura delle cose. Che tranquillità; che silenzio! Anche il piroscampo era dileguato, ma il suo grande cartiglio di fumo ancora si librava nell'aria, ricadendo come bandiera in mesto segno di addio.]

10

"Era così, dunque, l'isola" pensò Cam trascinando ancora una volta le dita nell'acqua. Non l'aveva ancora vista dal mare. Essa posava sul mare, così, con due irte scogliere e in mezzo un incavo entro cui il mare affluiva per poi distendersi d'ambo i lati per miglia e miglia. Piccola era l'isola; fatta un po' come una foglia sollevata. "Prendemmo dunque una barchetta" pensò Cam, mettendosi a immaginare una storia d'avventure in cui ella scampava da un naufragio. Ma col mare che

le ruscellava fra le dita, e un filo d'alga che dietro quelle spariva, ella non voleva immaginare sul serio una storia; voleva solo procurarsi una sensazione d'avventura e di scampo, riflettendo, mentre la barca veleggiava, che l'irritazione di suo padre a proposito dei punti cardinali, e l'ostinatezza di James a proposito del loro patto, e la sua propria ambascia, erano anch'esse scivolate via, trascinate lontano dalla corrente. Come seguiva dunque la storia? Dov'erano andati? All'idea della fortuna, dell'avventura (d'esser viva, d'esser lì) Cam sentì sprizzare dalla sua mano gelida, immersa nel mare, uno zampillo di gioia. E le stille ricadenti da quel subito e inopinato zampillo di gioia irrorarono qua e là le oscure forme dormienti nella sua anima; forme d'un mondo astratto, le quali, volgendosi nel buio, riceverono qua e là un bagliore di luce: la Grecia, Roma, Costantinopoli. Piccola com'era, in forma di foglia eretta, bagnata dentro e all'intorno da acque scintillanti d'oro, aveva anch'essa il suo posto nell'universo... quell'isoletta? Questo si chiedeva Cam. E rifletteva che a tale domanda avrebbero potuto rispondere quei vecchi signori i quali passavano il loro tempo nello studio. A volte lei vi entrava dal giardino apposta per sorprenderli; e li trovava lì (uno dei due era il signor Carmichael oppure il signor Bankes), molto vecchi, molto rigidi, seduti uno di faccia all'altro nelle loro poltrone basse. Li trovava lì (entrando dalla porta del giardino) in atto di far crepitare dinanzi a sé i fogli del «Times», tutti perplessi a proposito di qualcosa che

qualcuno aveva detto su Cristo; o di un mammoth dissotterrato sotto una via di Londra; o del carattere di Napoleone il Grande. I due vecchi (vestivano di grigio, odoravano d'erica), raggranellate con le loro mani linde briciole di notizie, ne formavano un mucchietto; poi, voltando i fogli del giornale, incrociando le gambe, dicevano qualche parola rada e breve. Cam, in una specie d'attonimento, prendeva un libro dallo scaffale e rimaneva a contemplar suo padre, mentre questi scriveva con la sua calligrafia uniforme e nitida, tossendo un po' di tanto in tanto, e scambiando qualche parola con l'altro vecchio signore seduto di faccia a lui. E Cam, ritta lì accanto, col libro aperto, pensava che, dentro quello studio, si poteva lasciare qualunque idea espandersi come foglia sull'acqua; e che qualunque idea capace di vivere tra il fumo delle pipe di vecchi eruditi e il crepitio delle pagine del «Times» doveva esser giusta. Ripensando (lì nella barca) ai momenti in cui aveva contemplato nello studio suo padre, questi le apparve amabile e savio quanto mai; né vanaglorioso né tirannico. Infatti, se egli si avvedeva della presenza della figlia nella sua stanza, le domandava con ogni possibile dolcezza che cosa desiderava da lui.

Temendo d'essere ingannata dalla soavità di quel ricordo, Cam guardò il padre intento a leggere nel libriccino dalla rilegatura lucida e picchiettata come uovo di piviere. No; non s'ingannava. "Guardalo adesso" avrebbe voluto dir forte a James. (Ma James teneva d'occhio la vela.) "È una bestia maligna" avrebbe

risposto James. "Non fa che ricondurre la conversazione sulla sua persona e sui suoi libri" avrebbe risposto James. "È d'un egoismo insopportabile. E per giunta è un tiranno." "Ma guardalo!" insisteva mentalmente Cam, contemplando il padre "guardalo adesso." E contemplava il padre rannicchiato sul sediollo e intento a leggere il suo libriccino; il libriccino di cui ella conosceva le pagine ingiallite, senza sapere che vi fosse scritto. Era un libriccino minuscolo, coperto di caratteri fitti. Cam sapeva che, sul risguardo, suo padre aveva segnato la spesa d'un pranzo costatogli quindici sterline; tanto di vino, tanto al cameriere; tutto sommato con precisione in fondo alla pagina. Ma cosa stesse scritto nel libro che s'era logorato nella tasca del padre ella non lo sapeva davvero. Nessuno sapeva ciò che pensava suo padre. E questi era così assorto nella lettura che, se mai alzava gli occhi un momento, non faceva così per vedere qualcosa: ma solo per meglio concentrarsi in un'idea. Poco dopo la sua attenzione s'immergeva di nuovo nella lettura. E così leggendo dava a Cam l'impressione di scortare qualcuno, o di pascolare un gregge numeroso, o di farsi strada per un sentiero angusto e ripido; a volte procedeva dritto e lesto, rompendo risoluto le sterpaie; a volte invece sembrava urtato da un ramo, accecato da un rovo, senza però mai apparire scoraggiato (andava sempre avanti, voltando risoluto le pagine). Ma Cam riprese a immaginare una storia in cui ella scampava da un naufragio; perché, stando lì seduta, si sentiva al sicuro; al sicuro, come

quando sgattaiolava nello studio dalla porta del giardino, e tirava giù un libro, mentre il vecchio signore, abbassando a un tratto il giornale che stava leggendo, diceva, di sopra il foglio, poche parole sul carattere di Napoleone.

La fanciulla volse lo sguardo sul mare, verso l'isola. Ma la foglia stava perdendo l'asprezza dei suoi contorni. Era divenuta molto piccola; era molto lontana. Il mare contava, ormai, più della sponda. Tutt'intorno alla barca, le onde s'impennavano e s'avvallavano; e una d'esse inabissava un ramo d'albero, un'altra era scavalcata da un gabbiano. "In questi paraggi" pensò Cam, intingendo le dita nell'acqua "è affondata una nave." Poi con aria assorta, sonnolenta, mormorò: «Qui perimmo, derelitti».

11

"Molto dunque dipende" pensava Lily, guardando il mare quasi senza macchia, così vellutato che le vele e l'immagine delle nuvole sembravano incastonate nel suo azzurro "molto dipende dalla distanza, dal fatto di aver le persone vicine o lontane". Infatti il sentimento di lei per il signor Ramsay si trasformava via via che

vedeva la barca allontanarsi sulla baia. Quel sentimento sembrava distendersi, protendersi, e chi l'aveva ispirato divenire sempre più remoto. Il signor Ramsay e i suoi figli sembravano inghiottiti dall'azzurro, dalla distanza. Ma ecco, lì vicino, sul prato, il signor Carmichael si mise a un tratto a bofonchiare. Lily rise. Egli abbrancò il suo libro posato fra l'erba; poi si rimise a sedere, sbuffando e ansimando come un mostro marino. Lily ne ricevè un'impressione resa vivida dalla vicinanza. Poi tutto fu ancora silente. "Devono essersi alzati, alla villa" suppose Lily, guardando in quella direzione; ma non vide nulla di nuovo. Rammentò allora che, dopo colazione, ciascuno se ne andava per le sue faccende. L'aspetto della villa armonizzava con quel silenzio, con quella solitudine, con l'irrealtà dell'ora mattutina. E Lily, attardandosi per un momento a guardare le grandi finestre lucenti e il pennacchio di fumo azzurro, pensò che, di tanto in tanto, tutto diventava irreali. Al ritorno da un viaggio, dopo una malattia, prima di riallacciare la rete delle consuetudini, era facile provare, come lei in quel momento, una subita e strana impressione d'irrealtà, di miracolo. La vita in quel momento era divenuta più vivida, più agevole del consueto. Per buona sorte non occorreva più dire con vivacità, traversando il prato per salutare la signora Beckwith in cerca d'un cantuccio ove sedersi: "Oh, buon giorno, signora Beckwith! Che bella giornata! Avrete il coraggio di mettervi al sole? Jasper ha nascosto le sedie. Permettetemi di trovarvene una!" e così via, secondo il

solito. Non occorre più parlare. Bastava sciogliere le vele (c'era nella baia un gran movimento di barche in partenza) e scivolar via fra le cose, oltre le cose. La vita non era più vuota, ma traboccante. A Lily sembrava d'essere immersa fino alle labbra in una specie di fluido, di muoversi, di ondularvi e anche sì di affondarvi; perché quel fluido era di profondità incommensurabile. L'avevano nutrito con la loro essenza tante vite: quelle della signora Ramsay e di suo marito, quelle dei loro figli; senza contare elementi disparati d'ogni sorta: una lavandaia con la sua cesta, una cornacchia, una pianta di tritoma, il viola e il grigioverde dei fiori; e un sentimento in cui tutto s'armonizzava.

Forse un analogo sentimento d'unità, dieci anni prima, quasi in quel medesimo punto, aveva indotto Lily a credere d'essere innamorata della villa. L'amore assumeva migliaia di forme. V'erano innamorati capaci di sceverare persone, cose, fatti nelle loro essenze, per ricomporre queste ultime in un'armonia che non esiste in realtà; capaci di ricostituire una scena, un gruppo di gente (scomparsa, dispersa) in un insieme serrato, globale, su cui può attardarsi il pensiero, di cui può dilettersi l'amore.

Gli occhi di Lily si posarono sulla macchia bruna della barca ove il signor Ramsay veleggiava. Probabilmente i gitanti sarebbero arrivati al Faro verso mezzogiorno. Ma il vento era rinfrescato, e, mentre al cielo appena appena mutava, e il mare mutava appena appena, e i barconi cambiavano positura, la visione che,

un momento innanzi, era sembrata fissarsi come per miracolo, perdette in amenità. Il vento aveva smembrato il cartiglio del fumo; la positura dei barconi aveva assunto un aspetto sgradevole.

La disposizione irregolare dei barconi turbava una certa armonia nella mente di Lily. Ella cominciò a provare un oscuro sgomento, che poi sentì precisarsi nel posare lo sguardo sul quadro. Aveva sprecato l'intera mattina. Per un motivo o per l'altro, non era riuscita a conseguire quell'equilibrio a fil di rasoio, che era richiesto da due forze opposte: la signora Ramsay e il quadro. Forse il disegno era difettoso? Forse la linea del muro doveva essere interrotta in qualche punto? O forse la massa degli alberi era troppo greve? Ponendosi queste domande Lily sorrise ironica; poiché rammentava d'essersi accinta al lavoro nella certezza d'aver già risolto quei dubbi.

Qual era dunque il problema? Ella doveva cercare d'impadronirsi di qualcosa che le sfuggiva. Le sfuggiva al pensiero della signora Ramsay; le sfuggiva al pensiero del suo quadro. Le venivano in mente frasi, visioni pittoriche. Visioni, frasi bellissime. Ma ella voleva impadronirsi del fremito stesso dei nervi, della cosa in sé, prima della sua trasformazione concreta. "Ripensaci e ricomincia; ripensaci e ricomincia" disse ansiosa fra sé, piantandosi risoluta dinanzi al cavalletto. Pensò che gli apparati umani, sia per dipingere che per sentire, erano ordigni miserandi; soggetti a guastarsi al momento critico. Bisognava eroicamente costringere

quegli ordigni a continuare la loro funzione. Lily rimase accigliata e intenta. C'era la siepe, di certo. Ma era inutile smaniare. Fissare gli occhi sulla linea del muro, o riflettere che l'amica portava un cappello grigio: era tutto un vano confonder la vista o le idee. L'amica era mirabilmente bella. "Bisogna aspettare il momento buono, se pur verrà" concluse Lily. Perché vi sono momenti in cui è impossibile riflettere o sentire. "E quando è impossibile riflettere o sentire" pensò "dove si è dunque?"

"Qui sull'erba, sul terreno" pensò, sedendosi, ed esplorando col pennello una piccola colonia di piantaggini (il prato era molto trasandato). "Qui a sedere sul mondo" pensò, senza potersi liberare dall'impressione che, quella mattina, tutto accadesse per la prima e forse per l'ultima volta. Non altrimenti un viaggiatore, anche se assonnato, guarda fuori del finestrino, credendo di non dover più rivedere la città, il carro trainato dai muli, la donna al lavoro nei campi, dinanzi a cui passa il treno. "Il prato è il mondo; e noi siamo insieme quassù, in posizione eminente" pensò Lily, guardando il vecchio signor Carmichael, il quale (sebbene non avesse aperto mai bocca) pareva condividere le sue idee. Forse ella non avrebbe più rivisto il poeta. Questi diventava vecchio. "Ed anche famoso" rammentò Lily, sorridendo della pantofola che gli ciondolava dalla punta del piede. La sua poesia era giudicata "bellissima". Gli pubblicavano liriche scritte quarant'anni avanti. "Ormai c'è un grand'uomo

chiamato Carmichael" pensava Lily, sorridendo all'idea degli aspetti svariati che una persona poteva assumere; all'idea di come, ormai, si parlava di lui sui giornali, mentre lì in villa era rimasto lo stesso di prima. Era rimasto lo stesso... un po' più cauto, forse. Già, era rimasto lo stesso; ma ella ricordava d'aver sentito dire da qualcuno che, all'annuncio della morte di Andrew Ramsay (quel povero ragazzo era morto sul colpo per lo scoppio d'una granata; sarebbe potuto riuscire un illustre matematico), il signor Carmichael aveva "perduto il gusto della vita". Che voleva dire... questo? pensò Lily. Carmichael aveva forse traversato Trafalgar Square con un randello in mano? Aveva forse sfogliato pagine e pagine senza leggerle, standosene solo nella sua camera a St. John's Wood? Ella non sapeva che cosa Carmichael avesse fatto all'annuncio della morte di Andrew Ramsay; ma sentiva ugualmente l'effetto di quell'annuncio sul poeta. I rapporti fra lui e la ragazza si limitavano a un saluto mormorato per le scale, o a qualche previsione sul tempo, scambiata guardando il cielo. Ma anche in questi termini c'era modo, secondo Lily, d'imparare a conoscere il prossimo. Non si poteva forse studiare nel contorno, se non nei particolari, pur restando nel proprio giardino, una pendice declinante in toni di viola verso la brughiera lontana? Lily conosceva il poeta a quel modo. Sapeva ch'era cambiato. Non aveva mai letto un suo verso. Tuttavia era sicura che la sua poesia doveva avere un andamento pacato e sonoro. Doveva essere meditata e soave; parlare del deserto e

dei cammelli; delle palme e del tramonto. Doveva essere assolutamente impersonale; trattare un po' della morte, quasi mai dell'amore. V'era in lui un costante riserbo. Egli aveva poco bisogno degli altri. Anni prima, soleva passare quatto quatto, con un giornale sotto il braccio, dinanzi al finestrone del salotto, tentando un po' goffamente di schivare la signora Ramsay; la quale, per un motivo o per l'altro, non gli andava troppo a genio. La signora, naturalmente, si studiava sempre di fermarlo. Lui le faceva un inchino. Sostava di malavoglia e faceva un inchino profondo. Dispiacente di non sentirsi chieder nulla da lui, la signora Ramsay gli domandava se non avesse gradito un mantello, un tappeto, un giornale. No, lui non aveva bisogno di niente. (E faceva un altro inchino.) Nella signora c'era qualcosa che non gli andava a genio. Forse l'aria imperiosa, la risolutezza, il senso realistico che la distinguevano. Era una donna così positiva!

(Un rumore, un cigolio di cardini attrasse l'attenzione di Lily verso il finestrone del salotto. La brezza leggera giocava con le imposte.)

Varie persone dovevano aver avuto a noia la signora Ramsay. Riflettendo su ciò, Lily s'accorse che il gradino del salotto era vuoto; ma non ne rimase commossa. (In quel momento non rimpiangeva più la signora Ramsay.) Certuni dovevano averla giudicata troppo sicura di sé; troppo aggressiva. Anche la sua bellezza, probabilmente, urtava. "Com'è monotona" diceva la gente; "sempre la stessa!" Molti preferivano un tipo

diverso, il tipo bruno, vivace. Eppoi la signora era troppo debole col marito. Gli lasciava fare certe scene! Eppoi era troppo riservata. Nessuno poteva formarsi un'idea precisa dei fatti suoi. E (per ritornare al signor Carmichael e alla sua antipatia) non si poteva immaginare la signora Ramsay a dipingere, a leggere una mattina intera sul prato. Era incredibile. Senza dire una parola, con al braccio un cestino, unico segno della sua missione, ella andava in paese a visitare i suoi poveri, a trattenersi in camerucce lezzose. Spessissimo Lily, nel corso d'una discussione o d'un divertimento qualsiasi, aveva visto l'amica andarsene così, tacita e impettita, col suo cestino al braccio. Al suo ritorno, l'aveva attentamente osservata, pensando con una tentazione di riso (la signora era così metodica nel preparare il tè) e con una sfumatura d'emozione (la sua bellezza toglieva il respiro): "Su voi s'è posato lo sguardo d'occhi semichiusi per lo spasimo. Voi avete sostato presso il dolore".

Intanto la signora Ramsay si stizziva perché qualcuno era in ritardo, o perché il burro non era fresco, o perché la teiera era sbreccata. E mentr'ella diceva che il burro non era fresco, veniva fatto di pensare ai templi greci e alla vivente bellezza di cui essi erano stati emblema. Ella non parlava mai delle sue visite caritatevoli. Le faceva puntualmente e con semplicità. Vi era condotta da un istinto simile a quello delle rondini verso i paesi meridionali, dei carciofi verso la luce del sole; un istinto che la volgeva verso il prossimo, come verso un rifugio

del cuore. E tale istinto, come ogni altro, riusciva un po' tormentoso per coloro che ne erano privi, per il signor Carmichael, forse; per Lily senza dubbio. Entrambi infatti credevano, in certo modo, all'inutilità dell'azione, alla supremazia del pensiero. Le visite caritatevoli della signora Ramsay costituivano per essi un rimprovero; sconvolgevano per essi il mondo, così da disperdere, distruggere le loro opinioni favorite e da indurli, per conseguenza, a protestare. Anche Tansley provocava reazioni consimili; e ciò determinava in parte le antipatie da cui era circondato. Egli turbava l'altrui concezione del mondo. "Che ne è stato di Charles?" si chiese Lily, stuzzicando oziosamente col pennello la piantaggine. Aveva preso la libera docenza. S'era sposato; abitava a Golder's Green.

Un giorno, durante la guerra, Lily era andata all'Università e l'aveva sentito parlare. Denunciava qualcosa: accusava qualcuno. Predicava la fratellanza umana. Ed ella si era domandata come poteva amare il prossimo chi non sapeva distinguere un quadro da un altro, chi aveva fumato dietro le sue spalle tabacco ordinario ("cinque pence l'oncia, signorina Briscoe"), assumendosi il compito di dirle che le donne non sanno scrivere né dipingere; un'asserzione, questa, rispondente non tanto a un'opinione quanto a uno strano desiderio di pensar male. Ed eccolo lì, magro, rosso, rauco, a predicare l'amore da una pedana (la piantaggine che Lily stuzzicava col pennello era assalita da uno sciame di formiche: formiche rosse, energiche, somiglianti un

po' a Charles Tansley). Lily l'aveva guardato ironicamente, dal suo posto nell'aula semivuota, mentr'egli pompava l'amore nello spazio gelido, e a un tratto, ecco apparirle la vecchia botte o altra cosa che fosse, ballonzolante sul mare, e la signora Ramsay in atto di cercare tra la ghiaia l'astuccio degli occhiali. "Oh Dio! Che noia! Perduto un'altra volta. Non vi disturbate, signor Tansley. Ne perdo a migliaia ogni estate"; al che Tansley rientrava il mento nel colletto, come timoroso di sanzionare questa iperbole; ma, essendo peraltro disposto a sopportarla con indulgenza d'amico, sorrideva amabilmente. Tansley doveva essersi confidato con la signora in una di quelle lunghe escursioni in cui i gitanti si disperdono e tornano indietro soli o per due. La signora Ramsay aveva detto a Lily ch'egli manteneva agli studi una sua sorellina. Ciò gli faceva molto onore. Ma Lily aveva di lui un'idea grottesca, e se ne rendeva conto chiaramente nello stuzzicare la piantaggine col pennello. Del resto, gran parte delle idee che si hanno degli altri sono, in fondo, grottesche. Servono a intenti personali. Tansley era per Lily un equivalente di certi paggi che anticamente venivano frustati per gli errori altrui. Ella soleva flagellare i magri lombi di quel giovanotto per sfogo di malumore. Se voleva considerarlo seriamente, doveva ricorrere ai giudizi della signora Ramsay, guardarlo attraverso gli occhi dell'amica.

Elevò un monticello per farvi arrampicare le formiche. Tale intervento nella loro cosmogonia le rese

pazze d'indecisione. Qualcuna correva di qua, qualcuna di là.

"Per veder bene occorrerebbero cinquanta paia d'occhi" rifletté Lily. E cinquanta paia d'occhi non sarebbero bastati a esplorare quella donna. E fra questi occhi, ne sarebbe occorso uno cieco alla bellezza di lei. Ma soprattutto ci sarebbe voluto un senso segreto, fine come l'aria, capace d'insinuarsi per le toppe delle serrature e di circondare la sua persona, mentr'ella sedeva a far la calza, a discorrere, mentr'ella sedeva in tacita solitudine presso la finestra; capace come l'aria d'assorbire e tesoreggiare il fumo del piroscapo, i pensieri, le fantasie, i desideri di lei. Che significava per lei la siepe, che significava per lei il giardino, che significava per lei il frangersi dell'onda? (Lily alzò gli occhi, quasi che avesse veduto la signora Ramsay fare lo stesso; ella pure udiva un'onda frangersi sulla spiaggia.) E che cosa s'agitava e fremeva nella mente di lei quando i suoi ragazzi, giocando a cricket, esclamavano: "Visto? visto?". Ella smetteva un momento di agitare i ferri. Guardava fisso. Poi si distraeva di nuovo. Ma a un tratto il signor Ramsay, nel suo andirivieni, restava come di sasso dinanzi a lei; ed ella era pervasa da uno strano fremito, il quale sembrava cullarla in seno ad una agitazione profonda, allorché, interrompendo il suo andirivieni, egli si fermava lì dinanzi a lei e abbassava su di lei il suo sguardo. Lily lo rivedeva con gli occhi della mente.

Il signor Ramsay porgeva la mano a sua moglie per

aiutarla ad alzarsi. Quell'atto sembrava la ripetizione d'un altro; come se una volta egli si fosse chinato allo stesso modo, aiutando la moglie ad alzarsi da una barca per approdare a un'isola con altre signore, bisognose esse pure che i loro cavalieri dessero loro una mano per scendere a riva. Era quella una scena antiquata che richiedeva, o quasi, crinoline e pantaloni a staffa. Lasciandosi aiutare da lui, la signora Ramsay aveva pensato (secondo Lily) essere giunto il momento di rispondere che sì; che sì, consentiva a sposarlo. Ed era scesa, lenta e silenziosa, sulla riva. Probabilmente aveva detto una sola parola, abbandonando la mano in quella di lui. "Consento a sposarvi" poteva aver detto, con la mano in quella di lui; ma non altro. Quella volta lo stesso fremito era passato fra quei due – di certo – pensava Lily, spianando una stradiciola per le sue formiche. Lily non stava inventando; tentava solo di spianare qualcosa di ravvolto, ricevuto anni prima; qualcosa che aveva veduto. Poiché dal tramestio e dall'urto della vita quotidiana, con tutti quei ragazzi in giro, tutti quegli ospiti, emanava un senso costante di ripetizione: di cose cadenti ove altre già erano cadute; di multipli echi, i quali risuonavano nell'aria colmandola di vibrazioni.

Ma Lily, pensando come i due coniugi s'erano allontanati a braccetto, lei col suo scialle verde, lui con la sua cravatta svolazzante, opinava che sarebbe stato un errore semplificare le loro relazioni. Non si trattava di monotona beatitudine: lei coi suoi impulsi e i suoi scatti;

lui coi suoi fremiti e i suoi malumori. Oh no! A volte l'uscio della loro camera sbatteva violentemente sul far del giorno. A volte lui se ne andava adirato da tavola; o faceva volare il suo piatto fuori della finestra. E allora si diffondeva per tutta la casa un'impressione d'usci sbattuti e di tende agitate; come quando, infuriando una raffica in mare, le persone corrono di qua e di là per affrettarsi a chiudere i boccaporti. Un giorno Lily, in circostanze simili, aveva incontrato Paul Rayley sulle scale. S'erano messi a ridere come due bambini, perché il signor Ramsay, avendo trovato a colazione una forbicina nella sua tazza di latte, aveva fatto volare ogni cosa sul piazzale. "Una forbicina nel latte del babbo!" mormorava Prudence, atterrita. Altri trovavano forse nelle loro tazze dei centogambe. Ma suo padre s'era cinto d'una tale palizzata di sanità, e occupava lo spazio in atto di tale maestà, che una forbicina, nel suo latte, era un mostro.

Ma quel volar di piatti, quello sbatter di porte stancavano la signora Ramsay, la sgomentavano un po'. Per conseguenza, fra moglie e marito, cadevano a volte lunghi rigidi silenzi, durante i quali la signora, in uno stato d'animo fra malinconico e risentito che Lily non compativa in lei, sembrava incapace di far fronte alla tempesta e di partecipare alle celie altrui. Ma forse ella nascondeva qualcosa in quella stanchezza. Restava silenziosa e assorta. Dopo un po' egli tornava a far la ronda presso di lei, girellando sotto la finestra presso la quale ella stava intenta a scrivere lettere o a discorrere;

giacché ella badava bene d'esser occupata al suo passare; per evitarlo, per fingere di non vederlo. Egli diventava soave come raso, nell'intento di riconquistarla, affabile, cortese. Ma lei stava sulle sue, assumeva per breve tempo quelle arie, quell'altezzosità che sarebbero convenute alla sua bellezza, ma di cui, per solito, lei era priva; volgeva il capo; guardava indietro, tenendosi sempre a fianco l'uno o l'altro (Minta, Paul, William). E l'escluso contemplava il gruppo come un cane affamato, finché (Lily s'alzò dall'erba e volse lo sguardo ai gradini, alla finestra, ai luoghi presso i quali l'aveva veduto), finché, non potendone più, chiamava la moglie col grido d'un lupo che abbaia alla neve; ma lei continuava a star sulle sue. E allora egli la chiamava di nuovo; e questa volta la moglie, commossa dall'accento di lui, si staccava a un tratto dalla propria compagnia per avvicinarsi; e tutti e due se ne andavano a passeggiare insieme fra i peri, i cavoli e le aiuole di fragole. Si rappacificavano così, passeggiando. Ma in quale atteggiamento e con quali parole? I loro rapporti, in casi simili, erano talmente dignitosi che Paul e Minta dissimulavano curiosità e disappunto, e se ne andavano per conto proprio a coglier fiori, a giocare a palla, a conversare fino all'ora del pranzo, allorché il marito sedeva a un capo della tavola, la moglie all'altro, come se nulla fosse stato.

"Perché uno di voi non si dedica alla botanica?... Con tutte queste gambe e queste braccia, perché uno di voi...?" Così parlavano i due coniugi, come se nulla

fosse stato, ridendo insieme coi figli. In essi non v'era nulla di nuovo, se non un fremito, come di lama fendente l'aria; quasi che, dopo quell'ora passata fra peri e cavoli, la vista dei ragazzi, seduti dinanzi alle scodelle della minestra, avesse assunto nuova freschezza agli occhi loro. Lily aveva l'impressione che la signora Ramsay guardasse in modo speciale Prudence. Costei sedeva in mezzo ai fratelli e alle sorelle ed era sempre così occupata a vigilare il servizio che parlava appena. Quanto s'era dovuta rimproverare per quella forbicina nel latte! Com'era impallidita quando il signor Ramsay aveva gettato la tazza fuori della finestra! E come si sgomentava per certi lunghi silenzi fra i suoi genitori! Comunque, sua madre sembrava volerla pacificare; assicurarla che non v'erano più ombre; prometterle che, un giorno o l'altro, ella pure avrebbe avuto la sua parte di felicità. Se non che Prudence aveva goduto la propria felicità per meno d'un anno.

"Prudence ha lasciato cadere i fiori dal suo canestro" pensò Lily; e aguzzò le ciglia, allontanandosi dal quadro come per guardarlo, ma senza dipingere più; perché le sue energie erano ipnotizzate, ed ella, pur fervendo nell'intimo con intensità estrema, era come ravvolta in una crosta di ghiaccio.

Prudence lasciava cadere i fiori dal suo canestro, li spargeva, li gettava sull'erba; poi, riluttante, perplessa, ma senza inchiesta o lamento – non conosceva forse l'arte dell'obbedienza perfetta? – se ne andava ella pure.

Giù per campi e vallate cosparse di bianchi fiori... (Lily avrebbe voluto dipingere una scena così.) I monti apparivano austeri. V'erano rocce scoscese. Al disotto i torrenti rumoreggiavano rauchi sul pietrame. E tutte e tre camminavano; e la signora Ramsay andava avanti a passi affrettati, come aspettando d'incontrare qualcuno alla svolta.

A un tratto la finestra che Lily guardava s'appannò per qualche cosa di bianco comparso dietro di essa. Finalmente una persona era andata in salotto; una persona s'era assisa sulla sedia. "Voglia Iddio" sospirò Lily "che non si muova, che non si precipiti qui a discorrere con me." Per fortuna la persona, chiunque fosse, restò tranquilla all'interno, sedendo in modo che, per caso, proiettava sui gradini una strana ombra triangolare. Quell'ombra alterava un po' la composizione del quadro. Era interessante. Poteva riuscire utile. Lily sentì l'ispirazione ridestarsi. Bisognava continuar a guardare senza rilassare per un secondo il vigore dell'emozione, il proposito di non lasciarsi confondere, mistificare. Bisognava tener la scena – così – in una morsa; e impedire che qualcuno o qualcosa potesse sciuparla. Bisognava, come pensò Lily, intingendo risoluta il pennello, mettersi al livello delle esperienze ordinarie, capire che quella era una sedia e quello un tavolo; ma dire, allo stesso tempo: "È un miracolo, un'estasi". Il problema poteva esser risolto finalmente. Ah, ma che succedeva? Un'ondulazione bianca percorse il vetro del finestrone. La brezza

muoveva qualche drappo nella stanza. Lily fu assalita, abbrancata, straziata dalla propria emozione.

«Signora Ramsay! Signora Ramsay!» esclamò, sentendosi ripresa dall'antico orrore: il desiderio vano, il vano rimpianto. L'amica poteva dunque infliggere tuttora tanta pena? Ma a poco a poco, quasi placandosi, costei pure divenne elemento d'ordinaria esperienza, scese al livello della sedia e del tavolo. La signora Ramsay – dando una prova di più della sua grande bontà verso Lily – rimase disinvoltata a sedere; continuò a sferruzzare, a far la calza, a proiettare la sua ombra sul gradino. Eccola.

E Lily, come avendo qualcosa da condividere, sebbene riluttante a lasciare il suo cavalletto (sebbene con la mente piena di quel che immaginava, di quel che vedeva), s'allontanò dal signor Carmichael, andando, col pennello in mano, fino al limitare del prato. Dov'era la barca? E il signor Ramsay? Ella sentiva la mancanza di lui.

12

Il signor Ramsay aveva quasi finita la sua lettura. Teneva una mano sospesa sulla pagina, come per esser

pronto a voltarla non appena l'avesse finita. Stava a testa scoperta, lasciandosi scarmigliare dal vento, incurante di tutto. Appariva assai vecchio. Appariva, pensò James, volgendo il capo ora al Faro, ora al vasto squallore del mare, simile a un ciottolo dimenticato sulla sabbia; sembrava divenuto materialmente ciò che era sempre stato nell'intima coscienza di James e di Cam, in quella solitudine ove entrambi riconoscevano il vero.

Il signor Ramsay leggeva molto in fretta come ansioso d'arrivare in fondo. Ormai la barca era vicinissima al Faro. Questo grandeggiava, dritto e nudo, abbagliante di bianco e di nero; e già si vedevano le onde rompersi contro gli scogli in schegge bianche, come di vetro in frantumi.

Già si vedevano le rughe, i solchi delle rocce. Già si distinguevano le finestre; e una macchia bianca su una di esse, e un ciuffo di verde sul masso. Un uomo uscì fuori, guardò col cannocchiale la barca, rientrò. Era così dunque il Faro, pensò James. Ciò ch'egli aveva contemplato per tanti anni dalla baia era una torre nuda sopra una squallida roccia. James ne era soddisfatto. Vi trovava conferma a un certa sua vaga idea intorno alla propria persona. Pensò al giardino della villa e alle vecchie signore che trascinavano le loro sedie sul prato. Pensò specialmente alla vecchia signora Beckwith che diceva sempre: "Oh, bello! oh, caro! come dovete sentirvi orgogliosi! come dovete sentirvi felici!" mentre poi, e il ragazzo diede un'occhiata al Faro ritto sullo

scoglio, la verità era... James guardò suo padre rannicchiato a leggere con fervore. «Sospinti dalla raffica nell'onde periremo» cominciò a dire fra sé, a mezza voce, proprio come aveva fatto suo padre.

A ciascuno sembrava di non parlare da un secolo. Cam era stanca di guardare il mare. La corrente trasportava frammenti di sughero nero; i pesci erano morti in fondo alla barca. Il padre continuava a leggere; e James lo guardò; e Cam lo guardò; ed entrambi giurarono di combattere la tirannide fino alla morte; ed egli continuò a leggere inconsapevole dei loro pensieri. "Si salva così" pensò Cam. Già, il filosofo, con la sua fronte vasta e il suo naso massiccio, si salvava reggendosi dinanzi con fermezza il suo libriccino picchiettato. Si poteva tentare di mettergli le mani addosso; ma allora lui, al pari d'uccello, spiegava le ali, prendeva il volo per andare a posarsi fuori tiro, lontano lontano, su uno squallido pedale d'albero. Cam contemplò l'immensa distesa del mare. L'isola era divenuta così piccola che non somigliava quasi più ad una foglia. Pareva piuttosto la cima d'uno scoglio sul punto d'essere investito da un'onda. Eppure nella sua tenuità erano tanti sentieri, e piazzali, e camere: innumerevoli cose. Ma come, nel momento che precede il sonno, tutto si semplifica in modo che soltanto uno fra miriadi di particolari può asserire se stesso, così Cam, guardando sonnolenta l'isola, sentì sbiadire e svanire i sentieri e gli spiazzali e le camere, e non altro rimanere nella sua mente se non un pallido incensiere azzurro il

quale dondolava in qua e in là. Ecco un giardino pensile; ecco una valle, piena d'uccelli, di fiori, d'antilopi... La fanciulla s'addormentava.

«Avanti» esclamò il signor Ramsay, chiudendo il libro a un tratto.

Avanti dove? Verso quale straordinaria avventura? Cam si destò di soprassalto. Approdare, salire? Dove li conduceva suo padre? Dopo il lungo silenzio di lui, quella parola fece trasalire tutti nella barca. Ma era assurdo. «Ho appetito» disse il filosofo. Infatti era l'ora di desinare. «Eppoi, guardate» soggiunse; «ecco il Faro. A momenti ci siamo.»

«È proprio capace» disse Macalister lodando James. «Sa manovrare proprio bene il timone.»

Ma James pensò corrucciato che suo padre non soleva lodarlo.

Il signor Ramsay aprì i pacchi e distribuì i panini imbottiti. Era contento di poter mangiare pane e cacio in compagnia di pescatori. "Gli piacerebbe vivere in una capanna e oziare nel porto, sputacchiando come i vecchi marinai" pensava James vedendolo tagliare il cacio, con un temperino, a sottili fettine gialle.

"Bene, bene" pensava Cam, sgusciando il suo uovo sodo. Provava la stessa impressione di quando, bambina, entrava nello studio a vedere i vecchi che leggevano il «Times». "Ora" diceva fra sé "posso continuare a pensare tutto quello che voglio, senza cadere in un precipizio né annegare, perché mio padre è qui e mi tien d'occhio."

Frattanto la barca filava così rapida lungo la scogliera che Cam poteva figurarsi di compiere due atti ad un tempo: di far merenda lì al sole ed anche di cercar scampo da una tempesta, dopo il naufragio d'una nave. "Reggerà l'acqua? Dureranno le provviste?" si domandava intessendo una fiaba e restando tuttavia consapevole della realtà.

«Noi presto non ci saremo più, ma i nostri ragazzi ne vedranno delle belle» stava dicendo il signor Ramsay al vecchio Macalister. Questi dichiarò di aver finito settantacinque anni a marzo. Il signor Ramsay ne aveva settantuno. Macalister soggiunse di non aver mai visto la faccia d'un dottore e di non aver perso nemmeno un dente. "Vorrei che i miei figli facessero la vita di quest'uomo." Cam era certa che un'idea simile passava per la mente di suo padre; perché questi le impedì di gettar in mare un panino e (come pensando ai pescatori e al loro tenor di vita) le disse che, se non aveva voglia di mangiarlo, doveva rimmetterlo nell'involto. Non doveva sprecarlo. Il signor Ramsay parlò a quel modo con tale assennatezza, con l'aria di conoscere il mondo così bene, che la figlia ubbidì subito; ed egli allora tirò fuori dal suo pacco una noce di pan pepato e gliela diede con un garbo che richiamò a Cam l'idea d'un gentiluomo spagnolo in atto di porgere un fiore a una dama affacciata al davanzale. Il filosofo appariva goffo e volgare nel mangiar pane e cacio; eppure guidava un'eroica spedizione, la quale, per quanto ne capiva sua figlia, andava incontro al naufragio.

«Ecco dove affondò la nave» disse a un tratto il figlio di Macalister.

«Tre uomini affogarono proprio in questo punto» soggiunse il vecchio. Li aveva visti coi suoi occhi, aggrappati all'albero. E mentre il signor Ramsay dava un'occhiata al punto che gl'indicavano, James e Cam, con l'animo sospeso, ebbero l'impressione ch'egli fosse lì lì per prorompere:

Ma io da' gorgi d'un aspro mare;

e si sentirono incapaci di udire, senza gridare, una tale declamazione; si sentirono incapaci di tollerare un altro scoppio della passione che ferveva nel padre. Invece, con loro sorpresa, egli non disse altro che «Ah, sì?» come pensando fra sé: "Perché farla tanto lunga? Si sa che durante le tempeste qualcuno annega; ma ciò è nell'ordine di natura, e gli abissi del mare (egli vi stava scuotendo sopra le briciole dei panini dal foglio del suo involto) alla fin dei conti non sono che acqua". Poi, accesa la pipa, tirò fuori l'orologio. Lo guardò attentamente; fece, forse, un calcolo matematico. E finì con l'esclamare, in tono di trionfo:

«Benone! James ha manovrato il timone come un marinaio nato.»

"Ecco" pensò Cam, rivolgendosi in silenzio a James. "Hai avuto una buona volta l'elogio che volevi." Perché ella sapeva che James non desiderava altro, e sapeva che egli, nella sua soddisfazione, non avrebbe degnato

d'uno sguardo né lei, né suo padre, né altri. Il ragazzo reggeva la barra, tenendo il busto impettito e corrugando un po' le ciglia, in un'espressione piuttosto imbronciata. Era così contento che non intendeva di lasciarsi sottrarre da alcuno neppure un sol briciolo della sua soddisfazione. Aveva ricevuto il plauso paterno. Gli altri dovevano credere ch'egli non ne facesse caso. "Ma tu l'hai avuto finalmente" pensava Cam.

La barca aveva virato di bordo e filava, rapida e leggera, lungo il bassofondo, cullata da onde ampie che se la passavano l'una dopo l'altra con vivacità e gaiezza estreme.

Sulla sinistra una fila di frangenti traspariva bruna attraverso l'acqua assottigliata e glauca, e in un punto issava uno scheggione, contro il quale l'onda si rompeva senza posa, schizzando in su uno zampillo di spruzzi che ricadevano a scroscio. S'udiva lo sciacquio dell'acqua, il picchietto delle gocce cadenti e il rombo fruscante e sommesso dei marosi; i quali rotolavano, rimbalzavano, urtavano gli scogli con la felicità d'animali selvaggi, liberi di dimenarsi, di sobbalzare, di scherzare a quel modo per l'eternità. Due uomini erano usciti dal Faro ad osservare la barca e ad aspettarne l'approdo.

Il signor Ramsay s'abbottonò la giacca, si tirò su i pantaloni. Prese un grosso e informe involto di carta marrone preparato da Nancy e se lo mise sulle ginocchia. Essendosi così ben preparato allo sbarco, si volse a guardare l'isola. Forse i suoi occhi presbiti

potavano discernerne chiaramente il contorno di foglia eretta, diminuito dalla distanza. "Che vede?" pensava Cam. (L'isola era divenuta per lei una macchia confusa.) "E che pensa?" si chiedeva. "Che cosa medita con quella fissità, con quell'attenzione, in quel silenzio?" Entrambi i figli osservavano il padre, il quale, a capo scoperto, coll'involto scuro sulle ginocchia, stava assorto a contemplare la tenue forma turchina dell'isola, simile ormai a fumo di cosa bruciata. "Che volete?" avrebbero voluto domandargli. "Chiedeteci qualunque cosa, e noi consentiremo." Ma il padre non chiedeva nulla. Stava a guardare l'isola, e forse pensava: "Noi perimmo derelitti", oppure: "Ci sono arrivato. L'ho scoperta". Però non diceva nulla.

Ed ecco si mise il cappello.

«Prendete quegli'involti» disse accennando con la testa gli oggetti che Nancy aveva incartato, affinché loro li portassero al Faro. "Gl'involti per i guardiani del Faro» soggiunse. Poi s'alzò e rimase ritto a prua con la sua alta e impettita persona (proprio come in atto di dichiarare: "Dio non esiste" pensò James; "come se volesse slanciarsi nello spazio" pensò Cam); e i due figli s'alzarono anch'essi per seguirlo quand'egli, agile come un giovanotto, balzò sulla roccia con l'involto in mano.

«Dev'essere arrivato» disse ad alta voce Lily Briscoe; la quale si sentì a un tratto spossata. Poiché il Faro era divenuto quasi invisibile, s'era dissolto in un vapore azzurro; e lo sforzo di guardarlo e lo sforzo d'immaginare lo sbarco del signor Ramsay laggiù (due sforzi che sembravano uno solo) avevano stancato all'estremo il corpo e lo spirito di lei. Però ella s'era anche alleviata d'un peso. Sentiva d'aver dato ormai al signor Ramsay tutto quanto (qualunque cosa fosse) ella aveva desiderato di dargli all'alba, quand'egli era partito.

«È sbarcato» disse ad alta voce Carmichael, rizzandosi in piedi con un po' d'affanno, e s'appressò alla ragazza in aspetto di vecchio dio pagano, irsuto, dai capelli intrecciati d'alga e dal tridente (si trattava invero d'un romanzo francese) stretto in pugno. Egli s'appressò alla ragazza sul limitare del prato, dondolando un po' la grande persona; poi, facendo schermo alla luce con la mano, disse: «Debbono essere sbarcati»; ed ella sentì di non essersi ingannata. Non avevano avuto bisogno di spiegarsi. Avevano pensato le stesse cose; e, senza che ella formulasse la sua domanda, egli le aveva risposto. Il vecchio rimase a fianco di Lily, stendendo le mani su tutte le debolezze e le miserie dell'umanità; e alla ragazza parve ch'egli considerasse con tollerante

compassione il loro finale destino. "Ecco, ha coronato l'opera" ella pensò, vedendolo abbassar le mani pian piano e figurandosi ch'egli avesse lasciato cadere dall'alto della sua grande statura una ghirlanda di violette e d'asfodeli; i quali, dopo aver svolazzato pian piano, si fossero alfine posati al suolo.

A un tratto, come per subito richiamo, Lily si volse al cavalletto. Eccolo là, il suo quadro. Eccolo là con tutti i suoi verdi e i suoi turchini, col suo intreccio di righe, con la sua ambizione d'esser qualcosa. "Finirà in soffitta" ella pensò; "sarà distrutto." Eppoi, riprendendo il pennello: "Che importa?" si chiese. Guardò i gradini: erano deserti. Guardò la tela: era confusa. Con intensità improvvisa, quasi che le fosse dato di veder chiaro per un attimo solo, tirò una linea là, nel mezzo. Il quadro era finito, compiuto. "Sì" pensò la ragazza, posando il pennello "ho avuto anch'io una visione."